

**1885
1996**

VOL. LVII - 1996

LIBURNIA



VOL. LVII
1996

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LVII (1996)

Direttore Responsabile:
Sandro Silvano

Comitato Redazione:
Anita Antoniazio
Alfiero Bonaldi
Gigi D'Agostini
Silvana Rovis
Armando Scandellari
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:
Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:
Tipolitografia
F.lli Liberalato s.n.c.
Mestre-Venezia

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie d'epoca provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

SOMMARIO

EDITORIALE

- Le due anime del CAI, **Sandro Silvano** pag. 3

I NOSTRI RADUNI

» 5

ATTUALITÀ

- Franco Proserpi: il ricordo di un grande amico, **Gigi D'Agostini** » 7
- Per una fiumanità 2000, **Armando Scandellari** » 9
- In ricordo di Mario Stelli » 10
- Il Raduno di Falcade » 11
- In montagna con la carta topografica (1°), **Alfiero Bonaldi** » 15
- Intervista a Laura Calci Chiozzi, **Gigi D'Agostini** » 23
- Muggia: ultima tappa di Camminaitalia » 25
- A Trieste la Mostra "La Montagna nel ricordo dei fiumani",
Raimondo Sbona » 27
- Rifugio Città di Fiume: la sfiibrante estate 1995, **Alfiero Bonaldi** » 28
- Programma Escursioni 1996 » 32

LA LETTERATURA

- Meleagridi e Processionarie, **Mario Schiavato** » 33
- Monte Maggiore (Poesia), **Laura Chiozzi Calci** » 35
- Sulla Cima Caulana, **Bianca Di Beaco** » 36

ECHI NEL TEMPO

- 1809-1813: Napoleone a Fiume, **Sergio Matcovich** » 39
- Ra Stua, **Faustino Dandrea** » 43
- Le storie del custode, **Nerea Monti** » 48
- Il lungo funerale della Brigata Alpina Cadore » 50
- Domenico Rudatis: quando l'alpinismo divenne scuola di vita,
Anita Antoniazio Bocchina » 51
- Quel primo Natale di guerra a Torretta, **Bianca Zaccaria** » 54

ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE

- Dal mare ai monti, **Pietro Marini** » 55
- Prima camminata primaverile sul Carso Triestino,
Tosca Mazzucato » 59
- Le ultime tappe di Camminaitalia, **Gigi D'Agostini** » 61
- Insieme sul Monte Snjeznik, **Milvia Medved** » 62
- Alta Via dei Pastori: una invernale ben riuscita, **Vieri Pillepich** » 65
- Picco della Croce, **Angelica d'Ambrosi** » 67
- Kilimanjaro, la montagna dei tre vulcani, **Silvana Rovis** » 70
- La salita all'Averau... e il Coro di S. Vito, **Faustino Dandrea** » 75
- Gita sull'Östernig, **Martina Vidulich - Vieri Pillepich** » 78
- Settimana alpinistica, **Soravito de Franceschi Dante
e Sabatino Landi** » 81

NOTIZIARIO

» 90



Senecio incanus - Foto di Dario Di Gallo (da "Flora Alpina" vol. I^o - Ed. Regione Aut. Friuli Venezia Giulia)

LE DUE ANIME DEL CAI

Negli ultimi anni l'editoriale di Liburnia ha trattato in genere problematiche relative alla nostra Sezione, tralasciando gli interessi più generali della vita del Club Alpino Italiano.

Vogliamo, questa volta, confrontarci su alcuni temi attuali, alcuni dei quali stanno dando luogo a interessanti e crescenti dibattiti, in quanto coinvolgono l'essenza stessa del sodalizio.

Lo spunto è stato preso dai numerosi dibattiti ed articoli ultimamente apparsi in riviste specializzate e dalle emergenti prese di posizione da parte di amministrazioni locali e associazioni naturalistiche. Esse riguardano contrapposti interessi che sempre più chiaramente si possono individuare tra la pratica delle attività alpinistiche sia estive che invernali, e la tutela e salvaguardia della natura, sia per quelle poche zone ancora limitatamente incontaminate, sia per quelle dove l'afflusso turistico sta causando evidenti ed irreparabili danni.

Il Club Alpino Italiano è direttamente interessato e coinvolto in questa disputa. Infatti, se da una parte, nel rispetto dei suoi compiti istituzionali il CAI ha sempre cercato di avvicinare un sempre maggior numero di persone alle pratiche alpinistiche, dall'altro, proprio per il suo spirito naturalistico ha l'obbligo di contribuire alla salvaguardia della integrità della montagna. Ed è proprio su questo punto che si scontrano quelle che potrebbero essere definite le due anime del CAI, in una contraddizione difficilmente risolvibile.

Gli effetti di questa situazione sono chiari a tutti: in alcuni periodi dell'anno alcune cime e gruppi montuosi diventano impraticabili per l'elevato numero di frequentatori, e i danni ambientali risultano sempre maggiori. Se la presenza, fino a qualche decennio fa di pochi ed in genere solitari alpinisti poteva essere considerata per la montagna quasi una carezza, l'attuale massificazione la sta trasformando in una violenza culturale ed ambientale a volte irreversibile.

La complessità del problema e l'impossibilità di proporre soluzioni risolutive è evidente. Bisogna prendere atto che il "fenomeno montagna" ha assunto in questi ultimi anni aspetti decisamente preoccupanti, soprattutto per il carico antropico diretto ed indiretto che viene esercitato sul "sistema montagna" e per il quale anche i rifugi, che restano comunque delle strutture essenziali, rappresentano un aspetto fondamentale.

Qualche cosa si sta tuttavia muovendo. Sempre più frequentemente si sente parlare di "codici di autoregolamentazione", autoregolamentazione per

l'alta montagna, per l'arrampicata, per lo sci alpinismo. Però, se da una parte queste proposte possono rappresentare una base comune per una discussione protesa alla risoluzione di queste problematiche, dall'altra, per l'utopia stessa presente nel termine "autoregolamentazione", non si vorrebbe che ciò nascondesse l'incapacità o la mancanza di volontà di trovare soluzioni valide a causa dei molteplici e contrastanti interessi esistenti nel CAI.

È certo, comunque, che l'applicazione di regole di autoregolamentazione o l'individuazione di valide soluzioni alternative che possano contribuire alla riduzione della pressione sul "sistema montagna" e ad una mitigazione dei danni prodotti, si fanno sempre più necessari ed urgenti. Ciò anche perchè essendo il CAI forse il soggetto più competente, sarebbe assai dannoso, anche per la sua immagine, se non fosse in grado di presentare a tempo debito proposte coerenti ed efficaci.

Ed è proprio su questi aspetti che il CAI dovrà condurre la sua battaglia nel prossimo futuro, se necessaria anche con scelte e decisioni coraggiose ed impopolari, ma che dovranno definire con chiarezza quale filosofia associativa vorrà seguire.

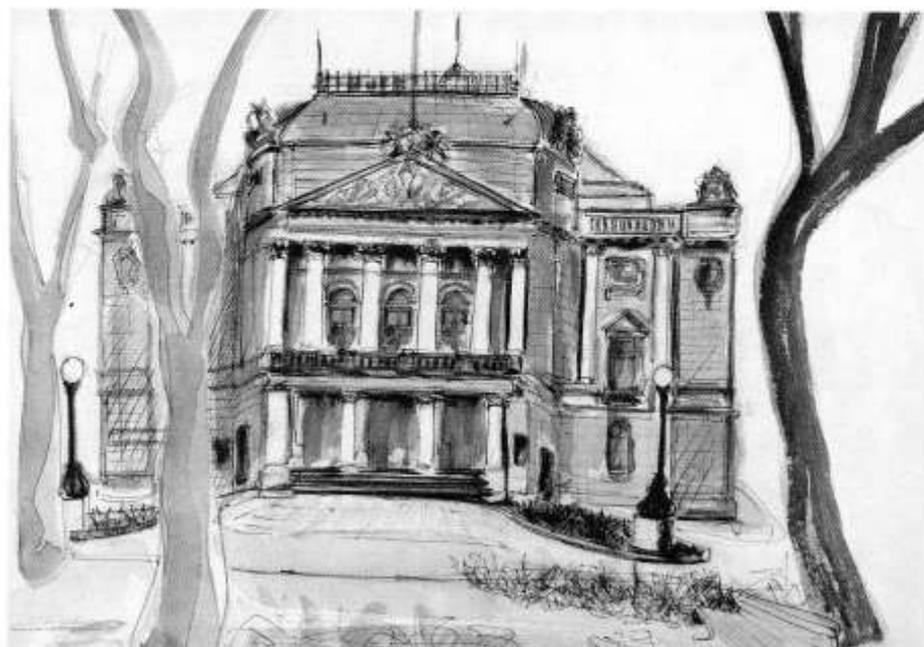
Sandro Silvano

COMUNICATO AGLI ALPINISTI E AGLI ESCURSIONISTI

La Regione del Veneto per il corrente anno non ha finanziato gli interventi di verifica e manutenzione delle "vie ferrate". In questa situazione non può essere escluso che il sindaco competente sul territorio dove insiste la ferrata possa emettere delle ordinanze di non percorribilità delle stesse.

Pertanto chi si appresta ad affrontare questi itinerari dovrà procedere con cautela e segnalare al rifugio più vicino le anomalie e le effettive situazioni di pericolo riscontrate. Dai rifugi dotati di apparecchio telefonico potrà avvisare le amministrazioni comunali responsabili della sicurezza dei frequentatori della montagna.

I NOSTRI RADUNI



Il Teatro Verdi di Fiume in un disegno di E. Tich

1	Bondone	1952	23	Coi di Zoldo Alto	1974
2	Bondone	1953	24	Masarè di Alleghe	1975
3	Merano	1954	25	Borca di Cadore	1976
4	Bassano	1955	26	Pieve di Cadore	1977
5	Recoaro	1956	27	Trento	1978
6	Rovereto	1957	28	Borca di Cadore	1979
7	Asiago	1958	29	Arabba	1980
8	Trento	1959	30	Predazzo	1981
9	S. Martino di Castrozza	1960	31	Lavarone	1982
10	Porretta Terme	1961	32	Predazzo	1983
11	Belluno	1962	33	Borca di Cadore	1984
12	Garda	1963	34	Cortina	1985
13	S. Vito di Cadore	1964	35	Borca di Cadore	1986
14	Pieve di Cadore	1965	36	Aosta	1987
15	Alleghe	1966	37	Boscochiesanuova	1988
16	Falcade	1967	38	Borca di Cadore	1989
17	Falcade	1968	39	Caprile	1990
18	Vetriolo	1969	40	Bassano del Grappa	1991
19	Cortina d'Ampezzo	1970	41	Clusone	1992
20	Tarvisio	1971	42	Rovereto	1993
21	Borca di Cadore	1972	43	S. Vito di Cadore	1994
22	Borca di Cadore	1973	44	Falcade	1995



Una parte della spettacolare collezione di trofei di Franco Prosperi

FRANCO PROSPERI: IL RICORDO DI UN GRANDE AMICO

Franco non è più.

Ci ha lasciati in punta di piedi, com'era sua abitudine

È stato un mio grande Amico.

Con Lui ho iniziato lo sci di fondo nei primi anni '70, con Lui ho anche iniziato a frequentare la montagna.

E come per me, è stato un Maestro per tanti, per tantissimi, per tutti coloro che lo avvicinavano.

Era molto innamorato della montagna ed era oltremodo contento di riversare ogni sua conoscenza tecnica sui nuovi arrivati, e sui più esperti, con la stessa disponibilità.

L'ho conosciuto, come spesso succede, casualmente, frequentando un corso di ginnastica presciistica al Dopolavoro Montedison di Marghera. Lui era l'istruttore che poi ci accompagnava sulla neve.

Con il tempo diventammo amici. Era più avanti negli anni, ma il suo spirito e la sua preparazione atletica nell'ambito del "fondo", lo portavano a competere trionfalmente con i più giovani che in gran numero venivano trascinati dalla sua passione per questo sport.

Con Lui ho partecipato più volte alla Marcialonga ed alle tante gare di fondo cui Egli era sempre presente.

C'era sempre il trionfo per Franco che gareggiava con un'età anagrafica avanzata... a quel tempo intorno ai settanta.



Belluno 1985: Prosperi alla premiazione degli atleti partecipanti ai Mondiali di sci del 1928 a Cortina dove si classificò 2° nello slalom speciale e 12° nel fondo (2° degli italiani)

Durante l'estate amava allenarsi anche con le gare domenicali non competitive organizzate nei dintorni di Mestre, allora molto in voga, e con quella che, non è un azzardo questa dichiarazione, è stata la sua invenzione: gli skiroll. Un giorno mi fece vedere una sua fotografia, scattata forse nel 1922: era in piedi, su dei lunghi pattini a rotelle e impugnava i classici bastoncini da sci! Ricordo che iniziammo la ricerca di rotelline per realizzare un tipo artigianale di skiroll, con una struttura leggera in alluminio e poi l'individuazione del tratto di "pista" sul quale allenarsi.

Su proposta di Alfiero Bonaldi erano stati "adottati" due chilometri di strada lungo l'idrovia PDVE, senza traffico, e lì c'era il brulicare dei tanti fondisti che poi transiteranno nel Gruppo Sportivo Alpini di Venezia.

Ma un'altra invenzione di Franco sono gli sci d'acqua" (l'ho visto in una sua foto degli anni '20).

Dopo l'esodo, è stato uno dei "rifondatori" della Sezione di Fiume del CAI, ricostituita, insieme ad altri amici, come Sottosezione in seno alla SAT.

Della Sezione di Fiume è stato sempre membro del Consiglio Direttivo nel quale ha operato sino ad oggi con suggerimenti e con iniziative.

In particolare quella della "Settimana escursionistica" che si svolge ogni anno nella prima settimana di settembre, che ha organizzato con meticolosa cura sin dal 1970 e alle quali ha partecipato sino a pochi anni fa. Quest'anno ci seguirà da lassù, dove il Sole non tramonta mai, e noi, da ogni cima, gli rivolgeremo un reverente pensiero di gratitudine.

Gigi D'Agostini



Il tenente Prosperi del Btg. Verona - Div. Trentina prima della partenza per la campagna di Russia, maggio 1942.

PER UNA FIUMANITÀ 2000

In Liburnia 1995 al sunto del verbale delle sedute del Consiglio Direttivo del 21 maggio 1994 si legge: "... è fatale la riduzione numerica della presenza di fiumani e la conseguente mancanza di ricambio per naturale esaurimento". E poco sotto: "... la Sezione finirà con l'essere rappresentata da non fiumani".

Però nello stesso fascicolo il presidente Sandro Silvano titola il suo editoriale "1995 - Continuare", significativamente legando il concetto del fluire del tempo alla fedeltà ad una storia ed una cultura di grande specificità come quella fiumana.

Se mi è consentito intervenire (trovandomi in questa redazione per amichevole volontariato) concordo che, nel senso più alto del termine, la fiumana non può più essere imperativamente ancorata alla anagrafe e quindi nemmeno (mi si perdoni) alle vicende, sia pure dilaceranti, di un paio di generazioni. La vitalità fiumana ha confini che raggiungono la sensibilità storica di noi tutti.

Questo anche se forzatamente i discendenti dei fiumani "puri" sentono in modo sempre più attenuato l'accadimento di un profugato che irrimediabilmente si va decolorando. Perché il tempo cambia gli uomini, il tempo estrania le cose, ragion per cui anche la fiumana è destinata a perdere certe sue frange. Non può circoscriversi esclusivamente nel sentimento elegiaco e doloroso di una patria perduta.

Al contrario la civiltà fiumana trova legante proprio nello scorrere degli anni, si dilata e si arricchisce, diviene un retaggio antropologico, perché ognuno di noi possiede un patrimonio di simboli profondamente radicato nella nostra psiche.

Come è capitato alla civiltà veneziana, d'altra parte, che non è un verboso ornamento ereditato per via biologica. È divenuta patrimonio delle genti, perché c'è una storia scritta e c'è una storia "estetica" scrivibile.

Così, se mi è permesso, penso ad una fiumana rinnovata, un "prodotto" anche sociale, sottilmente percepito, colloquiale, ma rigogliosamente vissuto e rinverdito in virtù di una scelta di elezione individuale.

Nel 1890 ai suoi esordi la Sezione CAI di Venezia, svincolandosi dai cicalecci campanilistici allora imperanti, seppe orientarsi subito verso un alpinismo di ispirazione universalistica e dimostrò coi fatti di saperci fare, eccome!

Ecco allora che anche la Sezione di Fiume dovrebbe articolarsi su ana-

logo percorso. Di fatto, e da mezzo secolo, a causa della diaspora del dopoguerra, è già una Sezione "trasversale", sparsa com'è sull'intero territorio nazionale.

Quindi la sua potenzialità sta nel fare un passo avanti, indurre i moltissimi amici "esterni" a recepire il significato penetrante di un modulo culturale, di un paesaggio mentale (massi, neoromantico non volendo avere paura delle parole) cui è importante aderire solidaristicamente.

Come nei fatti è testimoniato dall'infoltirsi di quella benemerita categoria di soci attualmente definiti "soci sezionali", tra cui figurano anche personaggi del Club Alpino di primissimo piano.

Armando Scandellari

* * *

IN RICORDO DI MARIO STELLI



Anche Mario Stelli è andato avanti, è salito nel Paradiso di Cantore dove lo aveva preceduto, da pochi giorni, l'Alpino Franco Properi.

Subito dopo la ricostituzione della Sezione di Fiume, Mario ha aderito (nel 1953) al sodalizio fiumano ed ha partecipato ogni anno alle "Settimane alpinistiche".

Infatti, essendo residente a Napoli, lontano dalle nostre montagne, non

poteva evidentemente essere presente alle escursioni di breve durata ma non mancava a quella di settembre. Oltre a questo appuntamento ho avuto modo di incontrare Mario anche in occasione dell'Adunata Nazionale degli Alpini.

In questi ultimi anni l'incontro con lui in montagna si era interrotto, l'età anagrafica (classe 1914) si faceva sentire e quindi fu costretto a rinunciare.

Il mio rapporto con lui era molto aperto e intenso: era lo scambio di opinioni, che ci consentivano di parlare dei temi propri di coloro che hanno dovuto esulare in Patria. Invece, con molto piacere l'ho rivisto all'Adunata di Asti (maggio 1995) e con la simpatia di sempre abbiamo ripreso a parlare della fiumanità, della nostra Sezione e dei nostri Gruppi ANA di Fiume, Pola e Zara.

Il suo spirito patriottico è sempre stato particolarmente elevato, amava profondamente l'Italia e Fiume, si dedicava con passione ad ogni iniziativa degli esuli e si attivava per mantenere vivo il sano amore per la Patria.

IL RADUNO DI FALCADE

Il 44° Raduno annuale si svolge il 24 e 25 giugno 1995 a Falcade (BL), per incontrare nuovamente Bepi Pellegrinon, sindaco del Comune, dove la Sezione è già stata nel 1967 e 1968.

Il Sindaco ci vuole suoi ospiti per riaffermare l'affetto verso la nostra Sezione e per ricordare l'amicizia con il nostro Presidente Onorario Arturo Dalmartello sin dai tempi in cui arrampicavano insieme.

Nella giornata di venerdì 23, un gruppo di soci raggiunge il Rifugio "Baita dei Cacciatori" per affrontare, all'indomani, la traversata delle Cime d'Auta per il Col Becher e la Forca Rossa.

Il sabato pomeriggio, all'Hotel Arnica, si svolge la nostra Assemblea annuale aperta dal Presidente Silvano che saluta e ringrazia i 50 soci presenti; porge quindi un particolare benvenuto al gen. Franco Zaro, Comandante Militare del Territorio di Trieste; al Past President generale del C.A.I. ing. Giacomo Priotto; all'amico avv. Vittorio Trentini, già Presidente nazionale dell'A.N.A.; al Presidente della Sezione A.N.A. di Trieste, il nostro Aldo Innocente; all'amica Bruna Carletto, Presidente della Sezione di Treviso; a Vieri Pillepich, coordinatore della Sezione Montagna della Comunità Italiana di Fiume; a Silvana Rovis che, con Armando Scandellari, ci ha dato una

mano decisiva per la redazione della nostra Rivista Liburnia nel 110° anno dalla costituzione della Sezione; ai soci anziani Franco Prospero, Carlo Tomsig e padre Tarcisio Tamburini vere bandiere della Sezione; a padre Celso Polla, che all'indomani celebrerà la S. Messa.

Dà lettura delle lettere di affettuoso saluto di Carlo Cosulich e di Amabile Scala Miretti, nostra socia sezionale da 25 anni.

Invita quindi i presenti ad un minuto di raccoglimento per ricordare i Soci che ci hanno lasciato nell'ultimo anno: Ferrante Massa, Nito Staich, Umberto Del Dottore, Umberto Sterza, Pier Sandro Vigna.

Pellegrinon ricorda con piacere gli antichi legami con la Sezione, sottolinea l'importanza che un vero amico delle montagne sia il Sindaco di una cittadina che delle montagne vive, ha parole di elogio per la Rivista Liburnia e si dispiace per l'assenza dell'amico Arturo Dalmartello.

Silvano propone a Presidente dell'Assemblea l'ing. Priotto ed a segretario il dott. Vittorio d'Ambrosi, che vengono eletti per acclamazione.

Priotto afferma che la Presidenza dell'Assemblea è un ruolo che lo onora, che la Rivista Liburnia del 110° anniversario del CAF CAI è bellissima e che è giusto "continuare" con serenità ed ottimismo. Un saluto



43° Raduno a S. Vito di Cadore giugno 1994



44° Raduno a Falcade giugno 1995

triste al caro Nito Staich e al maestro e amico Ferrante Massa. Ai tempi della sua Presidenza generale del CAI si parlò di una particolare predilezione di Priotto per la Sezione di Fiume. I sentimenti hanno fatto scuola; anche De Martin, assolutamente impossibilitato ad intervenire, manda i suoi saluti e si impegna ad essere presente all'Assemblea del prossimo anno.

Silvano presenta la sua relazione collegando idealmente l'Assemblea di Falcade del '67, nella quale nacque la nuova Rivista Liburnia con quest'anno 1995 in cui c'è la novità della nuova Redazione: siamo assai grati a Silvana Rovis e ad Armando Scandellari che ci hanno sostenuto nel continuare la pubblicazione, e naturalmente ad Alfiero, Gigi e Tich: il prodotto è sotto gli occhi di tutti. L'intento di "continuare" è confermato anche dal lavoro di tutti gli anni precedenti, nonché dal rinnovamento di "Liburnia". Andremo avanti oltre il 110° anno, in collegamento con i fiumani d'oltre confine. Sono attivissimi: basta ricordare le mostre fotografiche a Fiume e a Trieste, nonché la recente escursione sul Monte Nevoso cui hanno partecipato soci residenti al di qua e al di là del confine. Un grazie ad Aldo Innocente che con tenacia ha seguito la realizzazione del "Sentiero Kugy" sul Carso triestino.

Occorrono anche altre persone in aiuto, altrimenti bisognerà ridimensionare l'attività della Sezione ed anche rinunciare all'adeguamento del Rifugio. Nel 1996 scadrà l'attuale Direttivo: Silvano comunica di non avere intenzione di ripresentarsi a causa degli impegni di lavoro.

Segue la relazione finanziaria di

Mauro Stanflin, che prevede un saldo negativo nel prossimo esercizio, e la relazione dei Revisori dei Conti, letta da Bruno Manzin.

Numerosi gli interventi: Aldo Innocente rileva che bisogna "continuare", magari ridimensionando l'attività. Anche le accurate telefonate di padre Tarcisio Tamburini e di Arturo Dalmartello danno il senso della continuità. La Rivista Liburnia è splendida; complimenti al direttore Silvano, ma non si può abbandonare il posto di comando, bisogna andare avanti con fantasia e voglia di fare. Certo è difficile realizzare il cambio generazionale; forse ci aiuteranno i fiumani d'oltre confine.

Bruna Carletto suggerisce di affrontare la situazione finanziaria con la richiesta di prestiti a tasso zero o con l'anticipo delle quote sociali o con richieste "una tantum".

Silvano risponde ai vari interventi per sottolineare che concorda con i più ottimisti sul cambio generazionale: anche lui ha cominciato tardi ad interessarsi. Sulle difficoltà, ribadisce che è difficile mantenere, senza l'aiuto di altre persone, l'attuale livello gestionale e propone un aumento della quota annua associativa.

L'Assemblea approva all'unanimità le relazioni e affida al Consiglio Direttivo la scelta della località per il prossimo Raduno-Assemblea.

Segue la consegna dei distintivi d'onore ai Soci 25ennali e lo scambio di doni.

Pillepich si impegna a "continuare" con il progetto di ripetere le prime gite effettuate dal C.A.F. oltre 100 anni fa intorno a Fiume, con visite ai rifugi della zona, conferenze e proiezione di diapositive.

Silvano, in chiusura dell'Assemblea, porge un particolare saluto a Morella, decano della manifestazione, sempre presente.

Domenica mattina padre Polla, che

ci auguriamo continui ad essere con noi, celebra la S. Messa in albergo e poi tutti in Comune per il saluto del Sindaco che dona alla Sezione un significativo piatto d'argento.

* * *

PEROSI

Padre Tarcisio Tamburini, impossibilitato ad intervenire, segnala il nome di P. Celso Polla per il Raduno di Falcade.

Durante la S. Messa colpisce sia il testo che l'aria di un canto, ai più sconosciuto, che il celebrante intona. Sfido io, si trattava di una composizione di Lorenzo Perosi!!!

Qualche giorno più tardi P. Polla ci ha inviato il testo che riportiamo e che vorremmo divenisse un nostro canto nei Raduni. Eccone il testo:

PIETÀ SIGNOR

Pietà, Signor, del nostro patrio suolo,
Noi Ti preghiam, ai piè del santo altar:
La patria nostra a Te si volge in duolo.
A Te sua prece ascenda e il sospirar.

Dio di clemenza, Dio Salvator.
Salva l'Italia nostra
Per il tuo Sacro Cuor.

Pietà, Signor!... Sul suo Calvario in pianto
Di Santa Chiesa geme il Gran Pastor!
Deh! rendi gloria al nostro Padre Santo
Con un trionfo eguale al suo dolor.

Pietà, Signor!... la nostra cara terra,
Eletta centro di tua santa fè.
Tregua Ti chiede almen dell'empia guerra
Mossa al tuo popolo che confida in Te.

Lorenzo Perosi, nato a Tortona, segue i corsi al Conservatorio e rivela una chiara inclinazione come compositore di musica sacra. Incomincia gli studi teologici e viene consacrato sacerdote nel 1895.

A Venezia dirige la Cappella di S. Marco, poi la Cappella Sistina e nel 1934 dirige a Roma, nella Basilica di S. Pietro, la Messa per la glorificazione di Giovanni Bosco.

IN MONTAGNA CON LA CARTA TOPOGRAFICA (1°)

Nell'andar per monti, seduti su di un sasso o all'interno di un rifugio, sovente guardiamo e leggiamo la carta topografica, turistica, dei sentieri o dei rifugi.

In quei momenti, a volte lunghi, la nostra attenzione è calamitata dalla ricerca del miglior percorso per ben proseguire o organizzare l'escursione o la salita che interessa e per conoscere in ogni momento la nostra posizione geografica.

Inconsciamente le qualità tecniche della carta ora notevoli, per la precisione dei particolari, dei toponimi, dell'idrografia, della orografia ecc. vengono trascurati perchè è preminente, come detto, l'individuazione del percorso che ci riguarda e questo impegno non ci fa meditare sulla fatica affrontata e sopportata per arrivare agli attuali risultati cartografici.

Infatti le carte topografiche come quelle geografiche, dalle quali derivano, hanno dovuto superare numerose problematiche per la realizzazione di un "prodotto finale" preciso, aiutati in questo dapprima dalle applicazioni geodetiche, iniziate oltre due secoli fa, e negli ultimi anni dalla aerofotogrammetria e alle forme sofisticate di correzione e restituzione dell'immagine.

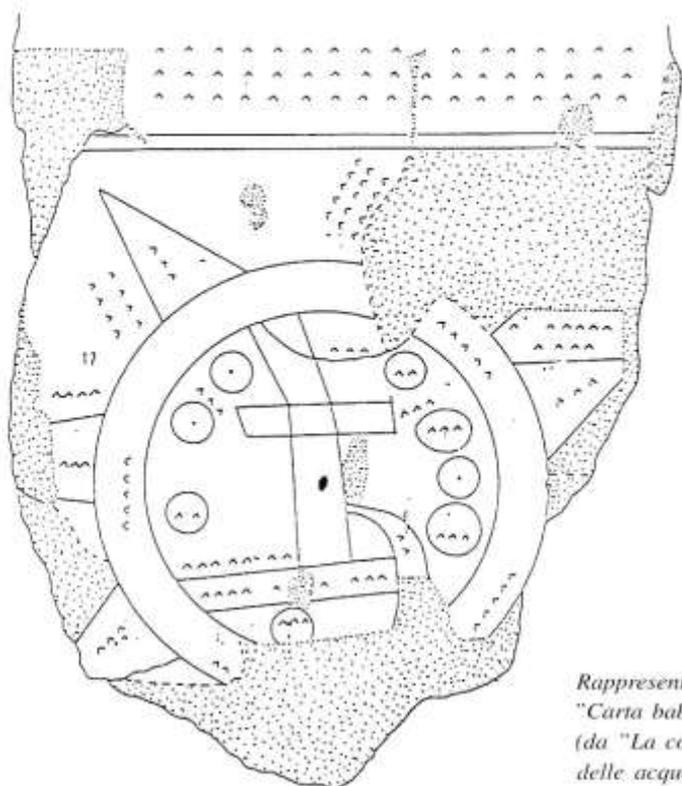
Procedendo con ordine cronologico da sempre l'uomo ha tentato di rappresentare, con diverse metodologie, il territorio sul quale viveva o che andava a visitare o meglio ancora a conquistare, con risultati non sempre felici.

Già molto tempo prima della nascita di Cristo iniziarono raffigurazioni terrestri su tavole di creta o su papiri: raffigurazioni queste molto limitate in quanto modesto era il concetto di spazio e difficile era conseguentemente rappresentarlo.

Le conoscenze erano dipendenti, tra l'altro, dai principi religiosi che limitavano gli spazi e le volontà esploratrici; chi avesse voluto rappresentare territori al di là dei limiti fisici imposti dalle credenze o dalle religioni non avrebbe potuto realizzare nulla, pena severi castighi e pene corporali non indifferenti.

I PRIMI DOCUMENTI CARTOGRAFICI

Già gli ebrei erano a conoscenza di una Terra quasi piana, a discoide,



*Rappresentazione schematica della
"Carta babilonese"
(da "La conoscenza del ciclo
delle acque")*



Proiezione di Mercatore. (da "Dizionario di Geografia")

circondata dall'acqua ed estesa fino al cielo sorretto dai monti. Di analoghe situazioni fisiche erano convinti gli egiziani, i mesopotamici e tutti i popoli orientali coevi.

Il documento cartografico più importante dell'epoca e risalente al 1500 a.C. è rappresentato dalla "Carta babilonese", tavoletta d'argilla disegnata schematicamente con forma discoide e contornata dall'Oceano terrestre con al centro Babilonia accompagnata da altri elementi fisici tra i quali sono evidenziati i monti. Recentemente sono state interpretate, in Giordania, delle incisioni sulle rocce di arenaria, in prossimità della mitica città di Petra, rappresentanti mappe di paesi e località limitrofe risalenti al 4600 anno a.C.

Con l'andar del tempo questi popoli non trasmisero ai Greci, popolo emergente dal V° sec. a.C., solo le loro esperienze mitiche e religiose ma pure le loro ricerche (eziandio scientifiche) molto avanzate alle quali gli stessi aggiunsero, anche se fu necessario un lungo intervallo di tempo, qualcosa di veramente nuovo e di notevole spessore culturale tale che è ormai noto a tutti che la scienza e la filosofia sono di paternità greca pur nel dovuto rispetto delle splendide civiltà indiane e cinesi.

LA FORMULAZIONE DEI GRANDI "PRINCIPI"

Ma procedendo con ordine nella storia è dell'egiziano Anassimandro (611-547 a.C.) la compilazione di una "carta" realizzata attorno al 550 a.C. nella quale in modo sistematico egli rappresentò le proprie conoscenze dell'orbe terracqueo.

Anche la scuola alessandrina (sorta attorno al III° sec. a.C.) fece un notevole lavoro di ricerca geografica che, fra tutte le scienze dell'epoca, ebbe un notevole impulso direttamente dalle imprese di Alessandro Magno (356-323 a.C.).

L'elemento geografico era importante per la concezione teoretica sulla forma e sulla struttura della terra, ma anche per quella pratica ricavata dai viaggi, numerosi, effettuati per terra e per mare in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra.

Successivamente Erastotene di Cirene, antico villaggio della Cirenaica a 233 km da Bengasi, nato attorno il 295 a.C. indicava i livelli raggiunti stabilendo l'inclinazione dell'ellisse terrestre e rivoluzionando i sistemi di misurazione della Terra della quale compì la prima misurazione scientifica avvicinandosi straordinariamente alla misura reale. Contemporaneamente Aristarco di Samo, isola nell'Egeo di Sud-Est, nel III° sec. a.C., intuì e affermò la rotazione della Terra intorno al Sole individuando la prima ipotesi eliocentrica.

A Nicea, antica città 70 km a Sud-Est di Costantinopoli, nasceva nel 185 a.C. Ipparco il quale affermò che le misurazioni terrestri non erano sufficienti per determinare una località; definì poi e realizzò un planisfero, un

astrolabio e diede inizio alla trigonometria, branca scientifica che nei calcoli unisce elementi lineari ad elementi angolari.

Dello stesso periodo è Cratete di Mallo, antica città della Cilicia, regione della Turchia asiatica con capoluogo Adana, il quale sviluppò il primo globo terrestre nel II° sec. a.C. mentre Marino di Tiro, centro marittimo del Libano e Sud di Beirut, una volta la più famosa città Fenicia, raccolse in una carta molto materiale topografico così come ne ha dato notizia Tolomeo.

Con Tolomeo, nato ad Alessandria d'Egitto e morto nel 168 d.C., la geografia ricevette una notevole spinta in avanti; egli riaffermò il principio geocentrico, perciò detto tolemaico, che dominò gli studi astronomici fino alla rivoluzione copernicana (XVI sec.) dell'immobilità del sole rispetto ai pianeti. Il Tolomeo nella sua opera l'Almagesto oltre alla teoria geocentrica presenta un trattato di geografia astronomica corredata da carte, un trattato di ottica e uno di trigonometria.

GLI ITINERARI E LE CARTE A "T"

Il periodo storico dei Romani (700 a.C.-476 d.C.) non è per nulla soddisfacente nei riguardi della cartografia pur essendo stato un popolo di conquistatori che lasciò un segno indelebile nella storia. Della loro cartografia si conosce l'esistenza di due categorie di carte: quelle descrittive e quelle disegnate.

Le due categorie erano dovute alla necessità assoluta dei "comandanti" di conoscere nel miglior modo possibile, tutti gli "itinerari" riguardanti il territorio che occupavano e conquistavano. Vanno perciò ricordati i così detti itinerari sopra citati e le linee di navigazione delle navi romane. Rimangono ancora da segnalare un frammento di una pianta di Roma compilata sotto Settimio Severo (146-211 d.C.) e la Tabula Peutingeriana, così chiamata dallo scopritore K. Peutinger, e oggi conservata alla Biblioteca Nazionale di Vienna. Essa è una copia medievale di una carta datata molto probabilmente alla fine del IV sec. d.C.

E' infatti una carta disegnata e colorata che rappresenta il territorio dalla Spagna alla Cina, il mondo conosciuto di allora, ed è formata da dodici segmenti (il primo, riferito alla Spagna, Bretagna e Irlanda, è mancante) per uno sviluppo totale di circa 7 m. ed una altezza media di circa 34 cm. Questa carta ancora poco conosciuta, dove l'Istria è ben individuata, è un formidabile documento informativo della storia del tempo e dimostra di quale livello di organizzazione societaria, molto evoluta, fossero dotati i Romani in quanto la stessa è fonte di continue notizie mano a mano che viene studiata, interpretata e compresa.

Nei secoli successivi, secoli bui, l'attività geografica come tante altre non ebbe, in Europa, nessun sussulto e del Medio Evo vengono ricordate solamente le Carte a "T" (alto Medio Evo) o a ruota dove i continenti sono rappresentati a forma della lettera alfabetica T contornati da un oceano a forma



Il bel frontespizio del "Geographiae" di Blaeu (XVIII sec.): in effigie un geografo ed un cosmografo

della lettera O. Merita di essere citata la cosiddetta Carta del convento di Ebsdorf, località ubicata a circa 80 km. a sud est di Amburgo (Germania), il borgo ha una antica abbazia benedettina costruita tra il XIV-XV sec. nella cui libreria si trova riprodotta copia della celebre Ebsdofe Weltkarte disegnata nel 1284 da Gilberto di Tilburg ed avente un diametro di 3.5 m. ma purtroppo distrutta durante la seconda guerra mondiale. Anche una Mappa Mundi, del diametro di 1.5 m., disegnata da Richard de Bello, è conservata in Inghilterra nella cattedrale di Hereford, cittadina al confine occidentale con il Galles.

Le carte del periodo erano vincolate e limitate dalla principale individuazione sulle stesse della città di Gerusalemme, della Terra Santa e dal Paradiso. Dello stesso periodo sono i cosiddetti peripli o portolani nati in Italia rappresentanti tratti di mare ed usati logicamente dai marinai.

LA CARTOGRAFIA DELL'EVO MODERNO

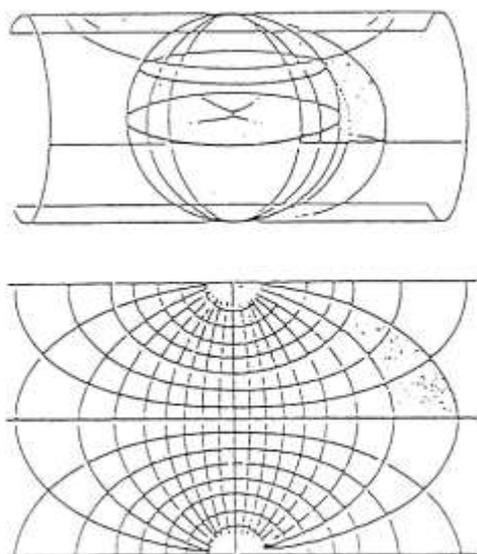
Gli studi tolemaici, dimenticati dall'Europa, furono ripresi e sviluppati da studiosi mussulmani quali al-Idrisi (1070-1165) geografo e viaggiatore arabo di Ceuta (Marocco), autore di un trattato di geografia e di importanti carte geografiche, vissuto alla corte siciliana di Ruggero II. In questo periodo la città di Bagdad divenne un famoso centro di cultura dove le scienze geografiche, geometriche e astronomiche erano tenute in gran conto. Per quanto si sa, gli arabi, nel periodo, non costruirono alcun globo terrestre, ma in compenso ebbero una vasta produzione di globi celesti in metallo e di precise carte nautiche sia del Mediterraneo sia dell'Oceano Indiano.

Successivamente l'erudito monaco bizantino Planude (c.1260-c.1310) trovò a Costantinopoli una copia dell'Almagesto. Una delle copie tradotte da Planude fu portata in Italia, nel 1395, dal diplomatico Crisolara. Più tardi questo testo fu tradotto in latino e il monaco benedettino Nicolò Germano ridisegnò le mappe tolemaiche realizzando il primo atlante tolemaico stampato e pubblicato a Bologna nel 1477 in una edizione di 500 copie.

In precedenza deve essere ricordata la carta del veneziano Marin Sanudo il Vecchio, realizzata nel 1321 e quella Catalana sviluppata nel 1375.

Siamo ora nel XV secolo ed è questo il nuovo periodo di grande importanza per i viaggi e per la cartografia che però si concretizza nel secolo successivo con l'applicazione del reticolo geografico e delle proiezioni ottenendo così un notevole miglioramento cartografico; ma procediamo con ordine nel rispetto delle vicende cronologiche.

Un camaldolese, fra' Mauro, in servizio nel convento di S. Michele in Isola (l'attuale cimitero di Venezia) costruì un planisfero membranaceo (1457-1459), conservato attualmente a Palazzo Ducale; l'opera rappresenta la più insigne realizzazione geografica medievale conciliante i dati cartografici tolemaici con i risultati forniti dai viaggiatori del tempo. Ma a Palazzo Ducale è conservato anche un planisfero in legno a forma di cuore costruito nel 1559 dal tunisino Hadgi Mehemet.



Proiezione cilindrica inversa da "Enciclopedia della Scienza e della Tecnica"

Pure il fiorentino Paolo Toscanelli compilò nel 1474 un mappamondo con il quale dimostrò che la via dell'Ovest per giungere alle Indie era "non solamente fattibile, ma consigliabile e di certo risultato."

Precedentemente il tedesco Behaim Martino (1459-1507), geografo, aveva costruito un globo terrestre mentre Waldstemüller Martino (1470-1522), geografo e cartografo tedesco ha la paternità del nome dato al nuovo continente americano; infatti nel 1507 propose il nome America in onore di Amerigo Vespucci. A questo proposito la prima carta americana fu disegnata nel 1500 da Juan de la Cosa, navigatore di Colombo mentre la prima stampata fu quella effettuata da Giovanni Contarini nel 1506 nel contesto della sua "Mappa del mondo".

LA CARTOGRAFIA COME SCIENZA E ARTE

Ma lo studioso fondamentale del salto qualitativo nei lavori e nelle rappresentazioni cartografiche fu l'olandese Gerardo Kremer detto il Mercatore (1512-1594) geografo e matematico: è considerato il riformatore della cartografia scientifica. Ha lasciato una carta geografica della Palestina (1537), delle Fiandre (1538) e delle Isole Britanniche. Nel 1569 pubblicò un grande mappamondo, in 18 fogli, nel quale è adottata la proiezione cilindrica isogona che da lui prese il nome; questa invenzione consentì di elaborare carte indispensabili per risolvere problemi d'orientamento nella navigazione.

Contemporaneo del Mercatore è Ortelius (Ortelio) Abramo (1527-1598) anch'egli olandese, geografo, cartografo e matematico: riuscì per primo a soddisfare la crescente domanda di notizie sulle nuove terre che venivano scoperte pubblicando, in un formato comodo e pratico, il "Theatrum orbis terrarum". Nel 1575 Filippo II di Spagna lo invitò alla sua corte e ciò gli permise di raccogliere molte notizie geografiche ed ampliare le proprie conoscenze. Altri cartografi olandesi furono attivi nel XVI secolo mentre in quello successivo Amsterdam divenne il centro europeo della produzione di carte, mappamondi e di strumenti per la navigazione.

Nel XVII secolo, importante ulteriore impulso allo sviluppo delle carte geografiche pervenne dall'invenzione del telescopio e delle tavole logaritmiche ma è solo nel secolo successivo che J.H. Lambert e K.F. Gauss, matematico e francese il primo (1728-1777), matematico, fisico, astronomo e tedesco il secondo (1777-1855), svilupparono una ricerca matematica sulla proiezione cilindrica originando la proiezione di Gauss-Krüger, ovvero la trasversa universale del Mercatore. Le carte geografiche, che debbono rappresentare una superficie curva su una piana, incominciano così ad essere abbastanza precise in quanto la citata proiezione avviene su di un cilindro tangente ad un meridiano e in più la rappresentazione viene effettuata con linee altimetriche e con tratteggi anche se nel 1701 E. Halley (1656-1742), astronomo inglese noto per la cometa da lui scoperta, aveva già usato le isolinee; ma soltanto con A. Humboldt, noto naturalista tedesco (1769-1859), fu loro attribuita la giusta importanza. Sempre nel XVII secolo operò il francese Picard (1620-1682) astronomo, allora appartenente ai primi componenti della Accademia delle Scienze, il quale eseguì la prima accurata misura del grado di meridiano e applicò il cannocchiale agli strumenti astronomici e geodetici. Ma fu con G. Delisle (1675-1726), cartografo francese, che avvenne il rinnovamento radicale, su basi veramente scientifiche, della rappresentazione cartografica realizzata con la pubblicazione di oltre 130 carte geografiche.

A cavallo del XVIII secolo visse in Francia la famiglia degli italiani Cassini, astronomi, geografi e cartografi dei quali Cesare Francesco (1714-1748) compì la grande carta della Francia alla scala 1:86400 formata da 183 fogli, iniziata dal padre Giacomo (1677-1756) e pubblicata dal figlio Gian Domenico (1748-1845). Questa famiglia diede dignità scientifica all'arte cartografica e nei rilievi terrestri introdusse l'uso delle triangolazioni. Giacomo Cassini, per poter dare maggior precisione possibile al suo lavoro cartografico, ideò una propria proiezione che divenne successivamente il sistema di rappresentazione di Cassini-Soldner impiegato anche, originariamente, per la formazione della mappa del Nuovo Catasto Italiano. Il Soldner sviluppò matematicamente il metodo intuitivo del Cassini definendo l'espressione algebrica delle coordinate rettangolari. Infine nel 1755 viene pubblicata, nella futura Italia, la Nuova carta dello Stato Ecclesiale di C. Maire basata sui rilevamenti geodetici di R. Boscovich.

(segue)

Alfiero Bonaldi

INTERVISTA A LAURA CALCI CHIOZZI

Riordinando la corrispondenza d'archivio della Sezione, nella cartella "corrispondenza con i soci" ho trovato e riletto una brillante lettera, datata 1/12/91, spedita da Cremona.

Il testo mi aveva particolarmente colpito per la chiarezza, la splendida disponibilità e la sintesi di esposizione. Un testo breve che descriveva, in poche righe, tutta una vita passata ed i progetti per l'immediato futuro.

Considerato che valeva certamente la pena di "agganciare" l'amabile scrivente il nostro Presidente la contattava invitandola al Convegno Assemblea di Bergamo. Lei ci venne e da lì è cominciata una sua nuova storia.

Oggi Laura fa parte del nostro Consiglio Direttivo, è sempre presente, entusiasticamente, anche ai Raduni.

Essendo una persona che ama molto impegnarsi, riveste la carica di Assessore del "Libero Comune di Fiume in esilio", terrà i rapporti tra la nostra Sezione e la Sezione di Fiume della Lega Nazionale Italiana, è Segretaria Generale del Centro di Cultura Giuliano Dalmata ... ed ha tante cose da raccontare che alla fine la convinco ad un'intervista.

■ *Cominciamo col dire da dove vieni, poi ci dirai dove vai.*

Vengo da Fiume dove sono nata il 28 marzo di un anno che va dal '30 al '40, prima di quattro figli. Ho passato l'infanzia tra Fiume e Spalato dove viveva una delle sorelle di mia mamma. A Spalato mi legano i ricordi della prima infanzia e lì ho anche frequentato, presso un istituto di Suore, la prima classe elementare (quella che ora si chiama "primina") in lingua croata per cui a 6 anni parlavo correntemente due lingue: fiumano e croato. Dopo lo scoppio della guerra, nel '40, non sono più tornata a Spalato. Ci sono ritornata solamente nell'estate del '94.

■ *Come era la tua vita a Fiume? Hai qualche ricordo?*

Come la vita di tutti i bambini, credo. Abitavamo nel palazzo della Provincia in via Carducci, mio papà era l'economista dell'Amministrazione Provinciale. Dal balcone di casa, che era al 4° piano, si vedeva, proprio di fronte sul Molo Lungo, il Bagno Quarnero; sulla destra il Monte Maggiore e sullo sfondo del golfo le sagome delle isole. Ho frequentato le elementari nella scuola di piazza Cambieri e la prima e seconda media nella scuola media unica "Pacinotti".

■ *Ed oltre alla scuola come riempivi le tue giornate?*

Con i miei fratelli frequentavamo l'oratorio della Parrocchia dei Cappuccini. Io frequentavo anche la palestra dove avevo cominciato a fare ginnastica sotto la guida dei fratelli Cerne. Tutto finì quando il 22 dicembre del '46 lasciammo per sempre Fiume.

■ *Puoi raccontarci in breve quale fu la vostra vita d'esilio?*

Andammo a Chieti dove a mio padre fu garantito il posto di lavoro nella Amministrazione Provinciale. Arrivammo in un campo profughi strapieno di sfollati abruzzesi in quanto la zona era stata per lungo tempo prima linea. In Questura ci presero a tutti le impronte digitali, anche a me che avevo 13 anni ed a mio fratello piccolo che ne aveva 9. I due fratelli di mezzo erano già "muli del Tommaseo".

■ *Come ti avvicinasti alla montagna?*

L'Abruzzo è terra di splendide montagne. Un professore, padre di due mie amiche, appassionato di montagna e soprattutto della sua Maiella, ci trasmise il suo entusiasmo e, organizzando diverse gite in cui ci accompagnava, ce la fece conoscere ed amare. Un negoziante di attrezzature sportive, anche lui padre di nostri coetanei, ci vendeva l'attrezzatura a rate pur di invogliarci ad andare in montagna. La vicinanza della città alla Maiella ci permetteva di arrivarci in breve tempo sia d'estate che d'inverno. Ricordo con piacere le alzatte della domenica per ritrovarci tutti all'appuntamento alle 6 del mat-

tino. Arrivavamo col pullman a Passo Lanciano dove finiva la strada e poi era tutto gambe e fiato. Non esistevano, negli anni '50 seggiovie e funivie. Le vicende della vita poi mi hanno portato a risiedere in varie parti d'Italia ed a conoscere quindi altre montagne.

■ *Come prosegue ora l'itinerario di Laura? Cosa ti ha portata al CAI Fiume?*

Il concludersi dei principali impegni familiari e di lavoro: sposati i figli e lasciata la scuola, son voluta ritornare alle origini - che peraltro non avevo mai lasciato. Un po' più di tempo libero mi ha permesso di unire due amori: Fiume e la montagna ed eccomi qua! L'impossibilità di tenere le braccia ferme quando qualcuno chiede collaborazione ha fatto il resto! (A scuola mi sedevo sulle mani per impedire che si alzassero ogni qualvolta veniva sollecitata partecipazione a commissioni od altro). Scherzi a parte, l'entrare a far parte del Consiglio Direttivo del CAI Fiume è stato per me un grande onore. Tu forse non ci puoi credere, ma mi sono sentita molto gratificata. Perchè, oltretutto (e non è poco di certo) entrare all'interno di un gruppo di lavoro già collaudato e molto operativo e diventarne parte integrante richiede impegno tenace, intuito, pazienza ed umiltà. Spero di poter collaborare al meglio ed essere all'altezza della situazione. Almeno questo è nelle mie intenzioni.

Grazie a Laura per la disponibilità e buon lavoro.

Luigi D'Agostini

MUGGIA: ULTIMA TAPPA DI CAMMINAITALIA



Il 16/10/1995 si è felicemente conclusa l'ultima tappa del "Camminaitalia" (v. anche in altra parte del presente fascicolo). Nella foto da sin.: Tommaso D'Amico "Passetta", nipote dell'ultimo "luparo" d'Abruzzo (veste come il nonno una pelle di capra e ai piedi le caratteristiche "ciocie", è il riconosciuto genius loci del Parco dell'Abruzzo), poi Teresio Valsesia, Vicepresidente generale del CAI che ha percorso tutte le tappe del gigantesco itinerario, Umberto Marletta, Dario Marini, Sabatino Landi, Fabio Forti della Società Alpina delle Giulie, il nostro Gigi D'Agostini e Lorenzo Prestinari



Il pannello rievocante il glorioso CAF



L'inaugurazione, da sin.: la Prof. Elvia Fabiancich, presidente della Comunità Italiana di Fiume, Vieri Pillepich, l'artista Raniero Brunini, Raimondo Sbona, Guerrino Pitacco, Egidio Giustin e la Signora Lori De Giosa

A TRIESTE LA MOSTRA "LA MONTAGNA NEL RICORDO DEI FIUMANI"

Lo scorso anno un gruppo di appassionati della montagna appartenenti alla Comunità Italiana di Fiume ha allestito presso la Sezione C.A.I. XXX Ottobre di Trieste una interessantissima Mostra intitolata "L'amore per la montagna nel ricordo dei Fiumani" allo scopo di ricostruire fedelmente la storia dell'alpinismo fiumano dalla fondazione del Club Alpino Fiumano (1885) alla Seconda guerra mondiale.

L'esposizione, disposta su pannelli, constava di oltre 300 fotografie autentiche o in copia, corredate da documenti originali, il tutto illustrato da chiare didascalie. Ovviamente i pannelli più importanti riguardavano la nascita e la vita del C.A.F. che, dopo il 1918 divenne Sezione del Club Alpino Italiano. Alcuni pannelli ricordavano la "Carsia", Società alpinistica fiumana fondata all'inizio del secolo e il famoso Gruppo Sciatori gloria e vanto nazionale (bella la foto del caro Franco Prospero, recentemente scomparso).

Moltissime le notizie riguardanti le imprese alpinistiche, le escursioni, le gite che ebbero come palestra soprattutto i monti che circondano Fiume dal Velebit al Monte Maggiore, al Tricorno al Nevoso.

La Mostra è stata inaugurata il 29 maggio 1995 dal Presidente della XXX Ottobre Spiro Dalla Porta

Xydias alla presenza di un folto pubblico e di una rappresentanza della Sezione di Fiume del C.A.I., con il gagliardetto sociale, composta dall'ing. Aldo Innocente, dal segretario Gigi D'Agostini, dai consiglieri Tich e Sbona e dalla signora Silvana Rovis che cura con grande passione la rivista "Liburnia".

Da Fiume erano giunti Willy Petric, Aldo Pelosa e Vieri Pillepich con la consorte Bruna, ai quali va un ben meritato elogio e tutta la nostra riconoscenza per aver realizzato la mostra con un paziente ed intelligente lavoro di ricerca durato parecchi mesi. Presente pure la Sig.ra Fabiancich, presidente della Comunità Italiana di Fiume, con alcuni collaboratori. C'erano inoltre molti appassionati della montagna e diverse personalità del mondo della cultura tra cui il prof. Rossit dell'U.P. di Trieste e il giudice dott. Guerrino Pitacco, giunto da Venezia.

In precedenza la mostra era stata allestita nella prima decade del marzo '94 presso una sala della Comunità degli Italiani di Fiume, nel prestigioso Palazzo Modello, e, dato il notevole successo ottenuto, ripetuta nella stessa sede, in occasione delle festività dei Santi Patroni Vito e Modesto, nel giugno dello stesso anno.

Raimondo Sbona

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME: LA SFRIBANTE ESTATE 1995

Da circa otto anni mi interesso con continuità di rifugi sociali di alta montagna (nel prosieguo R.s.a.m.) e cioè quelle strutture ricettive indicate nell'ultimo comma dell'art. 6 della legge 217/88 (Legge quadro sul turismo) successivamente individuate e disciplinate dalla Regione del Veneto con legge 52/86 e successive integrazioni.

Durante questo lungo periodo non c'è stato qualche breve sprazzo di serenità nell'assolvere il compito di ispettore perchè salire al Rifugio con la borsa riempita di scartoffie, leggi, appunti ecc. non è - credetemi - gratificante! Lo è ancora meno per la Sezione proprietaria la quale nulla ricava per le "sute" casse sezionali!

La stagione è iniziata con la minaccia formulata, a vari livelli del sodalizio, di far ritardare l'apertura dei compendi alpini con l'obiettivo principale di far presente soprattutto che i R.s.a.m. non sono pensioni e tanto meno alberghi. Purtroppo la Sezione non ha ricevuto in tempo utile l'informazione e il nostro Rifugio è rimasto aperto. Sono pienamente d'accordo nel dover fare conoscere a tutta l'utenza i reali e molteplici problemi che i R.s.a.m. debbono superare ed avrei preferito un periodo di chiusura molto più lungo!

Le poco favorevoli condizioni meteorologiche degli ultimi dieci giorni

di giugno 1995 e dei primi quindici giorni di luglio hanno comunque vanificato in parte questa giusta manifestazione in quanto poche erano le presenze in montagna.

Una settimana prima del 20 giugno sono salito al Rifugio ed ho trovato il Gestore impegnato nel rifacimento di una parte della staccionata in legno, sparita già nell'ottobre 1994, in quanto usata da ignoti per attivare falò o comunque per fare del fuoco e potersi riscaldare: tutto risultava da evidenti tracce di bivacco!

Un altro fatto ha caratterizzato la stagione decorsa e cioè la "cartolina" stampata dalla Sede Centrale e del valore di L. 3000. Questa cartolina deve essere consegnata ai non soci CAI quando hanno consumato un pasto o dormito presso un rifugio C.A.I. È stata istituita per ottenere i fondi indispensabili per la messa a norma di tutti i compendi alpini di alta montagna. Ritengo però indispensabile che tutti partecipino perché notevoli sono le somme da accumulare per poter in un tempo limitato aggiustare le cose. Da un mio conteggio dovrebbero essere necessari oltre 100 miliardi per gli interventi di adeguamento, mentre con le cartoline sarà possibile recuperare circa un miliardo all'anno! È con ciò ancor più evidente che tutti (soci, non soci, enti...) debbono partecipare all'evento altrimenti

il CAI dovrà iniziare a contare chi, effettivamente e perchè si rimane iscritto al Sodalizio.

L'iniziativa non ha ricevuto il favore dei gestori in quanto inizialmente non erano state evidenziati gli aspetti fiscali e la peculiarità della richiesta! È mancata anche la pubblicità del fatto, soprattutto per il grande pubblico dei non addetti ai lavori.

I gestori hanno l'obbligo di consegnare le cartoline ai non soci e successivamente inviare le somme incassate alle rispettive Sezioni che a loro volta le invieranno alla Sede Centrale che poi provvederà alla ripartizione! Sarà interessante conoscere per tempo il programma della ripartizione e le modalità di definizione delle priorità. Mi auguro che la ripartizione avvenga in base alle condizioni nelle quali si trova il rifugio, dove l'intervento è più modesto e per quei rifugi già in possesso di progetto approvato dal Comune e con la concessione edilizia depositata nella segreteria della Sezione. Per tutto ciò dovrà anche essere aggiornato il contratto di gestione del rifugio e messe in chiaro ogni conseguente responsabilità.

Sono però convinto che le stesse debbano essere risolte all'interno del Sodalizio con la partecipazione economica di tutte le Sezioni non proprietarie di rifugi.

* * *

Oltre quanto già segnalato c'è stato, da parte dell'Amministrazione comunale di Borca di Cadore, un chiaro attacco dovuto, a mio avviso, ad un preciso disegno (peraltro sconosciuto, immotivato ed illogico stante la lettera di buoni intendimenti tra le

parti del 1987). Penso in questo momento a quelle persone armate che spesso raggiungono con la macchina il nostro Città di Fiume e vi bivaccano! Ma i bivacchi dei rifugi alpini non mi pare siano stati istituiti per i non alpinisti o scialpinisti! D'altra parte nulla ha fatto la Sezione di Fiume per interrompere i buoni intendimenti tra le parti, semmai è stato l'opposto! Il primo segnale è avvenuto con la richiesta del Comune di Borca di Cadore di riaprire al traffico ordinario la strada di accesso al Città di Fiume. Ma come? Nell'anno 1987 l'Amministrazione si è attivata per far sì che il nostro Rifugio ottenesse la qualifica di R.s.a.m. ed ora fa di tutto perché questo riconoscimento venga eliminato? Per buona nostra sorte una forte opposizione è stata effettuata, presso la Comunità montana della Valle del Boite, dal Comune di S. Vito di Cadore, che ha ricorso nella sede opportuna e con esito favorevole. Al momento di andare in tipografia si apprende che il Comune di Borca di Cadore ha riottenuto la riapertura al traffico ordinario della strada di accesso al Rifugio ribadendo così il proprio disegno contro il quale, ancora una volta, ha fatto ricorso S. Vito di Cadore proprietario dei terreni adiacenti alla strada in argomento.

* * *

Buon per me che la pesante stagione è stata allietata da una bella giornata di folclore alpino quando l'ultima domenica di luglio è stato ospitato al Rifugio il Coro di S. Vito. Precise, semplici e spontanee cante hanno rallegrato i presenti e hanno dissipato le nubi che minacciose vole-

vano nascondere la parete nord del Pelmo!

Il 4 agosto la Commissione edilizia esaminava il progetto di adeguamento del Rifugio prescrivendo piccolissime rettifiche progettuali e permettendo un ulteriore passo avanti nel lungo viaggio burocratico iniziato nello ormai lontano anno 1992. Ma, ahimé, in agguato c'era il NAS: l'11 agosto si presenta al Rifugio per una ispezione alla fine della quale ha steso un verbale in cui non veniva fatta alcuna distinzione tra R.s.a.m. (L.R. 52/86) e i Rifugi alpini (L.R. 37/88).

Il Comune di Borca di Cadore, ricevuto il verbale del NAS e senza verificare le autorizzazioni agli atti, emette... una ordinanza, datata 16 agosto 1995, di sospensione totale dell'attività del Rifugio per la mancanza di ben tre autorizzazioni amministrative due delle quali agli atti e la terza non dovuta in forza delle leggi regionali in vigore. Detta ordinanza risultava anche essere illegittima perché per fatti amministrativi (non igienici) la legge 203/95 indica inequivocabilmente in trenta giorni il tempo di moratoria per l'eventuale ottenimento delle autorizzazioni previste dalle norme di legge. La nostra Sezione attivatasi prontamente, inviava al Comune e al NAS richiesta di revoca della ordinanza. L'Amministrazione di Borca, pur accusando il colpo, è infatti costretta a revocare l'ordinanza per l'esistenza delle autorizzazioni agli atti, riparte all'attacco chiedendo per iscritto all'U.L.S.S. di Cortina un'ispezione sanitaria al Rifugio, emettendo contemporaneamente una nuova ordinanza illegittima, per quanto già segnalato, con riferimento alla mancanza della auto-

rizzazione non dovuta in forza delle LL.RR. da osservare. L'U.L.S.S. interpellata, nella settimana di ferragosto non perde un minuto e il 19 agosto effettua l'ispezione, alla fine della quale redige un verbale che invierà al Richiedente. Del contenuto di questo verbale la nostra Sezione, per la cortesia del Comune, ha avuto conoscenza solo... a marzo 1996.

Il Comune di Borca di Cadore anche in questa occasione si è dimenticato di quando la Sezione nel 1992 ha presentato un progetto di adeguamento a tutte le norme del Città di Fiume! Vorrebbe forse appropriarsi del Rifugio mettendo in crisi la Sezione? O far vedere quale impegno usa nel combattere il volontariato?

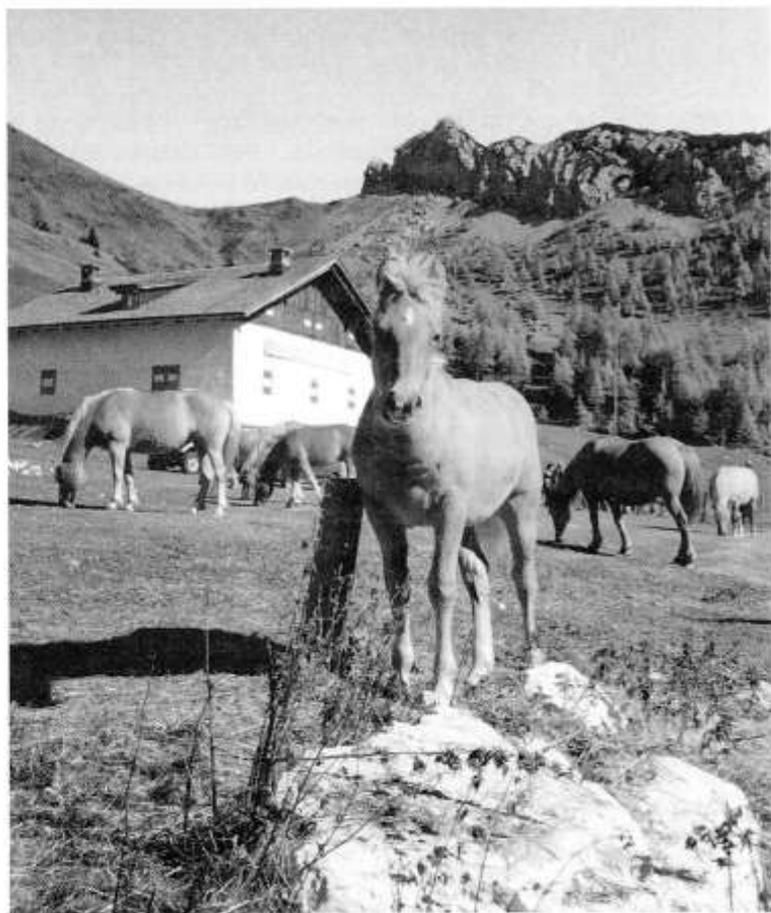
La fine della stagione estiva e la chiusura stagionale del Rifugio non hanno però fatto cessare le problematiche anche se era venuto a mancare il primo Cittadino con il quale la Sezione avrebbe voluto incontrarsi per capirci qualcosa. Venne chiesto successivamente un appuntamento con il vice Sindaco, a tutti gli effetti Sindaco. Il 4 ottobre 1995 il Presidente e il sottoscritto giungono puntuali, ma per l'assenza della funzionaria addetta (in ferie) facciamo un viaggio a vuoto! Ancora una volta l'Amministrazione comunale di Borca dimostra così la sua disponibilità verso il volontariato e la poca sensibilità a cose ben più importanti (v. le condizioni nelle quali è conservato il Palazzo municipale). Le Istituzioni dovrebbero essere d'esempio.

Nel dicembre 1995 non riuscendo ad ottenere un incontro con il nuovo Sindaco, anche per gli impegni del presidente Silvano, questi inviava una nuova nota di richiesta di revoca della

seconda Ordinanza che impedisce l'attività della ristorazione. Questa richiesta ha avuto risposta dal nuovo Sindaco che... ha chiesto lumi sulla situazione normativa della sorgente del Rifugio quando le opere di presa dell'acquedotto comunale sono meno protette di quella del Rifugio! La risposta della Sezione è stata esemplarmente corretta e precisa ed il Sindaco

ha risposto incolpando l'U.L.S.S. e i NAS! Una volta si diceva..."Tira el sass e 'scondi el brass" ma quando finirà questa sofferenza? Immediatamente, perchè il Città di Fiume per la stagione '96 non aprirà al pubblico, nel rispetto della decisione presa dal Consiglio Direttivo nella riunione del 3 marzo 1996.

Alfiero Bonaldi



... e dopo tanti triboli almeno una visione serena del nostro Rifugio

PROGRAMMA ESCURSIONI 1996

20 aprile	Prealpi trevigiane: Col dei Moi (m. 1355) dal Passo S. Boldo (Conegliano).
5 maggio	2ª Camminata primaverile sul Carso: tratto del sentiero Kugy.
8-9 giugno	Monte Risnjak (m. 1528) - Parco Nazionale del Gorski Kotar.
28-29 giugno	Alpi di Fundres: Traversata dal Rifugio Ponte di Ghiaccio (m. 2345) al Rifugio Porro (m. 2416) dal Lago di Neves (m. 1800).
18-21 luglio	Gruppo del Monte Rosa: Punta Castore (m. 4221) dal Rifugio Quintino Sella (m. 3584) e da Gressoney la Trinité (m. 1633).
2-3 agosto	Cadini di Misurina: dal Lago di Misurina - tratto del sentiero Durissini - dal Rifugio Città di Carpi (m. 2100) al Rifugio F.lli Fonda Savio (m. 2367).
31 agosto/8 settembre	Settimana alpinistica sul gruppo della Marmolada (m. 3342).
21-22 settembre	Catena del Lagorai: Cima Buse Todesche (m. 2413) da malga Sorgazza (m. 1450).
5-6 ottobre	Gruppo Dinon (m. 2046) e Paularo (m. 2045) dal Rifugio Valdajer (m. 1350).
27 ottobre	5ª Camminata autunnale sul Carso: area goriziana-monfalconese.

Data ed itinerari potranno subire variazioni. Programmi ed informazioni più dettagliate verranno fornite a chi ne farà richiesta.

A norma dell'Art. 5 del Regolamento sezionale, il socio esonera esplicitamente la Sezione di Fiume da ogni responsabilità da infortuni che dovessero verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni organizzate dalla Sezione stessa.

Il socio in regola con la quota associativa annuale gode comunque di copertura assicurativa, da parte della Sede Centrale del CAI, per eventuali infortuni che dovessero ocorrergli durante le escursioni.

MELEAGRIDI E PROCESSIONARIE

Sulla catena della Vena, tra il Monte Maggiore e il Sissol, si erge solitario e aspro il Kremenjak, un'altra vetta della mia primavera. Ci arrivo per la vecchissima carrareccia ormai impraticabile che una volta univa Sant'Elena a Muscardini e che scavalca le pietraie desolate della Kobilina. Al giungere della bella stagione ho qui un appuntamento molto importante: con un fiore di incredibile bellezza. Sulle balze solatie del cocuzzolo infatti, sboccia una liliacea - la Meleagride maggiore - spesso associata ai Muscari, alle Pulsatille, ai Narcisi. Le sue corolle solitarie, campanulate e pendenti, hanno la particolarità di avere i petali a scacchi con una fascia verdegiallognola lungo il bordo. Rarissima in tutta l'area del Mediterraneo (si trova in Sicilia e a Creta), è un endema ormai in via di estinzione e, individuarne le piante, è sempre più difficile anche se ho tracciato - negli anni - tutto un percorso di "ometti". Nonostante questo, la ricerca si fa di anno in anno più estenuante: quando trovo una di quelle macchie scarlatte nell'intrico dell'erba mi siedo, accarezzo le corolle, orgoglioso come se fossero mie creature.

Poi di solito allungo la giornata scendendo pian piano per i dossi verso Moschiena. Quante casette da quelle parti chiuse, mezze in rovina, comignoli che non fumano più, logge e portici invasi da cesugli e da erbacce, cisterne profanate, imposte che sbattono il loro ultimo singulto. I rovi hanno riempito i campicelli - le lesice - che nessuno zappa più, i castagni inselvaticati s'offrono ormai solo allo scavo dei picchi mentre le viti scarmigliate si seccano distese sui muretti spanti. Il silenzio è profondo. Ma non tranquillo, quieto, sereno. E' un silenzio irritato, nervoso, quasi sinistro.

Ad uno slargo, proprio in quel silenzio, ho trovato due bambini. Giocavano con degli stecchi a rompere le file delle processionarie. Devo dire che tra me e questi bruchi pelosi c'è sempre stata una dichiarata antipatia. Per quel loro andare mellifluo, subdolo, uno dietro l'altro, giù da un pino su per un pino nella loro lenta ma inesorabile distruzione. E se ne sopprimi cento, cento sorgono da qualche parte, se recidi un ramo e bruci un nido, altri ne spuntano in cima all'albero più inaccessibile!

- Bravi, - dissi, - bravi! Quei bruchi dovete ucciderli proprio tutti!

- Sono spiriti.

- Spiriti?

- Certo. Vengono fuori dalle tombe. Di notte, tutti in fila. Io non ho paura degli spiriti. Bisogna rompere le file, me lo raccomanda la nonna. Altrimenti di notte possono arrivare nel letto.

- Davvero?

- Certo! E pungerti come le ortiche.

Il più piccolo ridacchiò con i candelotti gialli sotto il naso.

- Prima su per i muri delle case, - riprese a dire il più grandicello - entrano dalle fessure delle finestre, scendono sul pavimento e poi salgono su per il letto se non hai infilato le gambe in barattoli pieni di petrolio come si fa per le cimici. Di notte poi bisogna tenere la bocca chiusa. Se la tieni aperta, scendono giù per la gola a mangiarti il cuore e muori.

Stetti al gioco. Mormorai impressionato:

- È spaventoso!

- Tu che abiti in città e hai la televisione, non corri di questi pericoli.

- Cosa c'entra la televisione?

- Il suo raggio distrugge i bruchi. Se non ce l'hai, la televisione, devi rompere le file come faccio io. Oppure mettere i bruchi in cerchio, uno dietro l'altro e farli andare come i cani quando vogliono acchiapparsi la coda.

- Sempre in giro?

- Sempre in giro finché muoiono di fame.

- Ma gli spiriti non possono morire di fame!

- E invece sì. Quando diventano bruchi possono morire di fame.

Con una sonora risata i due ragazzini scantonarono giù per il sentiero.

Rimasi nel sole. Nell'abbaglio, mi parve quell'incontro fosse stato solo frutto della mia fantasia.

Eppure nello slargo ai miei piedi, i bruchi delle processionarie andavano lemme lemme, giro in giro.

Mario Schiavato



MONTE MAGGIORE

*Vedevo il monte
nel dolce luminoso tramonto
e volevo perdermi nella sua luce.*

*Vedevo il monte
nella limpida alba
e sognavo monti lontani.*

*Non ti vedo più
Monte Maggiore
e prego
per tanti sogni perduti.*

Laura Chiozzi Calci

L'Autrice ricorda:

"Dal balcone di casa mia, in via Carducci e vicina alla Chiesa dei Cappuccini a Fiume, sempre vedevo il Monte Maggiore, le albe e i tramonti fino all'età di 13 anni ..."

SULLA CIMA CAULANA

Voglio liberarmi la mente. Solo lo zainetto da preparare, gli scarponi da calzare, la carta da consultare e seguire col dito la linea rossa che indica il sentiero. Nessun altro pensiero. La testa senza peso, niente che possa impedire di avviarmi serena, di guardare in alto a scoprire il cielo, niente che possa farmi abbassare gli occhi e nascondermi i tronchi dritti dei faggi, le pietre calcaree bianche e verdi di muschio.

Voglio liberarmi il cuore. In me solo l'attrazione per gli spazi, per il bosco, per le montagne, cui vado incontro.

Voglio liberarmi la coscienza. Voglio che ne nasca una nuova, inconsciente. Ma si può dire così? Sì, inconsciente. Una coscienza di bambina. Piccola, piccola, pulita, senza ombre, senza graffi.

E andare con uno spirito leggero che vola via come un palloncino e sale d'improvviso, fluttuante con mossette gioiose, trascinandosi dietro lo spago. E se ne va a sparire verso l'alto.

Ecco, voglio liberarmi da me stessa, trovarmi con occhi innocenti su questi sentieri, come un animale selvatico. Percorrere la valle senza che il cuore prema dentro con testarda insistenza, cupo, insopportabile. Non voglio più sentirlo battere così affranto da coprimi la voce del torrente, non voglio più ascoltarlo, voglio ascoltare il fruscio del vento tra i rami.

Sì, forse sta qua il punto: l'intoppo sono io. Questo mio essere sconvolto, perso in un'angoscia insopprimibile. Ma adesso basta. Ho capito. Mi allaccio svelta le scarpe e me ne vado in fretta. Devo lasciare le mie spoglie qua, chiuderle nella macchina e scappare via, andare più veloce di ogni ripensamento.

È una giornata di piccolo vento, di nuvoloni scuri che corrono e lasciano cadere ogni tanto una pioggia fine che poi diventa nevischio. Su, in alto, verso la cima Caulana, le montagne sono bianche. La neve è scesa anche nei valloncelli. La cretina terminale ha un aspetto invernale. Ghiaie ed orizzonti si perdono nei vapori. Pare di arrivare su una cima che non c'è. Potrei fermarmi quassù e pensare di non essere mai esistita. Mi farebbe comodo adesso, che, fatti tutti i conti, ho scoperto che non ne è valsa la pena, di vivere con tanta sofferenza. Per dei valori che non hanno un senso, per un rispetto che non c'è. Ma sarebbe troppo difficile ed anche lungo e noioso da spiegare. E poi io lo so già. Però avrei voluto dire. Qualche volta ci ho anche provato. Ma ho sentito soltanto l'eco in risposta. Come se le mie parole mi venissero restituite. Avrei voluto esprimere un'idea d'amore e di pietà; ma

nella folla, persino le espressioni di pace diventano un urlo feroce e la solitudine ha un sapore cattivo.

Sui sentieri dei monti invece la solitudine si mette al mio fianco ed è una compagna garbata.

Il silenzio si veste di azzurro o di neve, come nel cielo di questa giornata. Le carezze sono lievi, di fiocchi di neve lenti, freschi o discreti sulla pelle del viso, così discreti da sciogliersi subito, prima che possa toccarli con la mano. Come oggi. Passo le dita sulla guancia, resta il bagnato, di nevischio, di pioggia, di pianto.

La cima Caulana è bella in questo giorno grigio, ricco di silenzi magici, di atmosfera ovattata, di spazi nascosti, di rocce che terminano di colpo ed invitano a fermarsi per offrire un piccolo mondo dove accoccolarsi ed inventare abbracci e felicità. Oggi non si vede niente intorno e, dopo la sosta in vetta, si potrebbe anche proseguire dalla parte delle nuvole. Mi sento così lieve che potrei galleggiare e farmi portare in un luogo sicuro, dove incontrare qualcuno da riconoscere e aiutare.

La montagna mi fa scherzi particolari. Specialmente se si fa vedere appena e poi si nasconde e si veste di nuvole e si avvolge di vento. Mi prende nel suo mantello e mi tiene stretta e mi fa sorridere. Mi frastorna con promesse che mi seducono e mi portano via nell'aria. La libertà diventa una sensazione concreta. Diventa quella piccola piazzola di roccia; e bisogna che stia attenta perchè la tentazione di restare là, ferma, ferma, di fare un passo un po' più avanti, in quel vuoto che promette una libertà ancora più grande, è fortissima e stregante.

Questa piccola montagna è altissima e misteriosa col suo spuntare e sparire nella nuvolaglia. Oggi per me è la cima più alta raggiunta. Dietro sta un percorso lunghissimo di anni di cammino, tanti sentieri, uno di seguito all'altro, attraverso valli senza fine e foreste e spazi sterminati.

Verrà un giorno che non potrò più salire. Ed allora la scalata sarà più difficile e lunga e lenta. L'anima dovrà rassegnarsi a raccogliersi sulle cime dei ricordi, ma temo che il silenzio sarà breve. È perciò che faccio tesoro di tutte le voci dei monti. Oggi, la cima Caulana parla col morbido posarsi dei fiocchi di neve, con l'aria che viene a soffiare sull'orlo della cresta, con l'acqua che salta da sasso in sasso e gorgoglia nelle vasche del piccolo torrente, con gli alberi che sussurrano muovendosi appena. Scendendo dalla cima mi fermo ad ascoltare. Il nevischio si trasforma in gocce di pioggia. Il terreno è scivoloso. Sento la cascata e cerco di scoprirla tra i rami guardandomi alle spalle. Cado dal sentiero a testa in giù. Non riesco a recuperare e rotolo malamente. Sono distratta e non ho il controllo delle mie membra. Mi rialzo confusa e quasi imbarazzata. Riprendo il mio cammino zoppicando. Alla macchina ritrovo le mie spoglie. Mi levo lo zaino e gli scarponi e già mi cade addosso il giogo della mia quotidianità. La macchina va verso il lago di Barcis. Le montagne non si vedono più. Piove, fa freddo. Mi rannicchierei in qualche cantuccio, ma la mente si è già ingombrata di pensieri ed il cuore si è appesantito per i tanti sentimenti trattenuti ed inespressi.

Dovrei stringermi forte in me stessa e non muovermi perchè, a fare un solo movimento più in là, rischierei di trovare un muro contro cui sbattere.

Ripenso alle nubi che giravano intorno alla cima e sulle quali sono certa sarei andata galleggiando, lieve, lieve.

Le mie montagne sono fatte così: dolcissime, creature che mi accarezzano e mi parlano con i loro silenzi incantati. Le mie montagne sono la cima Caulana o cime ben più importanti sparse nel mondo, non conta la difficoltà che ho incontrato per raggiungerle, nè la loro altezza. Sono tutte egualmente belle, tutte altissime, anzi, l'ultima sta al di sopra di tutte. Formano insieme la scalata di una vita. Mi si dice: "scrivi di montagna." Mi accorgo che non ne sono più capace. Scambio i monti con le persone, faccio confusione tra i sentieri ed il percorso della mia esistenza.

Gli alberi hanno perso tutti le foglie ed il sottobosco è rossiccio e luminoso di bagnato. Mi si stringe il cuore a voltare le spalle a questo mondo amico. Qui avevo una cima da raggiungere, da quest'altra parte i miei passi si muovono disordinati, nel frastuono di tanti altri passi estranei, in mezzo ai quali sono incapace di trovare una mia direzione.

Ho il cuore di piombo. Vorrei mandarlo via. Lasciarlo andare libero, ad ondeggiare alto e leggero sulla cima Caulana, come un palloncino con lo spago che s'è impigliato tra i sassi dell'ometto.

Bianca Di Beaco



Spalti di Toro

ECHI NEL TEMPO

1809-1813: NAPOLEONE A FIUME



Gli echi della campagna di Napoleone in Italia, con le sconfitte dei piemontesi e degli austriaci giungono anche a Fiume generando apprensione tra i cittadini. I francesi giungono a Trieste, conquistano l'Istria e si apprestano ad invadere la Dalmazia. L'Austria rinforza i suoi armamenti e chiede a Fiume di fornire 22 uomini di fanteria ed 1 a cavallo (!). Di fronte alla pressione francese gli austriaci ripiegano disordinatamente: Fiume viene inondata da truppe (per lo più croate) in rotta che si danno a saccheggi, terrorizzando la popolazione. Nessuno a Fiume, che si sappia, aspetta Napoleone e le sue leggi innovative; la gente è fedele all'imperatore d'Austria (non per niente la città è chiamata la "fedelissima").

Quando i francesi giungono in prossimità della città, aumenta la paura perchè gli austriaci si ritirano oltre l'Eneo distruggendo il ponte di legno che unisce le due sponde. La città viene quindi abbandonata a se stessa ed in balia del nemico.

Un considerevole gruppo di cittadini, temendo il peggio, si raccoglie davanti al Municipio chiedendo un qualche aiuto. Cosa viene escogitato? Si decide di inviare incontro al nemico una deputazione che chieda la grazia di aver salvati la vita ed i beni dei fiumani. Ma, ahimè, la deputazione cade in mano di un picchetto di austriaci che arresta i suoi componenti come "rei di delitto di lesa maestà" e li conduce a S. Cosmo, vicino a Buccari. Al contatto con l'ufficiale che comanda il primo drappello francese provvede il deputato cittadino Luigi Peretti; tanta è la sua fermezza che ottiene l'assicurazione che le persone e le proprietà saranno rispettate perchè ... appartenenti a un Paese, l'Ungheria, amico dell'Imperatore.

E così i francesi entrano in città senza colpo ferire; è il 5 aprile 1809, la popolazione tira un respiro di sollievo e fraternizza con loro. I belligeranti si schierano uno di qua e uno di là della Fiumara (Eneo) e sino al 10 s'instaura una tregua delle operazioni che prelude alla ritirata momentanea dei francesi per congiungersi al grosso della spedizione operante in Carinzia.

Di conseguenza gli austriaci possono ritornare in città e le loro truppe riprendono di brutto i saccheggi tacciando i fiumani di traditori.

Il 28 maggio i francesi operanti in Dalmazia, al comando del generale Marmont "liberano" Fiume. Ma il prezzo è pesante; la città deve fornire vettovaglie, panni, pellami e un primo elevato contributo finanziario in denaro e in ... cambiali. A garanzia di queste Marmont si porta seco, a Trieste, come ostaggi, i patrizi Vincenzo de Terzi, Saverio de Benzoni, Carlo A. Pisanello e Pasquale de Zanchi. Tornano a casa solo il 20 agosto....

Con la Pace di Vienna del 14 ottobre 1809 Fiume passa sotto il dominio della Francia (Province Illiriche). Vengono definiti i diritti ed i doveri della città, viene nominato Maire (borgomastro) Paolo Scarpa.

Il verbale della prima seduta del Consiglio Municipale, tenutasi il 29 dicembre 1809, apre così: "In nome di Sua Maestà Imperatore dei francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno, Mediatore della Confederazione Elvetica".

Vengono trattati argomenti circa l'ospedale cittadino, l'alloggio delle truppe, l'illuminazione notturna, la pulizia delle strade, il rinforzo della milizia urbana, l'adozione del principio della libera concorrenza nella determinazione dei prezzi dei pesci, la pubblicazione di un giornale.

Nei tre anni che seguono i francesi, fatto innanzi tutto pesare l'onere dell'occupazione sui fiumani, gestiscono con molta cura i rapporti tra moneta cartacea e moneta in conio emessa prima e dopo il 1799, emettono un prestito forzoso a un anno di 180.000 franchi, a carico dei negozianti per 150.000 e dei possidenti per 30.000, istituiscono due tribunali di prima istanza, uno civile e penale, l'altro mercantile. La giurisdizione di questi due tribunali si estende sopra Fiume, Castua, Buccari, Segna, Arbe, Veglia, Lusino, Ossero e Cherso. Per l'appello bisogna ricorrere alla Corte di Giustizia di Lubiana, centro amministrativo delle Province Illiriche.

Di questo periodo troviamo una patente del maresciallo Marmont che fa divieto di commerciare prodotti inglesi e ordina di bruciare quelli

esistenti, ciò che viene fatto nella piazzetta della dogana di fronte alla Torre Civica. Il commercio di importazione via mare (oli dalla Puglia, gragnaglie dalle Marche) rifiorisce e Fiume dà spettacolo di vivacità e di ricchezza.

Ma Napoleone intanto affronta la campagna infausta di Russia e le Potenze Centrali si organizzano per combatterlo e vincerlo. Gli inglesi mettono in gioco la loro flotta. E proprio una squadra navale inglese (cinque vascelli, una fregata e un brik) si presenta il 3 luglio 1813 davanti a Fiume. La comanda il contrammiraglio Fremmantl.

Con breve e deciso attacco vengono messe a tacere le batterie di terra e si continua a scaricare proiettili sulla città e sul Tersatto, dove si trova il grosso delle truppe francesi. Gli inglesi scendono a terra, sono numerosi, aprono i magazzini e si appropriano delle merci che trasbordano sulle navi, sfasciano il naviglio che trovano e danno fuoco all'olio che vi è contenuto. Si teme il peggio, ma...

Il 4 luglio passa alla nostra storia per l'atto coraggioso della fiumana Carolina Bellinich nata Cragnez che, da sola, si presenta al commodoro inglese e chiede la grazia che sia risparmiata la città dall'incendio. E lo dice con tanta energia e tanto calore che il Fremmantl ordina ai suoi di lasciare salve le proprietà dei cittadini.

Le sorti di Napoleone volgono al peggio. Da est scende l'armata di Nugent (che entra a Fiume il 26 agosto 1813), più a nord le armate di Schwarzenberg, di Bluecher e di Wellington spingono verso Waterloo, dove Napoleone viene sconfitto. Di quei pochi anni a Fiume resta qualche ricordo: la palla di cannone confitta sulla facciata della Cattedrale di S.Vito ("Ista dabat nobis Gallos hinc pulsura Anglia poma"), due cannoni della batteria principale al Museo Civico, qualche stampa dell'epoca e qualche parola di chiara derivazione francese nel nostro dialetto (bonbon, bochè, borò, fràmbua, disabiliè, sinfonièr, visavì, sofà, comò, brosh, bifè, gilè...).

SIC TRANSEAT GLORIA MUNDI.

Sergio Matcovich





Stua in Val Renon

RA STUA

Si andava a prendere il latte dalla Delia (Adelia).

Il robusto portone a due ante, dall'inusolito disegno geometrico, intagliato a tutta altezza e dai colori molto intensi, non lasciava filtrare la minima luce. La serratura grossa, di tipo artigianale, pareva quella di S. Pietro; il battente in ferro, lavorato a doppia curvatura, era sempre aperto.

Dalla "losa" (corridoio) a volto, scarsamente illuminata da una finestrella, cui si protendevano i rami serpeggianti di un'edera annosa, si accedeva in fondo alla "cosina" (tinello).

In questa mobili essenziali: un'ampia credenza, "ra scafa", dallo stretto ripiano con cinque piccoli cassetti, la piattaiola sovrapposta e più in basso tre larghi ganci arricciati ai quali erano appesi i "laviese" colmi d'acqua attinta al "brente de vila".

Una panca angolare, alcuni sgabelli e una cassapanca ben fornita di legna odorosa di resina.

Verso l'interno, quasi racchiuso dalla "napa" a mensola, guarnita di un drappo bianco di lino con ricami a fiori, alto una spanna, "el spolar", ossia la cucina economica che dal tardo ottocento soppiantò "el larin". Sul pavimento c'erano ancora tracce delle grosse pietre squadrate del "larin" rimosso da lungo tempo.

Contro il muro era rimasta sol-

tanto la nicchia di carico del "fornel", sempre misteriosa per noi ragazzini, sia perchè sapevamo essere in diretta comunicazione con quell'unico grosso camino fuliginoso che sfociava lassù in alto, oltre il colmo del tetto, quasi verso il cielo, sia perchè Dea (Andrea) ci raccontava tenebrose leggende intorno ad essa nelle quali il diavolo ci metteva sempre qualcosa. Al biancheggiare delle prime brine autunnali, nelle ore pomeridiane c'era animazione attorno alla nicchia.

Delia rimuoveva la chiusura di ferro, appoggiata alle pietre squadrate della bocca di carico; con una pala piatta dal manico lungo introduceva in fondo al "fornel" due, tre fascine e poi un "van" di legna robusta, "da pan".

Dapprima un denso fumo e poi via via un fuoco scoppiettante con fiamma allegra, che andavano a perdersi in quel camino, attiravano la nostra attenzione.

Il tepore si avvertiva pian piano nella stanza accanto, quella più solatia, disposta sull'angolo a meridione fra l'ingresso e il tinello: "ra stua".

La "stua" era la stanza principale della casa, due scalini più in basso rispetto al corridoio, pavimento il larghe tavole di abete in tutta lunghezza e di buon spessore, foderata a larghe tese di cirmolo naturale unite da colonnine modellate alla ionica,

stretto cornicione sommitale, soffitto a cassettoni e "ciampo" (rosone) centrale intagliato.

Sulla parete a destra un grosso orologio a pendolo il cui meccanismo a ingranaggi molto semplici era azionato da due pesi in piombo: l'uno per il movimento delle sfere, l'altro per due battocchi alquanto sonori a scandire le ore.

Sul lato maggiore un sofà con due braccioli laterali cilindrici. Nell'angolo un robusto tavolo quadrato dalle gambe tornite e sghembe che serviva a molteplici usi, ma che una tovaglia damascata era pronta a mimetizzarne il piano e i bordi un po' logori.

Poco più in su, a mezza altezza, il Crocifisso in legno verniciato, con il capo reclinato, protendeva le rigide braccia attorniate da qualche foto sbiadita di avi baffuti e di vigorosi mezzibusti.

Verso la parete interna la tavola ribaltabile, attorniate su un lato da strette sedie a schienale sagomato e sull'altro quasi addossata al "fornel".

L'angolo più interno era interamente occupato dal "fornel" che troneggiava su un monoblocco in muratura.

Le dimensioni erano di circa m. 1,50x1,50, squadrato alla base, arcuato a botte nella parte sommitale, liscio a marmorino di un pallido verde.

Alla panca, già ricordata, si aggiungeva l'incastellatura del "sora-fornel".

Era un ripiano poco superiore al "fornel", appoggiato su due lati alle pareti in legno, sugli altri due a un piedritto, "pecol", sagomato alla ionica come le colonnine laterali e ancorato al soffitto.

Due pioli incastrati ad esso agevo-

lavano la "scalata" al "sora-fornel" ai ragazzini e a qualcuno men giovane.

La giornata incominciava nella "stua"; due dita in alto, accanto alla porta a cercar l'acquasantiera, un rapido segno di croce prima di avviarsi al lavoro e uscire di casa.

La "stua", all'imbrunire, alla luce un po' fioca di un lampadario in porcellana a fiori blu, accoglieva il contadino al ritorno dagli ultimi lavori boschivi, le donne che avevano completato la mungitura e il rigoverno della stalla, la nonna con il "corleto" (arcolaio) a filare la lana grezza tosata dopo S. Francesco, il nonno intento a riparare utensili fra qualche masticata di toscano e i "pize" (bambini) un po' discoli, ma silenziosi.

Forse prima del rosario c'era ancora un ritaglio di tempo per "menà ra pegna" per una "bala de vontò" (preparazione del burro).

Rimettendo in trazione i contrappesi dell'orologio era tempo di andare a letto presto, presto, in quelle fredde stanze in pietra.

La "stua", l'unica stanza riscaldata, serviva ai più piccini e agli ammalati.

Per ogni evenienza, per questi, in un armadietto intagliato e nascosto a parete, c'erano gli unici medicinali conosciuti "r'arnia" e "r'aga de vita" e poco più. La "stua" era anche il luogo di ritrovo, in ispecie fra il buon vicinato, era il luogo degli svaghi, pochi invero, per un po' di musica con un mandolino, un violino o la fisarmonica.

A carnevale, qualche mattacchione, improvvisava scenette allo angolo del "fornel".

La stua di Delia e Dea non c'è più, molte altre stue hanno lasciato il



La Stua di nonna Emilia



L'angolo dei ricordi

posto a soggiorni più confortevoli con impianti moderni sotto spinte evolutive di una vita diversa, un po' degenerativa.

Tante altre nella valle sono ancor oggi ben conservate nelle case regoliere a testimonianza di un'architettura rurale e di una millenaria civiltà agricola.

Il sistema base e l'ampiezza differiscono di poco, il numero e la posizione delle "stue", all'interno dell'edificio, determinano invece il mutamento costruttivo del fabbricato stesso in relazione alla presenza di una o più famiglie all'interno dello stesso nucleo o di parentele diverse.

Il buon odore del legno pulito con "aga e saon", la soffusa ovattata atmosferica delle stue piene di vita e ricordi secolari sono del tutto simili.

L'unica differenza, rispetto al passato, è che ora sono più vuote.

Qualche cenno costruttivo

Pare che il sistema costruttivo del "fornel" sia stato inventato dai romani nelle fredde terre delle provincie Raetia e Noricum, a ridosso della strada consolare della Pusteria e introdotto nell'attiguo Catubrium (Cadore) negli ultimi decenni del primo secolo dopo Cristo.

Si può presumere che il "forno" o "fornel" fosse attivato solo negli edifici più importanti, mentre nelle misere case, poco più di ricoveri ("brites"), lo stesso fosse più rudimentale e fumoso.

La svolta definitiva è venuta con la parziale liberalizzazione della proprietà collettiva a favore del singolo e con la creazione delle prime case a basamento lapideo, oltre un millennio più tardi.

Normalmente "el fornel" è ubicato a piano terra sia per praticità sia per fattore costitutivo di primo annucleamento. Per la grossa mole e la pesantezza dell'opera muraria veniva appoggiato direttamente al terreno, a volte su buon dado di fondazione. Lo spessore della volta dipendeva dalle funzioni.

Con il declino dei più antichi forni collettivi, normalmente "el fornel" domestico serviva anche per la cottura del pane che avveniva di rado e con molta parsimonia. Era divenuto elemento essenziale e veniva costruito assieme alla casa. Per primo occorreva calce viva. La fornace rudimentale veniva predisposta in un sito prossimo alla costruzione. Venivano ammonticchiati a cupola sassi di buon calcare di piccole dimensioni.

Alla base veniva predisposto un antro o nicchia di combustione della legna. Il fuoco non doveva essere troppo intenso, ma costante. Si usava soprattutto ramaglia unita a pochi tozzi di legno più robusto.

La preparazione poteva durare anche tre - quattro giorni.

La calce viva, ancora grassello fumante, veniva prelevata dallo spesso cassone di larice e impastata con sabbia setacciata in una delle tante piccole cave.

Il sasso di muratura, resistente al calore, proveniva dal Falzarego. La volta era la parte più difficile e delicata nella costruzione.

Due centine alle estremità e listelli longitudinali sorreggevano la continuità della muratura. Il peso della stessa, nella parte mediana, faceva assumere al "fornel" il caratteristico incavo "a schiena d'asino".

Si procedeva all'intonacatura,

sempre con malta di calce, con muratura calda e dilatata dal brucio della centina.

Intensi vapori riempivano per l'intera giornata la "stua" ancora grezza fino a trasudare dalle murature perimetrali e dall'impalcato ligneo del soffitto. La lisciatura a marmorino veniva eseguita a spatola con calce trattata con latte. Molto più laborioso e lungo era il lavoro di rivestimento ligneo.

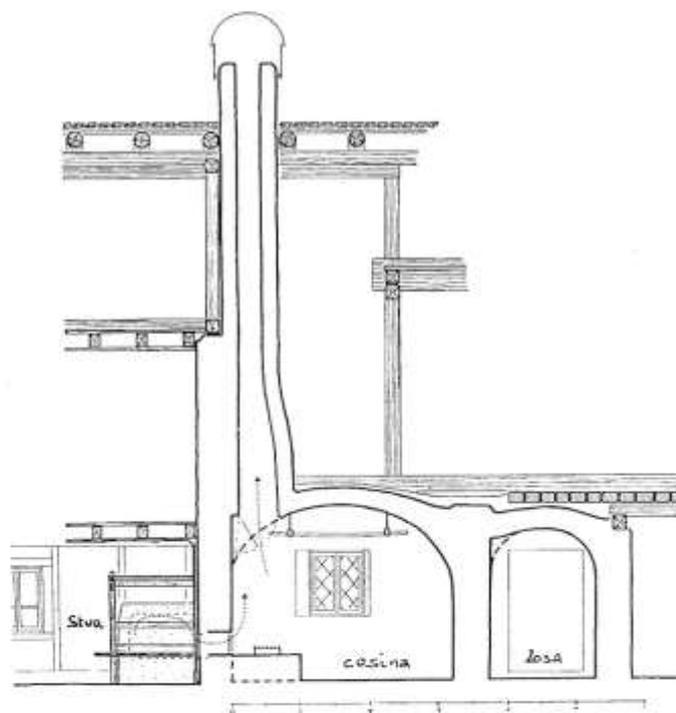
Il cirmolo tagliato con luna calante settembrina, ridotto in tavole e lasciato essiccare per almeno due anni, veniva selezionato accuratamente.

A fibra compatta, uniforme e senza nodi per colonnine, cornicioni, capitelli e rosone; più nodoso e meno pregevole per i riquadri.

Pialle lunghe, corte, larghe e strette, scalpelli di ogni tipo e forza di braccia tenevano impegnata la famiglia patriarcale per buona parte dell'inverno.

Ogni contadino era "artejan", ovvero era nel contempo muratore, carpentiere, falegname, fabbro, imparando i segreti dei vari mestieri alla scuola di vita quotidiana.

Faustino Dandrea



Nel disegno una struttura arcaica; due volte a botte, a copertura l'una della "losa", l'altra della "cosina". Il "larin" è privo di cappa e vi supplisce il "volto real", in cui direttamente si innesta la larghissima canna fumaria. L'attigua "stua" invece ha la soffittatura a "volto pian"; riscaldata dal "fornel" ad alimentazione indiretta dalla cucina.

(Da "Architettura Anonima Ampezzana" di Edoardo Gellner).

LE STORIE DEL CUSTODE

Nell'estate del '44, per la prima volta in vita mia, entrai nel castello di Tersatto. Mi guidava il vecchio custode che abitava nel breve vicolo parallelo al muro meridionale del castello medesimo. Egli fu molto prodigo di notizie sugli eventi e i personaggi che si erano succeduti entro quelle mura; purtroppo dopo oltre mezzo secolo ricordo solo ciò che colpì allora la mia immaginazione. Amo pensare che egli fosse tanto innamorato di quel luogo, da arricchirne la storia con particolari più o meno verosimili.

Salimmo lungo il muro di levante, quasi del tutto crollato; le macerie avevano parzialmente sepolto i lunghi gradini che conducevano alla fine dell'erta, dove, su una breve spianata, sorgeva l'abitazione dei Nugent Laval. Non avevo mai pensato all'esistenza di un'abitazione nel castello e soprattutto di una casa così povera e malandata. Si componeva di un pianterreno e un primo piano; alle finestre non c'era più traccia di infissi; all'interno le pareti e il soffitto erano senza intonaco, e infatti camminavamo sui calcinacci; dal pavimento era stato perfino divelto l'assito. Forse vi avevano bivaccato dei soldati, i quali avevano fatto del loro meglio per dare una mano nella demolizione a chi sarebbe venuto dopo.

Due rampe di scale di legno portavano al primo piano: qui il pavimento era stato risparmiato, ma da vedere c'era solo un tavolo sgangherato contro la parte di quella che una volta doveva essere la cucina; attraverso una porta senza battenti vidi un'altra stanza spoglia che conteneva il telaio di un letto. E mentre il custode parlava della miseria dell'ultima contessa, mi ritrassi con un senso di disagio e di pietà, perchè mi parve di cattivo gusto curiosare nell'aspetto che può assumere l'estrema indigenza.

Prima di uscire, notai una breccia in una parete del pianterreno; vi infilai dentro la testa e vidi un stanzino poco più grande di un armadio a muro, privo di porte e di finestre. Il custode raccontava di una moglie infedele murata là dentro molto tempo prima. Ma se la breccia era recente, qualcuno aveva recuperato i resti dell'infelice? E ancora il custode diceva che qualcuno sosteneva di aver visto il fantasma della dama aggirarsi là intorno. E se si fosse trattato solo della vecchia contessa che passeggiava al chiaro di luna per combattere l'insonnia o l'afa di una notte estiva?

Scendemmo verso il tempietto di cui mi fu spiegata la funzione, ma essendo ormai vuoto, non suscitò il mio interesse. La mia guida con aria misteriosa mi fece risalire lungo il lato destro dell'edificio, fin sotto il muro settentrionale e mi indicò con un gesto i cinque o sei loculi che contenevano

i resti mortali dei castellani. I loculi erano sigillati con lastre di marmo alte più di un metro, ma le due prime erano state sfondate dai soldati che avevano sperato di recuperare il piombo o l'antimonio dei rivestimenti interni delle casse. La prima cella conteneva solo schegge di legno e frammenti di ossa spinti verso la parete di fondo. Nella seconda la cassa era stata scoperchiata e vi appariva lo scheletro intatto di un Nugent. Mi suscitò quasi un senso di reverenza quello scheletro, cui aderiva la veste mummificata assieme alle ossa annerite, di quello che restava del corpo che ritenni di un uomo ancora giovane, per l'intatta chiostra dei denti; le mani si univano sotto l'elsa cruciforme di una spada lunga quasi quanto la persona, ma la cui lama era talmente arrugginita da farmi pensare che presto si sarebbe ridotta in polvere.

Davanti al tempietto si stendeva la terrazza superiore, dalla quale due rampe di scale divergevano verso la terrazza inferiore. Da quella di destra risalii i rozzi e disagiati gradini che portavano alla torre occidentale, quella che ogni giorno vedevo dal terrazzino della mia casa. Il mio sguardo sprofondava giù per lo strapiombo in fondo al quale risplendeva il nastro sottile del fiume Eneo. La guida mi precisò anche l'altezza di quello strapiombo, e si affrettò a farmi scendere perchè aveva un'altra sorpresa in serbo. Nello spazio tra le due rampe di scale si apriva un varco su quella che mi parve una caverna. Qualche anello di ferro ancora infisso nella roccia suggeriva l'idea di una prigione; ma in mezzo al pavimento, a pochi passi dall'entrata c'era il pozzo. Il custode mi porse una pietra e mi invitò a farcela cadere per calcolarne la profondità. Poichè non udii alcun segnale che la pietra fosse arrivata a destinazione, ne presi una grossa come un mattone, la mollai nel baratro, ma anche stavolta alla caduta seguì il silenzio. Disse il custode: "Questa voragine scende ben al di sotto del livello del fiume, anzi si prolunga in una caverna che una volta sboccava dov'è oggi la cripta della chiesa di San Gerolamo. Nel XVII secolo i turchi nella loro avanzata verso Vienna mandarono una compagnia a conquistare questo castello, ma non riuscendovi, lo cinsero d'assedio onde prendere per fame i difensori. Questi, quando sparavano a mitraglia, oltre a sassi e chiodi, lanciavano sui nemici anche noccioli di pesca. Da ciò i turchi dedussero che Tersatto aveva fonti segrete di rifornimento e levarono le tende. Questo era possibile perchè da Fiume, attraverso la caverna e questo pozzo giungeva ai castellani tutto quello di cui avevano bisogno."

Recentemente un vecchio fiumano al quale riferii questa storia, disse di aver sentito a sua volta, quando era ragazzo, qualche vecchio che si vantava di essere andato a Tersatto, in gioventù, camminando sotto terra.

Da che cosa può aver avuto origine questa che ben si può definire leggenda metropolitana? Il pozzo è realmente esistito: chi e con quali mezzi può averlo scavato, perfettamente verticale, nella roccia carsica? Per conto mio esiste una sola spiegazione, ed è geologica: il castello di Tersatto è costruito sopra una foiba, e mi auguro che oltre a servire da scarico di immondizie non abbia avuto in seguito altre funzioni.

Durante una gita organizzata ci tornai negli anni ottanta. Il cancello

d'entrata che prima era un rozzo portone di legno, è adesso in ferro battuto; le mura sono state ricostruite, e al posto della casa dei conti adesso sorge un edificio adibito a bar. Sotto il muro settentrionale si allineano ancora i loculi dei castellani, sigillati con nuove lapidi; l'antro inferiore, lastricato a nuovo, è chiuso da un robusto cancello, e poichè cercavo di scrutarne l'oscurità, la guida mi disse che quella sarebbe diventata una cantina per vini pregiati, mentre sulla terrazza superiore si sarebbero organizzati concerti e recite all'aperto. Per conto mio possono programmarvi anche sedute spiritiche, tanto nessuno cercherà di evocare lo spirito del vecchio custode che sapeva tante storie mai riportate da alcun libro.

Nerea Monti

* * *

IL LUNGO "FUNERALE" DELLA BRIGATA ALPINA CADORE

Malgrado le proteste dell'Associazione Nazionale Alpini prosegue la riduzione delle Truppe Alpine e continua così il funerale della Brigata Alpina Cadore! L'anno scorso è infatti avvenuto lo scioglimento del 6° Reggimento Artiglieria da Montagna, rappresentato fin dal 1992 dal solo Gruppo Lanzo insediato a Bassano del Grappa. La Brigata Alpina Cadore rimane pertanto orfana del 6° Reggimento Artiglieria da Montagna che per la terza volta viene cancellato dalla Storia militare italiana. Nel 1975 era già stato soppresso il Gruppo Pieve di Cadore, nel 1991 era stato eliminato il Gruppo Agordo. Ora è stata la volta del Gruppo Lanzo, ma è stata la volta anche di Bassano del Grappa, famosissima per il Ponte degli Alpini, rimasta

ora senza soldati con la penna d'aquila.

Non vedremo più nel Cadore e nel Bellunese questi validi uomini così come li descrisse De Amicis: "E poi venne su lenta, grave, bella nella sua apparenza faticosa e rude coi suoi grandi soldati coi suoi muli possenti l'artiglieria da montagna che porta lo sgomento e la morte fin dove giunge il piè dell'uomo". È però anche necessario, a conclusione della informazione, rammentare la dedizione degli stessi profusa nella tragedia del Vajont del 1963 e nella alluvione del 1966 per capire che questi uomini erano dotati anche di un "mirabile spirito di fraternità solidarietà". Con la paventata totale soppressione delle Truppe Alpine nel Veneto chi interverrà in aiuto delle popolazioni nelle catastrofi naturali che purtroppo accompagnano la vita in montagna?

DOMENICO RUDATIS: QUANDO L'ALPINISMO DIVENNE SCUOLA DI VITA

Pochi possono essere ormai gli alpinisti fiumani venuti a conoscenza approfondita del nome dell'alpinista arrampicatore Domenico Rudatis, il quale dedicò tutta la sua giovinezza al "modo" di praticare l'alpinismo, compiendo in proprio o con qualche singolo amico, una grande quantità di scalate ad altissimo livello e ardite, su quelle meravigliose montagne quali sono le Dolomiti, sua terra natale e in preferenza sul gruppo della Civetta.

Nato a Vodo di Cadore nel 1898, ma residente a Venezia fino dall'infanzia, Rudatis fu preso dalla passione per la montagna negli anni in cui questo singolare interesse era cresciuto nell'Europa centrale, pur vantando la sua origine presso gli Inglesi.

Quali sono state le premesse per la nascita e lo sviluppo di questa grande attività umana, e come la conosciamo oggi e quali sono stati i suoi "pionieri"?

Ne leggiamo i nomi sull'Enciclopedia dello Sport alla voce: Alpinismo, alla quale rimandiamo i lettori; qui vogliamo invece mettere in evidenza il grande incentivo che l'argomento trovò e produsse nel nostro Carso ad opera di numerosi e valorosi giovani, in gran parte triestini, eccezionalmente dotati di capacità morali e intellettuali, i cui nomi come Julius Kugy, Guido Devescovi ed Emilio Comici sono a noi noti assieme ad

altri menzionati nei numerosi scritti in libri e riviste, dai primi anni del secolo in poi.

Parlare di alpinismo agli alpinisti di oggi sembra ozioso giacchè oggi è considerato una attività sportiva (vedi Enciclopedia dello Sport) tuttavia, considerando il carattere multiforme che questa attività ha coagulato nel suo percorso storico, sarà utile - e non solo per i più giovani - rivisitarlo alle sue radici nel momento in cui - uno alla volta - scompaiono gli ultimi dei più valorosi suoi protagonisti.

Rammentiamo che l'alpinismo differisce dagli altri Sport per l'assenza di agonismo tra "pari" poichè il rapporto è tra l'Uomo - più precisamente, Individuo e un "Avversario" enorme che lo costringe ad una forte e costante preparazione di sè e dei mezzi da impiegare nell'approccio, dal quale vuol uscire vittorioso. E d'altro canto non si tratta di un nemico da "odiare"; tutt'altro! Le bellezze ignote, le ricchezze degli elementi che lo costituiscono e - non dimentichiamolo - le possibilità del suo sfruttamento, generano nell'Uomo il più alto senso di ammirazione.

L'attività multiforme di Domenico Rudatis gli ha consentito di parlare sulle riviste del C.A.I., non solo come alpinista. Ricordiamo infatti che il suo spirito di ricercatore si rivolgeva alla pittura, alla fotografia, al cinema e



Rudatis in uno schizzo della Antoniazzo

Anita Antoniazzo (Foto Rudatis 1931)



«El Capitan è un altissimo blocco di granito intagliato a braccia che domina la Yosemite Valley, una delle più belle vallate della California ed il centro dell'attività alpinistica negli Stati Uniti d'America. Si chiama che «El Capitan» sia il più grande blocco granitico della terra, in realtà alto 900 metri e largo oltre 1000 metri, con una striscia d'acqua ininterrotta. Il disegno riprende la parete East Dome di mio tempo con di sotto, tra due anni, una discesa che richiede 42 giorni di salita e 27 giornate. La parte bassa è tirata a destra dall'impetuoso Sanguo Falls, dove si svolge un'altra via, alquanto meno difficile, aperta nel 1916 con 13 giorni di lavoro, ripartiti in sei salite e scende, e 34 giornate, questo 1917 e scende bene dall'uscita alla sinistra. La via della Sanguo Falls è stata ripresa in sei giorni da Antonio J. Dagnino e A. Giamè, e la prima traversata sempre delle grandi vie di «El Capitan».

(foto di Rudatis)

El Capitan in un disegno di Rudatis



alla danza, ma anche alle religioni orientali e allo spiritualismo in genere.

Non stupisce la varietà dei suoi interessi: la pittura in comune con la sorella Rita allieva dell'Accademia di Belle Arti sollecitata dal paesaggio dolomitico assieme agli interessi alpinistici; la danza, nella quale egli scorgeva le radici di un'atletica elegante, legata anch'essa a quella dei più puri arrampicatori di roccia, la cui disciplina interiore e il rapporto uomo-natura lo avvicinavano sempre più alle concezioni cosmologiche delle religioni orientali.

Il suo temperamento volitivo, ereditato dalla origine agordina della sua famiglia, gli permise di sviluppare il suo spirito alto e libero, in una Venezia spiritualmente pigra dalla quale usciva frequentemente a ritemprarsi sulle fascinoso rocce dolomitiche della Civetta. Tuttavia ebbe anche a Venezia una serie di amici sintonizzati sugli stessi suoi interessi, con i quali si intratteneva in lunghe serate nel suo studio a S. Marcuola; tra questi il medico prof. Valentino Angelini, il giornalista Arrigo Malenza e le sorelle Antoniazio, alle quali lasciò la sua casa dopo la sua partenza per New York.

In età matura trovò una perfetta consonanza di spirito nella dolce moglie Angelina Faè, ovviamente agordina, con la quale lasciò l'Italia nel 1938, per continuare colà le sue ricerche scientifiche inerenti all'epoca al problema della cinematografia a colori.

Ma è negli ultimi anni della sua vita, in America, che Rudatis compila in un unico volume, il resoconto della sua "saggezza" come testimonianza

delle sue ricerche o meglio "scoperte" su tutte le dimensioni umane da lui esplorate. È il volume "Liberazione" reperibile alla sede del CAI di Padova; un ultimo manoscritto, secondo la testimonianza del suo amico Vincenzo Dal Bianco che lo visitò a New York poco prima della sua scomparsa, avvenuta il 16 luglio 1994, attende ancora di essere dato alle stampe. In quest'ultimo scritto, il cui titolo è: "Il Tao della Montagna" Rudatis indubbiamente rivela gli elevati livelli spirituali ai quali gli è stato concesso di accedere attraverso la propria disciplina alpinistica, divenuta in lui la sua forma di "ascesi" mistica.

Con queste brevi note si è voluto richiamare l'attenzione dei vecchi e nuovi alpinisti fiumani su di un personaggio emblematico, i cui caratteri apparentemente misteriosi, erano il frutto di una creatività interiore, liberatrice dagli impacci della cultura e dalla religiosità convenzionali, stimolata e coltivata nel connubio con il magico ambiente della montagna.

Anita Antoniazio Bocchina



QUEL PRIMO NATALE DI GUERRA A TORRETTA

Natale 1940, primo Natale di guerra. Non ne sapevamo ancora niente, perchè le operazioni militari erano iniziate sul fronte francese nel mese di giugno. Fu verso novembre che arrivarono a Torretta, soldati della Guardia alla Frontiera. Pensavamo fossero alpini dal momento che indossavano la stessa uniforme, scarponi e cappello (senza penna). Provenivano da Bardonecchia, dopo essere stati sulla linea del fuoco nei pressi del Colle Pelvoux; qualcuno già ferito e dopo un certo periodo di convalescenza trasferito a Fiume. La batteria di circa una trentina di uomini si era insediata al limitare della zona abitata. Dapprima sotto le tende, poi in baracca. Notte e giorno le sentinelle sorvegliavano l'attigua polveriera, a qualche centinaio di metri dal confine di stato.

Il parroco, Don Ottavio Bosca, cappellano nella grande guerra, piemontese di Canelli, si era incontrato con quei ragazzi, nella quasi totalità piemontesi e dialogava con loro nel suo dialetto.

Mancava ormai poco a Natale e i soldati aiutarono il parroco ad allestire il presepio. Anche la gente aveva fraternizzato con loro e molte famiglie li accolsero in casa nel più bel giorno delle festività. Ricordo che alla Messa di mezzanotte, Don Bosca aveva ringraziato i parrochiani per la

benevolenza usata nei confronti di quei ragazzi costretti a trascorrere il Natale così lontano dalle loro case.

Passò il Natale, niente licenze: solo a quel soldato che aveva perso il padre fu concesso di raggiungere la famiglia. Passò l'inverno tra gelo, bora e neve. I piemontesi giravano per il rione con il passamontagna, anche se Torretta non era il Colle Pelvoux oltre i tremila metri, ma la bora non l'avevano mai conosciuta.

Finalmente arrivò la primavera e Don Bosca pensava già alla Pasqua, quando improvvisamente fu dato l'ordine di sbaraccare: i soldati al fronte, noi sfollati in quel di Verona. In pochi giorni sembrò che fosse passato un uragano, il rione rimase deserto.

Sul Kamenjak la Guardia alla Frontiera ebbe il primo scontro con il nemico, con morti e feriti. Ce lo comunicò Don Bosca al nostro ritorno a casa e a noi parve di avere il lutto in ogni famiglia. Nessuno dei piemontesi ritornò a Torretta, per lungo tempo il loro ricordo, l'eco dei loro canti e delle loro marce cadenzate rimasero tra le rovine delle baracche e della polveriera.

... Peretti ... Anselmini ... Quaroni ... Mussinelli ... a voi bravi ed eroici soldati, che avete strenuamente difeso la mia Fiume, a voi questo mio ultimo pensiero di gratitudine!

Bianca Zaccaria

DAL MARE AI MONTI

SULLA MAIELLA

Anche se si è in vacanza al mare, il richiamo della montagna è sempre vivo ... Ed è così che il 21 luglio 1995 io e l'amico Gigi D'Agostini decidiamo di fare un'escursione sulla Maiella, la montagna abruzzese situata fra il bacino del fiume Pescara a Nord e la Valle Peligna a Sud. Con i suoi 2.795 metri di altezza è seconda solo al Gran Sasso d'Italia nell'intera catena appenninica .

Dall'uscita a "Scafa" dell'A25 saliamo al Passo Lanciano e proseguiamo lungo le pendici della Maielletta per un'ottima strada di montagna; superato il Rifugio Bruno Pomilio, giungiamo su un piazzale (della Madonnina) a quota 2.040.

Ci incamminiamo, zaini in spalla, per un sentiero a mezza costa contrassegnato col n. 1A e dopo circa dieci minuti siamo al Blockhaus. Con meraviglia scopriamo che, contrariamente a quanto supposto, non è un rifugio ma ruderi di una casermetta della polizia costruita dal Regno d'Italia per la lotta al brigantaggio dopo l'annessione del Regno delle due Sicilie. Indubbiamente come posto di controllo ed osservazione è strategicamente ineccepibile: a cavallo di una gogaia, domina le valli circostanti e il massiccio che lo fronteggia.

Riprendiamo il cammino sul sentiero che ora corre sullo spartiacque, quasi soffocato dai pini mughi che rivestono fittamente le pendici del monte: un intenso profumo di mugolio ci solletica le narici.

Superiamo il bivio del sentiero che sale da Pennapiedimonte e giungiamo ad un piccolo pianoro, lastricato di rocce, dove incontriamo due escursionisti amanti di fotografia provenienti da Pescara, Franco Signore e Alessandro Conti. Con reciproca simpatia dialoghiamo della montagna; fra l'altro ci raccontano che il luogo dove ci troviamo è chiamato "Tavola dei Briganti". Infatti è un posto di osservazione altrettanto ottimale come quello del Blockhaus e da lì i briganti controllavano le mosse dei carabinieri.

Sui lastroni di pietra circostanti ci sono varie incisioni, alcune indecifrabili per l'usura del tempo, altre leggibili come quella *"fino al ...60 era il regno dei fiori, ora è il regno della miseria"*. Che sia il decennio del 1860?

L'ascensione riprende, molto più impegnativa. A q. 2.400 il sentiero risale un lungo pendio erboso su cui, data la forte pendenza, sono scavati dei gradini molto alti: è "il pratone" che ci impegna severamente. Un forte vento, trapassando le nostre giacche, ci raggela le ossa.



Maiella: la "Tavola dei Briganti"



Maiella: il Bivacco Carlo Fusco

In cima al Pratone siamo esausti e ci rendiamo conto che difficilmente potremo raggiungere la vetta del Monte Amaro. Infatti consultando la carta dei sentieri (che prevede un tempo di percorrenza per andata e ritorno di circa undici ore) constatiamo che abbiamo coperto circa la metà dell'itinerario, e sono già le ore 12 e trenta. Procediamo sino al Monte Focalone a q. 2.676 e quindi, con rammarico, decidiamo di rinunciare alla meta stabilita e portarci al sottostante Bivacco Carlo Fusco.

La discesa è facile e possiamo ammirare stupende composizioni floreali di "viola della Maiella". Al Fusco facciamo colazione davanti al maestoso anfiteatro morenico "Le Murelle", in compagnia di un solitario escursionista napoletano che si rivela un esperto conoscitore di quasi tutti i rifugi e le cime sia delle Alpi che degli Appennini.

Nel ritorno percorriamo una variante che aggira il Pratone, ammirando in tranquillità lo scenario aspro e solenne della parte alta della Maiella, e i fitti boschi delle gole e valli sottostanti.

Questa volta non abbiamo raggiunto la meta, ma la sfida al Monte Amaro è solo rinviata.

* * *

SUL MONTE CAMICIA

La sezione Nord-orientale del massiccio del Gran Sasso d'Italia è composta da una bastionata che comprende principalmente i Monti Brancastello, Prenna e Camicia. È quest'ultimo che decidiamo di scalare, in un giorno dell'estate scorsa, Gigi ed io.

Ci avviciniamo alla montagna dal versante aquilano percorrendo la statale che da Assergi conduce a Campo Imperatore, l'altopiano posto alla quota media di 1.600 m. e lungo circa 14 km. su cui svetta la cima del Corno Grande. Fra mandrie di mucche e branchi di cavalli che pascolano percorriamo tutto l'altopiano sino a raggiungere Fonte Vetica, punto di partenza per l'ascesa al Monte Camicia.

Il sentiero parte dalla locale caserma della Forestale per poi inerparsi lungo un canalone sino alla Sella di Fonte Fredda a q. 1.994 ove, scendendo, si domina il sottostante paesaggio collinare abruzzese. Seguiamo il sentiero che corre sulla dorsale della montagna: il percorso è molto faticoso data la ripidità del tracciato, ma ci allietta la vista che spazia tutt'intorno su un panorama molto vario.

Finalmente si giunge sul Tremoggia (q. 2.350), tappezzato di variopinti fiori di montagna, e dopo una breve discesa siamo alla Sella omonima. Da qui il percorso corre a mezzacosta sul fianco sinistro del monte.

Prima di giungere sulla sella in testa al vallone, ci spostiamo a destra del sentiero per affacciarci in cresta. La visione è impressionante: dall'altro versante una parete rocciosa dalla verticalità quasi assoluta dà un senso di vertigine, tanto che dobbiamo metterci carponi per poter continuare a guardare.

Ritorniamo sul sentiero, affrontiamo una ripida pendice sassosa e dopo circa trenta minuti siamo in vetta al Camicia, a q. 2.564.

Da qui la vista è completa. A Sud lo sguardo spazia su gran parte del-

l'altopiano e distinguiamo nettamente la nostra auto parcheggiata 950 m. più in basso, mentre più lontano torreggia il castello di Calascio; ad Ovest ci fronteggia il Monte Prena, sovrastato dalla piramide calcarea del Corno Grande. A Nord strapiombi vertiginosi e, oltre 2.000 metri più in basso, un continuo susseguirsi di figure geometriche che contraddistinguono le colture praticate sui terreni collinari. Ad Est, in lontananza si scorge l'Adriatico.

Ritorniamo a valle percorrendo un

altro sentiero, lungo il Vallone di Vradda, molto ripido ed impegnativo che in circa due ore ci riporta a Fonte Vetica.

Coroniamo la giornata in un camper in simpatica compagnia di una coppia di escursionisti incontrati lungo la salita, (scopriamo che l'uomo è di Abbazia), gustando di buon grado le bevande offerteci.

L'appuntamento per la prossima estate è sul Monte Prena!

Pietro Marini



Monte Camicia: a sin. il M. Prena, al centro fra le nuvole il Corno Grande

PRIMA CAMMINATA PRIMAVERILE SUL CARSO TRIESTINO



Con anticipo rispetto agli anni precedenti, il 7 maggio 1995, è iniziata ufficialmente l'attività escursionistica della nostra Sezione a significarne la vitalità e l'esuberanza impegnata seriamente a conservare e a trasmettere i valori morali e storici che la contraddistinguono. Il programma annuale delle escursioni invita stavolta alla salita del Monte San Leonardo nel Carso Triestino.

L'appuntamento alla barriera autostradale di Trieste è per la ore 9.30 e qui i numerosi convenuti si scambiano saluti abbracci facendo conoscenza di chi è nuovo a questa esperienza.

Sono della comitiva: Giuseppina e Tito Zanon, Edmondo Tich, Raimondo Sbona, Tomaso Millevoi, Paola e Bruno Manzin, Flavia e Aldo Innocente, la signora Britta, nonno De Gosa, Lori e Pietro, signor Danesin e Consorte, d'Ambrosi Vittorio con Angelina e la sorella, Alma e Gigi d'Agostini, Mary e Alfiero Bonaldi, Bianco e infine Giacomo, Tosca e Tony Mazzuccato accompagnati dai signori Scattola.

Alle ore 9.45 si risale in automobile per raggiungere la località di Samatorza 230 m. conosciuta ora per i suoi vini ed un tempo anche per le numerose cave. Il suo nome dal significato sconosciuto va forse riferito ad un fattore fisico con riferimento al solco ivi esistente, dove per un bivio, segnalato da un modesto capitello, ornato da due Crocifissi e da una immagine della Madonna, si arriva alla chiesetta di S. Ulrico, pregevole opera architettonica risalente al 1525 e restaurata nel 1740, data questa incisa sull'architrave della porta principale. Pochi metri prima della chiesetta esisteva un pozzo di raccolta delle acque meteoriche (a testimonianza dell'intensa attività agricola della zona) del quale si possono vedere ancora delle parti interessanti. Qui arrivati parcheggiamo le automobili all'ombra di alcuni alberi e iniziamo la vestizione. Solo pochi, malgrado il caldo, vestono maglietta e calzoncini corti.

Alle 10.15 ci mettiamo in cammino guidati dal supercollaudato Piero de Giosa. Il sentiero passa in mezzo ad un bosco di latifoglie tra cui molte robinie dal colore verde intenso. Per fortuna gli alberi ci proteggono dal sole, che spicca sui nostri volti ancora bianchi, tranne ovviamente quello di Lory: chi la conosce sa che lei è perennemente abbronzata.

La compagnia è allegra, nonno De Giosa dispensa saggezza; i commenti sono sempre interessanti, riguardano la natura e il panorama che di tanto in tanto, da piccole radure, appare sempre più ampio e suggestivo.

Poco prima della cima appare Monfalcone in un'alternanza dei colori naturali e tenui della primavera in fiore. Durante la salita non ci accorgiamo, perchè ormai quasi scomparse su questo versante, delle due cinta murate che indicavano l'esistenza del Castelliere.

Sulla cima la comitiva si ferma riposando sulle antiche mura della chiesa di S. Leonardo. La giornata è piacevole e la sosta potrebbe essere molto lunga. Si sta così bene quassù, ma il programma deve essere rispettato, anche perchè a nessuno dispiace l'idea di mettere le gambe sotto un tavolo per un ottimo pranzetto!

La discesa inizia dal versante nord del monte ed è più ripida della salita. Subito rileviamo i resti della prima cinta muraria del Castelliere. Si discende ancora per poi raggiungere un tratturo pietroso dal fondo irregolare, ma dalla pendenza uniforme. Il percorso passa vicino ad una cava di onice ora abbandonata. Il caldo si fa sentire e l'appetito non è da meno! Ancora qualche passo e raggiungiamo le automobili. Da qui con una corsa in auto arriviamo a Padriciano alla trattoria Dolina già sperimentata positivamente l'anno precedente. Qui giunti una piacevole sorpresa ci attende: la presenza del vicepresidente Tomsig e del socio aggregato Ambroseti della XXX Ottobre.

Anche questa volta il pranzo è ottimo e seguito ovviamente dai tradizionali canti montanari. Ma il tempo è tiranno ed arriva presto l'ora dei saluti più calorosi ovviamente di quelli del mattino, perchè l'escursione ha generato nuove amicizie e rafforzato quelle esistenti!

Tosca Mazzuccato

LE ULTIME TAPPE DI "CAMMINAITALIA"

La Sezione di Fiume è stata protagonista nel Camminaitalia con la sua presenza nelle ultime tappe, quelle sul Carso del 4-5-6 ottobre 1995, ma è stata rappresentata anche lungo i sentieri della Campania, dove Sabatino Landi e Umberto Marletta, artefici dell'organizzazione in quella regione, sono anche carissimi soci della nostra Sezione.

Il Camminaitalia, iniziato a Santa Teresa Gallura, in Sardegna, si è concluso sull'arco dei monti che girano intorno a Trieste e calano in quel di Muggia, a Punta Sottile.

Negli ultimi giorni sono presenti: Emilia e Sabatino Landi, Umberto Marletta, Lori e Piero De Giosa, Marita e Aldo Vidulich, Gigi D'Agostini.

Il percorso è interessante per la varietà del suolo tipico di questa nostra regione, per la presenza delle grotte, per la stupenda Val Rosandra, per il panorama e la vista sul Golfo di Trieste e i partecipanti, circa una settantina, provenienti da ogni parte d'Italia, sono rimasti colpiti dalla singolarità dell'ambiente.

Nel tratto di sentiero che passa vicino alla chiesetta di Santa Maria in Siaris, il gruppetto di amici della Se-

zione ha sostato per una preghiera davanti alla lapide che ricorda il nostro socio Sergio De Giosa, caduto in arrampicata. Il Suo ricordo, in questa Val Rosandra, è legato anche ad un pilastro sul quale egli aveva aperto, nel giugno 1988, una via che volle denominare "Via CAI Fiume".

Proseguendo, la comitiva ha potuto ammirare le antichità di Muggia Vecchia e giungere, per dolci declivi, fino al mare di Punta Sottile dove è stata scoperta una targa, a memoria del traguardo, alla presenza di molte Autorità tra cui il Presidente Generale del CAI e il Sindaco di Muggia.

Gigi D'Agostini



INSIEME SUL MONTE SNJEŽNIK

Dopo il piacevolissimo incontro sul M. Taiano nel '94, il 27 maggio 1995 ci incontriamo sui monti alle spalle della nostra bella Fiume. Questa volta siamo noi della Sezione montagna della comunità degli italiani di Fiume a fare gli onori di casa. Ci ha fatto tanto piacere di avere con noi pure gli amici dello SCI CAI Bologna, guidati dall'avv. Papa. Pure questo piccolo ma simpaticissimo gruppetto è costituito da qualche originario di Fiume o dell'Istria. Quel sabato mattina Platak ci ha accolti con una splendida giornata di sole.

Questa modesta località sciistica è situata a soli 25 km dalla città e, appunto per questo, è sempre stata la meta preferita dei fiumani appassionati dello sci e di montagna. La pianura di Platak 1111 m., circondata dai monti Jasenovica, Sljeme e Radeševo, è un importante punto di partenza per escursioni sui monti vicini: Risnjak, Snježnik, Gušlica e tanti altri.

La giornata è iniziata in piena allegria con "fritole" e grappa nostrana, gentilmente offerte da Miranda e Aldo Slavich. Siccome "le ciacole non fa fritole", per non perder tempo, ci siamo però avviati verso la nostra meta.

Non si sa bene se per mancato coordinamento o per spirito "avventuriero", il gruppo all'improvviso si è diviso in due.

Il primo, guidato dai coniugi Pillepich, ha seguito la segnaletica e perciò si è avviato più a nord - est per strada forestale e poi per bosco verso il largo crinale dello Snježnik. Il secondo gruppo ha seguito invece dapprima i piloni dello ski-lift, per poi addentrarsi nel fitto bosco di faggi.

Dopo aver attraversato un'ampia superficie delle rocce calcaree, tipiche del Carso, ci siamo ricongiunti poi al sentiero. Questo percorso non rientrava nel programma previsto, ma siccome le guide del gruppo: papà Davor e la figlia sottoscritta, avevano preso un buon passo... Tuttavia i partecipanti non sembravano delusi, anzi penso che questa "variante" la si dovrebbe segnare. Tra una parola e l'altra, dopo due orette di piacevole camminata, ci troviamo sulla cupola erbosa del monte, sotto la cui cima rocciosa sorge il simpatico rifugio.

Ci uniamo finalmente al resto del gruppo sulla cima.

La catena dello Snježnik si estende fra i gruppi del Obruc e quello del monte Risnjak (parco nazionale), per 10 km c. in direzione NO-SE.

La dorsale in tutta la lunghezza non scende sotto i 1300 m.

Fra le cinque cime superiori ai 1400 m, la più alta è appunto lo Snježnik con i suoi 1500 m.

Il gruppo è costituito per lo più di ardesia mesozoica, nelle parti supe-

riori di dolomia triassica e calcare jurassico, per cui è completamente privo d'acqua. I versanti a sud e a nord scendono ripidi verso le vallate sottostanti, mentre le vette del gruppo sono tondeggianti ed erbose.

Solamente la vetta più alta, appunto lo Snježnik, è rocciosa.

Alla base di questi monti si incontrano fitti boschi di faggi, le parti più alte invece sono coperte da altri alberi frondiferi, mughi e conifere.

La giornata di sole ci dona un bellissimo panorama verso il mare, il Monte Maggiore, mentre ad ovest spicca la piramide del Monte Nevoso. In lontananza s'intravedono le Giulie. Ad est ammiriamo la zona del Parco nazionale dello Risnjak, per poi arrivare con lo sguardo fino alle più lontane vette del Velebit. A sud ci abbagliano gli occhi i raggi del sole che illuminano il Quarnero con le isole di Veglia e Cherso.

Oltre che essere un belvedere ideale, lo Snježnik è un vero e proprio regno della vegetazione, non solo per questa zona, ma per tutto il sud - est europeo.

Essendo situato nella fascia d'incontro tra il clima mediterraneo e quello subalpino, ha favorito la crescita di più di un centinaio di piante, una rarità biologica considerata la ristrettezza della zona che hanno sviluppato un eccezionale adattamento sia al grande caldo estivo, sia alle rigidissime temperature invernali (genziana, stella alpina, campanula...).

Per facili roccette scendiamo al rifugio. Una lunga tavolata ci accomuna tutti con una buona minestra "de pasta e fasoì con luganighe". Segue la sorpresa di Vieri che ha preparato un'assaggio di frittata con



Salendo al Monte Nevoso

asparagi selvatici. Il tutto ovviamente benedetto da buon vino, allegria e canzoni. C'è stato anche chi si è esibito, come la nostra presidente, Elvira Fabijanec, in uno scatenato twist con grinta proprio "de muleta".

Durante un momento di tregua Vieri ha letto la relazione di Willy Petrich riguardante le gite che all'epoca venivano effettuate dal CAF, con dettagliate descrizioni dei percorsi.

Teniamo a ribadire che Willy si è impegnato tantissimo nel frugare nei vecchi documenti e scritti d'archivio, per riportarci alla luce queste preziosissime testimonianze dei tempi passati. Questa volta purtroppo, Willy non ha potuto farci compagnia.

Dopo le sempre calorose parole di Gigi D'Agostini e ancora qualche cantata, la comitiva ha ripreso la via del ritorno. Al rifugio "Platak" dopo

una bicchierata d'arrivederci, salutiamo Gigi D'Agostini, Alfiero Bonaldi, Lori e Piero De Giosa, Edmondo Tich, Bruno Manzin, Vittorio d'Ambrosi, Tomaso Millevoi, Piero Marini e tutti gli altri, amici di Bologna compresi. Speriamo che la prossima volta non manchino a Fiume Aldo Innocente, Silvana Rovis e gli altri.

Da bravo segretario, Gigi ha nominato l'incaricato per la relazione della gita, fissando un termine di dieci giorni: "se non si scrive subito, addio, dopo si dimentica e la "Liburnia" sarà già in stampa!"

A dir il vero è stata scritta dopo parecchio tempo, ma momenti così rimangono sempre a far parte di noi: di quello che si chiama montagna e amicizia.

Milvia Medved



Panorama verso il Monte Nevoso

**ALTA VIA DEI PASTORI:
UNA INVERNALE BEN RIUSCITA**
23-24 Giugno 1995



La partenza da Falcade (Hotel Arnica), constatata l'entità del gruppo (Faustino ha annunciato il ritardo ed il presidente Silvano arriva in serata), viene effettuata con un minimo di ritardo sulla tabella di marcia e in poco più di due ore si raggiunge "Baïta dei cacciatori" dopo aver percorso il tratto di asfalto che da Caviola porta fino a Colmean ed il piacevole sentiero che attraverso il bosco di abeti porta alla baïta.

Il gruppo composto da Angelica e Vittorio Ambrosi, Bruna e Vieri Pillepich (giunti da Fiume), Silvana Rovis, Tomaso Millevoi, Bruno Manzin, Piero Marini, Giovanni Ostropovich e

Luigi Agostini si completa poco dopo con l'arrivo di Bonaldi e Faustino Dandrea che quasi arrivano prima di noi anche se partiti un'ora più tardi e del presidente Silvano, che con la sua ben nota potenza nelle gambe ogni tanto offre dimostrazioni pratiche della relatività dei tempi riportati dai segnavia.

Tredici dunque i partenti, ma le eventuali preoccupazioni-superstizioni vengono superate grazie alla constatazione che nel gruppo, oltre al sottoscritto, c'è qualcuno disposto al sacrificio di mangiare e bere per due.

Così la serata trascorre in allegria con un buon piatto di polenta, schiz e

loganighe. In risalto anche in quest'occasione la componente culturale grazie al prof. Millevoi con varie composizioni musicali ladine e tedesche, che D'Agostini, diligentemente registra per il nuovo canzoniere.

Al mattino la sorpresa: nevicata abbondantemente e lo sguardo verso i monti di fronte dà un'idea delle condizioni più in alto. Anche se qualcuno tra noi assapora il gusto di una dormita prolungata, prima di tornare a valle rinunciando alla salita, il capogita Bonaldi, imperterrito, dopo un'abbondante colazione, conduce il gruppo alla Baita Papa Luciani, m. 1850, dove dopo una pausa di riflessione, nove persone sono pronte alla salita mentre quattro decidono di tornare a valle.

Sotto la neve che cade fitta, per ripidi tornanti e ghiaioni coperti di neve che rallentano la marcia, ai piedi della parete di Cima d'Auta, si giunge al Col Bechèr, 2312 m., preceduto dapprima, da un paio di stambecchi e poi da un bel gruppo cui l'improvvisa nevicata ha compromesso il pascolo e che ci stanno osservando per niente preoccupati. Sapremo al ritorno in valle che ormai da 10 anni sono stati insediati e subito si sono ambientati.

Qualche squarcio di cielo lascia, ogni tanto, intravedere il sole.

Si continua seguendo l'itinerario in programma, aggirando ad ovest le Cime dell'Auta (si scorge l'estremità est dei Serauta) e salendo per i tornanti di una mulattiera si arriva (qualcuno un po' affaticato), alla Forca Rossa, quota massima dell'itinerario, 2490 m.

Dopo una quanto mai benvenuta sosta, si inizia la discesa dell'"Alta Via dei pastori", con qualche appa-

rente difficoltà causa il fitto nebbione, subito superata però dalla buona conoscenza del territorio del capocomitiva.

Poi la nebbia sale e così si continua la discesa senza problemi, camminando ora sulla neve fresca che si sta sciogliendo, ora su lingue di neve vecchia e tra roccette dove ci saluta una marmotta dal pelo fulvo che segue attenta il nostro passaggio.

Poi una breve momentanea schiarita consente di ammirare il grandioso anfiteatro formato dalla Banca 2875 m., il Formenton 2937 m., il Sass di Valfreda 3009 m., la Punta Zigolè 2815 m., le Cime Cadine 2885 e 2865 m., e la Cima dell'Omo 3010 m., con la sottostante distesa di prati, in parte innevati. Un omaggio al Cristo con foto ricordo e si continua a scendere, giungendo presto sopra la bellissima Valfreda rumorosa d'acque in un ambiente di fiaba.

Da qui si sale dolcemente verso il Marmoi, con a destra il panorama del rifugio Flora Alpina fino agli impianti del S. Pellegrino.

Alla malga ai Lac 1850 m., ultima sosta e spuntino sotto la tettoia, che ci ripara da un improvviso acquazzone, mentre le vacche, appena giunte alla malga, a modo loro festeggiano la riacquistata libertà dopo i mesi invernali di prigionia nelle stalle.

Infine il gruppo (senza D'Agostini e Silvano che hanno rinunciato alla sosta, perchè attesi a Falcade) s'incammina per la "Costa dei Zei" attraverso bellissimi boschi e dopo un'involontaria variazione dell'itinerario raggiunge Valt dove in discesa, poco dopo le 15, l'Hotel Arnica.

Vieri Pillepich

PICCO DELLA CROCE

15-16 Luglio 1995

Puntuali alle 16 si trovano a Valles nella omonima valle presso l'albergo Mals il gruppo di Trieste (Tullio Zolia, Nereo, Giuliano Crechici e Luca Zini), il prof. Millevoi con il figlio Carlo da Padova, Angelica e Vittorio d'Ambrosi (capo-comitiva) da Milano, il cortinese Faustino Dandrea e i mestrini Bruno Manzin e Paolo Martin unitamente ad Alfiero Bonaldi proveniente dalla Riviera del Brenta, con il preciso scopo di salire il Picco della Croce, isolata vetta panoramica delle Alpi di Fundres in Alto Adige. Mezz'ora più tardi la comitiva si avvia al parcheggio di Malga Fana 1739 m.

Da lì i dodici proseguono a piedi verso il Rifugio Bressanone, 2307 m. dell'Alpenverein Südtirol dove è previsto il pernottamento.

Si passano le baite e la chiesetta, risalenti al 18° secolo insediate nella stupenda conca alpina; poi la strada si addentra con maggior pendenza in una gola rocciosa, per divenire dopo una diramazione per Malga Pian di Labes, sentiero tra pascoli. All'altezza dell'incrocio una impetuosa cascata formata dal Rio del Lago ci fa sostare ammirati. Il tempo è incerto, qualche goccia ci bagna il volto ed ecco che avvistiamo numerose le marmotte quando il rifugio è a portata di mano.

Accolti dalla cortese gestrice, signora Marta, nel bel rifugio appena

ampliato e a norma di legge, trascorriamo una bella serata con gustosa cena. È quasi buio quando ci raggiungono Sandro Silvano con Maria e Franco Santin.

Dopo cena impegnati e vivaci canti di montagna, questa volta (finalmente) sostenuti dalla chitarra e dalle belle voci dei "mulì triestini". Nereo è proprio bravo (è lui il chitarrista) e Luca canta nel coro ANA della Sezione di Trieste, ma anche il vino rosso è ... competitivo!

La sveglia è all'alba e nell'ampio e unico camerone la solita lotta per riorganizzare lo zaino. Il cielo è ancora grigio ma le nuvole alte lasciano scoperte le cime intorno al rifugio. Dopo la colazione alle 7.45 si parte per raggiungere la forcella Val di Fumo 2811 m. L'ascesa si fa sentire, ma il tempo tiene anzi pare vada migliorando. Dopo la forcella si sale a destra e attraverso campi di neve ancora estesi giungiamo alle roccette ripide, finali, chi prima e chi dopo. Il panorama promesso da Vittorio viene a mancare perchè la cima è avvolta dalle nubi. Ci saluta per pochi attimi il sole è sotto di noi è magnifico lo spettacolo del profondo Lago Selvaggio, in gran parte ancora ghiacciato. Un po' di riposo sulla cima, con le nubi padrone della situazione, ad impedirci il panorama. Dopo poco inizia la discesa per raggiungere il



Vetta del Picco della Croce

Lago Ghiacciato 2532 m., percorrendo tracce di sentiero ad ovest della forcella Val di Fumo. Mentre scendiamo sul Picco della Croce le nubi si diradano e il sole ritorna a splendere ed appare la nera cima; ci sediamo per terra per pochi minuti a contemplare il luogo ricco di vegetazione alpina d'alta quota; la stagione è in ritardo e la varietà dei fiori è inferiore alla normalità.

Giunti al Lago il colore verde dell'acqua è veramente splendido anche se risente della presenza del ghiaccio. Si prosegue con saliscendi per raggiungere una forcella innominata a q. 2546; si scende ancora in direzione est ed alla sinistra appare un canalone percorso dal rumoreggiante e spumeggiante Rio del Lago. E si ammira, per l'ultima volta, la cima del Picco della Croce ora molto lontana!

Più in basso l'attenzione è attratta da un delicato colore rosso - rosa che riveste le pendici sud - est del Monte Cima d'Era, ma quando raggiungiamo Malga Pian di Labes 1920 m., ci ac-

corgiamo che si tratta di una grande distesa di rododendri. Alcuni cavalli aveglinesi, simbolo di forza e pacatezza, ci fanno sostare qualche minuto per poterli ben guardare mentre gli addetti alla malga sono in piena attività perchè sono appena saliti per la stagione estiva. Però anche Vittorio è in piena attività e con l'occhio vigile individua un camoscio sul profilo nord del Monte Domedar.

Ora il sentiero diventa una carraiccia e i nostri passi sono accompagnati dai fischi delle marmotte mentre il Rio del Lago ritorna impetuoso in prossimità della cascata ammirata il giorno prima salendo al Rifugio Bresanone.

Malga Fana e tutto l'alpeggio è in festa, possiamo sostare solo per pochissimo tempo e godere di questa meraviglia. Al parcheggio i saluti e gli abbracci finali.

Il nastro nero dell'asfalto ci fa ripensare per un attimo alla scura roccia del Picco della Croce.

Angelica d'Ambrosi



Il Lago Selvaggio ancora ... al fresco

KILIMANJARO, LA MONTAGNA DEI TRE VULCANI



Ero a Moshi già da un po' di tempo, Paolo da molto prima. In luglio, del monzone non avrebbe dovuto esserci più traccia e invece quasi tutte le mattine pioveva, ma non sarebbe stato niente se non fosse stato per tutte le nuvole che si formavano subito a sud del Kilimanjaro, impedendone la vista. E' vero, erano nuvole veloci in continuo spostamento, ma il fatto è che giravano sempre attorno al Kilimanjaro e solo verso sera lasciavano intravedere ora il Kibo, 5895 m, con i suoi ghiacciai splendenti, ora il Mawenzi, il secondo vulcano, assomigliante per la sua silhouette alle nostre Dolomiti, ma di colore scuro, come è la roccia dei Lagorai.

Il Kilimanjaro si trova in Tanzania, ai confini con il Kenya, anche se la maggior parte degli operatori turistici preferiscono arrivarci partendo dal più turisticizzato Kenya. Ed Arusha e Moshi sono le due città dove hanno sede le agenzie che organizzano la salita. Moshi, 813 m, dove ci troviamo, si trova immediatamente nella piana a sud della nostra montagna. L'area tutta

del Kilimanjaro è Parco naturale e ci sono - per accedervi - varie porte (qui chiamate gate), custodite da ranger. Le più importanti sono quelle di Machame, ad occidente, e quella di Marangu, la più frequentata in assoluto, ad oriente, che qualcuno chiama la "Coca Cola route". C'è anche un biglietto di entrata, proporzionalmente ai giorni che vi si trascorrono, che si paga in dollari USA se stranieri e in scellini tanzaniani se si è residenti.

A metà agosto, Paolo è finalmente libero dagli impegni che lo avevano portato qui, e così prendiamo gli accordi per la salita direttamente con Washington, un ranger del gate di Machame, che già Paolo conosceva. Egli avrebbe provveduto a procurarci i portatori e la guida, obbligatoria per chi entra nel Parco, fosse solo per una passeggiata. Ovviamente, avremmo dovuto pensare noi a viveri, tenda, sacchi piuma, tutte cose cui di solito provvedono le agenzie organizzatrici. La salita da Machame comporta in tutto sei giorni, compreso un giorno di sosta per acclimatarsi e il ritorno.

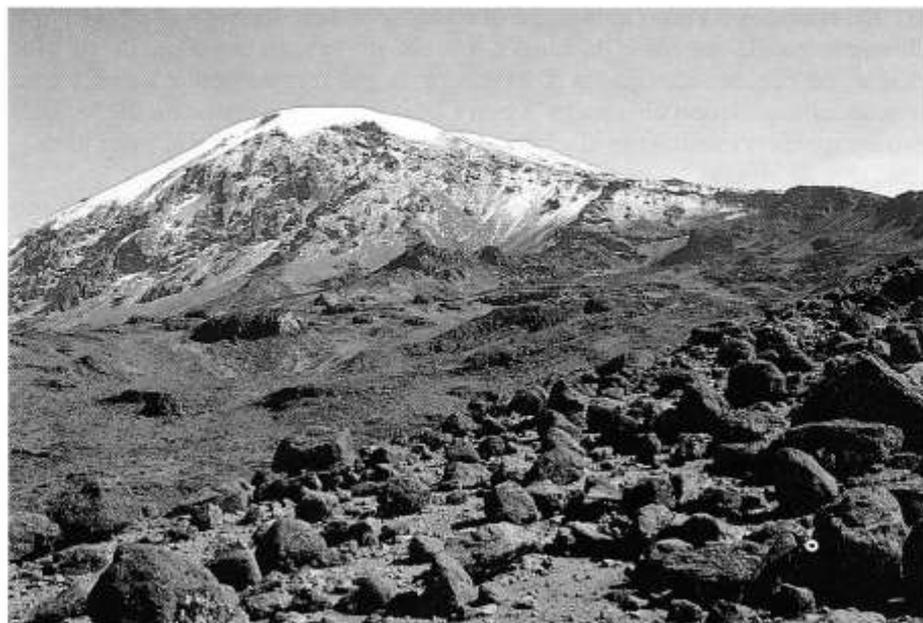
E così, sabato 19 agosto, alle 7 di mattina - lasciata Moshi e attraversate le fertili piantagioni di caffè e di banane - ci troviamo al gate di Machame, accompagnati con l'auto da un amico anche lui veneto. Ed eccoli i nostri portatori. Sono quattro, tutti del villaggio di Machame; tutti molto giovani: Lucas, Arnold, Pinon e Joseph. Poi c'è Letus, il ranger che ci farà da guida. A parte il colore della pelle, molto scuro, sono diversi anche nel modo di portare la roba: le nostre sacche, che potrebbero portare sulla schiena, le caricano sopra la testa. Anche Joseph, che porta i viveri, preferisce riporli dentro una grande cesta di vimini che poggia sul capo, aiutandosi con le braccia, riuscendo a camminare sul sentiero ora scivoloso, ora erto, con equilibrio invidiabile.

* * *

Compilato il permesso per l'entrata con relativo pagamento al gate di Machame, la nostra gita ha inizio. Sono cinque ore di salita, con 1200 m di dislivello, dolce nella prima parte e un po' più sostenuta verso la fine, dentro la foresta pluviale, dove sarebbe impossibile trovare un varco al di fuori del sentiero, tanto la vegetazione è fitta e l'erba alta. Le piante sono infatti altissime, costrette come sono a cercarsi un po' di sole, e sono ricoperte da muschi, orchidee ed altre parassitarie, a motivo soprattutto della grande umidità, che lascia in aria una nebbiolina costante.

Come ci alziamo, la vegetazione è meno fitta e gli alberi più bassi, ricoperti tutti da barbe di licheni. E davvero qui pare di essere a casa. Siamo dentro ad un nebbione (o forse sono nuvole basse) e non scorgiamo un granchè davanti a noi.

Siamo comunque arrivati alla prima sosta, dove è previsto il pernottamento. Noi ci sistemiamo nella nostra tenda mentre guida e portatori dentro ad un "bivacco" a loro riservato. Si tratta di una costruzione in lamiera poligonale con tetto cilindrico. Ci stanno dentro loro e in più fanno il fuoco per cuocersi i pasti e per scaldarsi. Starci per me sarebbe impossibile per via del



fumo che, mancando un pur piccolo camino, aleggia - quando si è seduti - all'altezza degli occhi e del naso...

Diversamente che dal sentiero di Marangu, dove ci sono anche rifugi gestiti, da questa parte bisogna munirsi di tenda, mentre per i portatori c'è sempre questo tipo di bivacco, creato dai rangers del Parco.

Riusciamo a sistemarci, e intanto comincia a piovere. Per quanto? ci chiediamo. Domineddio ha deciso per questa notte, l'indomani e la notte seguente ancora. Da dire che durante il giorno non fa freddo e così anche il camminare bagnati più di tanto non ci disturba. Intuiamo di essere in un ambiente unico ma, tra acqua e nuvole, lo possiamo solo immaginare. Ad essere partiti da Machame ieri siamo solo Paolo ed io. Ci precede di un giorno una coppia di austriaci, così che faremo tutto il tragitto sempre soli. Gli unici che incontriamo sono qualche guida ed alcuni portatori. Ed è per questa ragione che il secondo giorno, anziché arrivare al bivacco, dove c'è già la coppia austriaca, i nostri portatori si fermano per la notte in una spelunca bassa nera e profonda, al cui limitare accendono un fuoco, ma è dura cambiarsi, asciugarsi, scaldarsi (ora fa anche freddo, e del resto siamo a 3800 m) e montare la tenda sotto l'acqua che non dà tregua.

E spunta l'alba del nostro terzo giorno, quello di acclimatamento, in cui dovremmo stare fermi, ma la guida decide diversamente. La notte, mentre qui ha piovuto, sulla cima ha nevicato e la via che dovremmo salire con tratti su roccia è ora tutta innevata con possibilità di vetrato. È meglio allungare il nostro giro e salire per un'altra via, la direttissima del Barafu (ghiacciaio, in

lingua Swahili), anche questa poco o niente frequentata, nella speranza che intanto si liberi dalla neve. Questa mattina fa freddo, per terra è ghiacciato, ma in compenso il tempo è splendido. Lo scenario che abbiamo avanti a noi è ineguagliabile. Ad ovest, un po' più lontano, sopra Arusha, il Monte Meru, con i suoi 4456 m, e subito vicino a noi, verso nord ovest, lo Shira, il terzo vulcano. Ad est invece, sopra le nostre teste, il Kibo, grande, tanto vicino da poterlo quasi toccare.

La tappa di trasferimento del nostro quarto giorno è molto lunga ma sicuramente la più bella, quella per cui, comunque vadano le cose, uno dice: "ne valeva la pena"! Praticamente abbiamo aggirato la parte meridionale del Kibo, scavalcando una serie di crinali trasversali (l'altopiano dello Shira), mediamente a quota 4000 m. Ad un sentiero ricavato sui fianchi di una muraglia alta forse 200 m ne è seguito un altro dove abbiamo incontrato nuovamente, numerose, le lobelie e i seneci giganti, piante inusitate ai nostri occhi, che pare vivano solo in questa ristretta zona. È quindi tutto uno scavalcamento di dossi e valli, di modo che fatta una discesa e subito dopo una salita non ci si alzava di quota, ma accipicchia se ne abbiamo fatto (di quota), eccome! Giomata splendida, ineguagliabile, con vista di tutta la vallata, fino al Kenya.

* * *

Secondo la consuetudine locale, per salire sul Kibo si parte verso l'una di notte, in modo da essere in cima al sorgere del sole. È così anche per noi. Poco dopo la mezzanotte la guida ci sveglia. Beviamo del tè e cerchiamo di mangiare qualcosa e poi via, lasciamo il nostro bivacco, posto a 4600 m: Paolo ed io, la guida ed uno dei portatori. Fa piuttosto freddo. Non c'è la luna ed è buio pesto ed anche le nostre frontali sono fiacche. La via è piuttosto in piedi, con sassi franosi prima e neve dura poi, ed essendo poco frequentata è anche mal segnata con poche tracce, ora sotto la neve, e così Letus preferisce salire in linea di massima pendenza, sempre su neve dura. Io cammino fino alle due e mezza e poi sto male, mi viene la nausea e preferisco tornare indietro. So che dopo mi dispiacerà perché, mi dico, è una cima che fanno tutti, alpinisti e non, meta d'obbligo per chi viene in Tanzania, abbinata ad un safari nei parchi, ma ora non è il momento di pensarci. Paolo continua ancora con la guida fino a quota 5100, ma anche lui desiste per il poco acclimattamento e soprattutto perché così al buio non riesce neanche ad intuire il percorso di salita, che andrebbe fatto in condizioni buone e con un minimo di visibilità, diversamente dalla via di Marangu che si può fare in qualsivoglia condizione.

Ma non è meno delicato il ritorno nell'assoluta oscurità. Sono le tre e mezza e farà chiaro solo fra tre ore.

Il ritorno - per la Mweka route - avviene per la via di massima pendenza. Infatti, il quinto giorno ci portiamo fino a quota 3000, con un dislivello quindi di oltre 2000 m. Dalle pietraie passiamo ad un terreno dove

l'erba fatica a crescere fino ai primi cespugli, radi e spinosi con fiori secchi bianchi, per poi tuffarci, senza quasi accorgercene, in un bosco dove gli alberi, a mano a mano che noi ci abbassiamo, diventano sempre più alti, fitti e verdi. Il tempo è splendido. Siamo nel verde e intorno a noi c'è l'acqua di un torrente. Ed anche noi, come i nostri portatori, ne approfittiamo per un po' di bucato e pulizie varie prima di tornare, domani, in città. Ma non è finita, la gita continua per una settimana ancora, nella natura più selvaggia e, per molti versi, intoccata: quella dei grandi parchi di Tarangire, Manyara, Natron, Ngorongoro, Serengeti, visti sì tante volte in vari documentari, ma questa volta ci siamo dentro proprio noi. Una natura che ci travolge e ci riporta in una dimensione da prima creazione allorchè di notte, chiusi nella nostra tenda, un leone affamato, in cerca di una preda, ci fa sentire il suo rauco ma penetrante ed agghiacciante ruggito, quasi a voler affermare, se ce ne fosse bisogno, la sua supremazia su tutto questo immenso territorio.

Le emozioni - e che emozioni! - in questa terra d'Africa non finiscono mai, davvero!

Silvana Rovis



Senecio gigante

LA SALITA ALL' AVERAU ... E IL CORO DI S. VITO

Sabato 29 luglio ci siamo ritrovati, soltanto in quattro, al Passo Giau. Le aspettative di una consistente partecipazione di Sanvitesi sono state deluse nonostante che la programmazione dell'escursione fosse stata ideata con largo anticipo. Non per questo è venuto meno il piacere di ascendere il Nuvolau.

Poichè a metà pomeriggio, verso il Col di Lana, nuvole grigiastre facevano presagire imminente pioggia, è stato scelto l'itinerario più agevole.

La breve dorsale prativa, un saliscendi fra un tratto di macereto e, piegando a ovest, per corti ghiaioni si è raggiunto il declivio erboso sottostante forcella Nuvolau. Vito rallentava ogni tanto: - Ma guarda cosa mi hai fatto fare! -

Prendeva fiato e poi ancora quattro passi.

Certo era stato un po' diverso quella volta che con Martinelli era andato al S. Marco. Allora si erano muniti di una bottiglia di Vecchia Romagna: la sete era tanta! Anche la strada era lunga.

Qualche sbirciatina con il cannocchiale: - Un'aquila, un'aquila! - esclama Martinelli. Vito controlla. Davvero. Guarda meglio. Si accorgerà più tardi che gli oculari erano ancora tappati.

Due ore di marcia sotto un sole implacabile. Poi i canederli di Lucia li

avevano messi in sesto; il ritorno era stato più agevole.

* * *

Ah, i ricordi!

Ancora una fermata ed eccoci al rifugio Averau. Lungo la lastonata del Nuvolau la fatica si fa sentire ma ormai il rifugio è vicino. Ci accoglie l'intrepido Mansueto da venticinque anni abbarbicato a questo costone di roccia. Ci lascia poco tempo per ammirare il paesaggio: la cena è pronta.

Foto e ricordi sulle perline della sala da pranzo, si aggiunge il "Canzoniere".

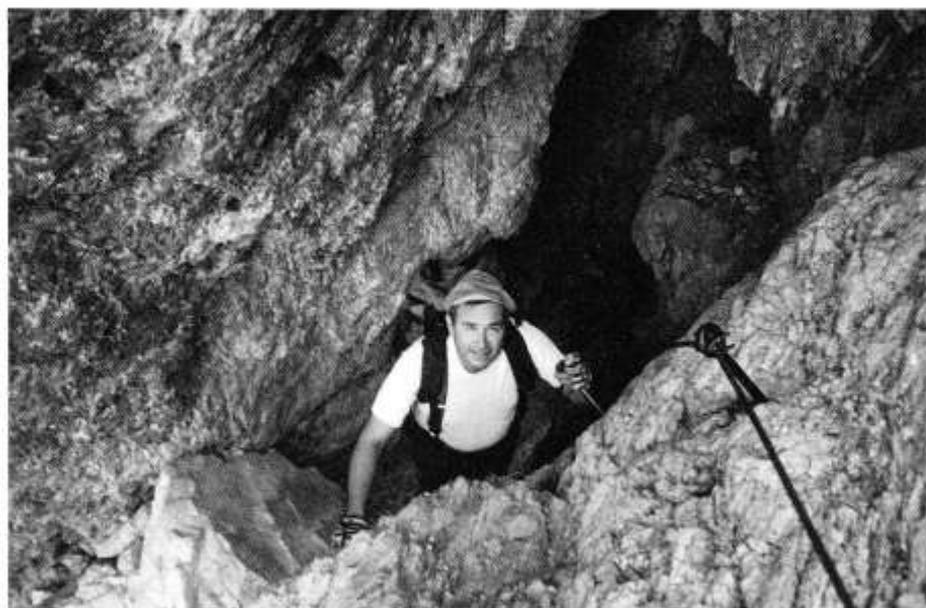
Gli ultimi raggi del sole indorano e infuocano nuvole a lembi. Nel buio sfavilla la conca di Cortina, si distingue sul nero profilo il luccicchio di Passo Pordoi, di Passo Valles...

Nella cameretta di legno ora tutto tace. Solo Vito è inquieto. Lo prende ancora quella sete insistente.

Nell'oscurità uno stropiccio di sacchetti di plastica. Pfiiii...it, una coca cola calda pone fine alle sofferenze.

L'alba lo avviluppa nel sonno dopo aver contato per ore le gocce che, condensandosi, scendevano lentamente lungo i vetri della finestra.

Il risveglio non è tumultuoso. Brevi saluti. Dai sentieri sottostanti



nessun segno di escursionisti. All'attacco della breve ferrata dell'Averau una fugace titubanza, ma poi si sale tranquilli. Vito attacca una barzelletta breve. Ancora una: la terza è meglio in cima.

Ed ecco finalmente la vetta. Nubi basse passano veloci velando sempre più un sole indeciso. Sosta ristoratrice, qualche foto, la barzelletta promessa.

Il ritorno al Passo Giau, il trasferimento in Val Fiorentina e il raggiungimento del nostro Rifugio Città di Fiume provocano altre sofferenze alle gambe un po' malconce e poco allenate di Vito, ma ora è festa.

Pranzo all'aperto con la Corale Sanviteese e simpatizzanti. La maggior parte è giunta con Severino per l'antica "strada del formai" e Forcella Forada, come ben si addice, almeno una volta ogni tanto, ricalcare le orme dei padri. Non manca il Sindaco di S. Vito al quale si sono uniti alcuni amministratori del Comune di Borca.

Cristina è riuscita a trasportare al rifugio tavole e panchine pieghevoli sufficienti per tutti i convenuti. Con voce decisa mette tutti "in panchina", si fa rapida nel somministrare la pastasciutta.

Qualche caraffa di vino rinfranca gli animi e scalda le corde vocali. Il maestro Brugiolo dà una battuta di diapason.

Verso il Pelmo corrucciato s'innalza robusto un canto e poi un altro e un altro ancora. Sono i canti delle nostre valli che accomunano tutti i montanari. Partecipano i gitanti in numero cospicuo.

Sprazzi di sole si riaffacciano dietro un velario di nubi; tratti di Pelmo appaiono in tutta verticalità. Un lieve alito di infinito penetra negli animi.

Le ore passano veloci fra melodie e allegre battute, ed è già tempo di scendere a Pian dei Spin. Al bivio con la statale il gruppo di coristi si rinforza.

E si ripete ormai da quasi tre lustri, ogni anno rinnovandosi, il convivio con i campeggiatori di Pian dei Spin. Il professor Peggion non ha trascurato niente.

Un largo telo ripara i tavoli e gioverà anche all'acustica.

Un fragolino per tutti. La bottiglia stappata da Vito fa un brutto scherzo.

Sarà stata l'euforia, sarà stata l'agitazione di Cristina fatto è che un flutto abbondante fa la doccia a quest'ultima.

Lo spunto è buono per un sottile ragionamento attorno alle peculiarità regoliere degli abitanti di Cancia, di Borca e di S. Vito. Torna in ballo il secolare aneddoto della terra calcata nelle scarpe di tre sanvitesi. Ma di chi è veramente la terra di Pian dei Spin? Di San Vito o di Borca? Il canto interrompe momentaneamente la disputa campanilistica; verrà ripresa.

Cantano tutti, qualcuno a bocca chiusa per non sbagliare nota alcuna.

Il pasteggiare rinfuoca assopito.

Meravigliosi: Pian dei Spin, il Pelmo incumbente, i torrentelli spumeggianti, l'abetiaia che fa da cornice ... - ma cosa c'entra Borca a dettar norme sulle nostre terre? - chiede Vito, anziano rappresentante della Regola di Mondeval.

Scambio di omaggi; uno, due brindisi. La disputa un po' dotta, un po' faceta è rinviata al prossimo anno nella certezza del buon umore di sempre.

Faustino Dandrea

GITA SULL'OSTERNIG

7-8 Ottobre 1995

È arrivato anche l'autunno, con i suoi colori un po' tenui, con il verdeggiare dei prati che volge lentamente a tinte pastello, con le giornate un po' corte, con la temperatura un po' fresca. Peraltro, l'autunno quest'anno ci regala ancora giornate stupende e calde, solo leggermente rinfrescate da una brezza. Quale periodo migliore per compiere la penultima gita prima della pausa invernale?

Salutati gli amici di Salerno, venuti a trovare in occasione del Camminaitalia e che con grande dispiacere non ci hanno potuto seguire nella gita, il gruppo si ritrova, abbastanza numeroso, al tardo pomeriggio del sabato al Rifugio Nordio, in quel di Ugovizza.

L'ospitalità del Rifugio, offerta dal suo gestore Mario Schiavato, da Fiume, è ottima, ed ancora migliore se si pensa che questo sarà l'ultimo weekend prima della chiusura per il periodo invernale.

I partecipanti a questa gita sono numerosi, e soprattutto ci riempie di gioia il fatto che molti di loro siano giunti persino dalla Lombardia.

Da rimarcare la presenza anche di amici, quale la Milvia, Vieri e signora Bruna giunti da Fiume.

La serata è allietata altresì dai regali offertici dal gestore che dona una copia del suo libro "Racconti Istriani" a ciascuno di noi, e fa seguire al ricco desco una proiezione di dia-

positive sulla Fiume di ora e di allora, degli ultimi anni, del Secondo Dopoguerra, d'inizio secolo. Con interesse seguiamo quindi le sue spiegazioni e qualcuna un po' romantica, può immaginarsi di passeggiare sul Canale della Fiumara, che divide Fiume da Susak, con bustini, nastri, corsetti, cappellini e gonne che sfiorano il terreno. Poi la proiezione prosegue illustrando i monti che sovrastano la zona circostante Fiume, tra cui le famose gobbe del Monte Maggiore.

All'esterno, la luna piena illumina la vallata impedendo alle stelle, di risaltare come al solito nel cielo terso. Anche la temperatura, pur se inferiore di qualche grado, è mite ed invita alla contemplazione.

La compagnia si corica abbastanza presto, dovendo essere pronta per partire alle otto del mattino seguente.

L'indomani gradita è la sorpresa del nostro Presidente Sandro Silvano che è riuscito a raggiungerci, quando ormai eravamo convinti di dover partire senza di lui. A questo punto il gruppo è davvero al completo. La compagnia si prepara a partire, con qualche minuto di ritardo, ad essere sinceri, causato dai "soliti" tiratardi. *(Abituati per anni, da Prospero, a rispettare scrupolosissimamente l'orario, oggi è sufficiente qualche minuto di ritardo per destare meraviglia! N.d.R.)*

La giornata si preannuncia stu-

penda, fresca ma soleggiata, con un sottile strato di bruma poggiato sugli ultimi tardivi fiori.

La salita si fa subito ripida ed impegnativa, dipanandosi lungo una careccia presumibilmente frequentata da taglialegna. I quali peraltro non impediscono agli scoiattoli di rifocillarsi a dovere, come testimoniano i numerosi rimasugli delle pigne sgranocchiate di fresco.

Poi la strada prosegue più dolcemente, con il gruppo rimasto quasi sempre abbastanza compatto, e si arriva alla fine del bosco, dei grandi abeti, del terreno ricoperto da tappeti morbidi e soffici degli aghi di pino, mentre si giunge in vista degli alti alpeggi al confine fra Austria ed Italia.

Degli 800 m. complessivi di dislivello che dovrebbero essere superati, siamo arrivati a poco più della metà, e con somma soddisfazione ci gustiamo il panorama delle vallate italiane, austriache e, in lontananza, slovene, ancora immerse nella nebbiolina del primo mattino e lontane dall'aria pura. Fortunatamente il tempo si mantiene buono ed un meraviglioso e caldo sole ci accompagna verso i ripidi tornanti del sentierino che sale alla vetta dell'Osternig, meta della nostra gita.

Ora l'ambiente naturale è cambiato notevolmente con l'aumento della quota. Non c'è più alcuna traccia del sottobosco, ma rimane soltanto l'erba che sta cangiando di colore tendendo verso il giallo, segno che, nonostante il tepore, l'autunno è già cominciato da un bel po'. Questi alti siti vengono comunque adibiti a pascolo di caprette, così come ben presto intuivamo dalle loro tracce.

Deviando un po' dal sentiero che conduce direttamente alla vetta, si

possono vedere costruzioni di pietra usate in guerra dagli alpini che ivi hanno combattuto e magari anche donato la loro vita alla Patria.

Anche se impossibile è l'accesso ai locali interni (per noi, ma non per le caprette!) queste costruzioni sembrano in buone condizioni: sbirciando dalle feritoie ci si può fare un'idea della loro complessità.

Poco dopo le undici il gruppo, un po' sfilacciato, arriva in vetta, e si accinge a festeggiare la passeggiata. In realtà, per la sottoscritta, sussiste anche un ulteriore motivo di festeggiamento: è la prima gita effettuata con la Sezione di Fiume con pernottamento al rifugio e con un dislivello di 800 m. che per me non è poco. All'uopo da qualche zaino spunta una buona bottiglia di vino, divisa fra tutti i partecipanti. È anche il momento dei discorsi del Presidente, del Segretario, dei brindisi e delle fotografie.

Da quassù si possono ammirare le Valli Canale, del Ferro e Saisera, il Monte Santo di Lussari, le Cime Cacciatori, il Mangart che si innalza massiccio, lo Jof Fuart, il Dreilander, che accomuna tre distinti Stati, e poi le Valli di Villaco, ancora immersa nelle nuvole e di Klagenfurt. Infine lo sguardo corre verso i noti campi da sci del Passo Pramollo, per poi perdersi nell'immensità.

Le nuvole sono alte, il sole continua a splendere e a riscaldarci una brezza fresca ci ricorda che comunque la prima settimana di ottobre è già trascorsa perciò seppure malvolentieri, cominciamo a scendere. La discesa, meno faticosa anche se non meno impegnativa, è il momento ideale per scambiare due chiacchiere.

Ritorniamo abbastanza rapida-

mente al paesino posto a cavallo fra i due confini, e per continuare i festeggiamenti in modo adeguato, s'impone un buon bicchiere di vino e magari anche una fetta di Apfelstrudel appena sfornato ed ancora bollente.

La giornata è troppo bella per concludere la gita percorrendo lo stesso itinerario, e quindi viene modificato il programma: ci dirigiamo verso la chiesetta della Madonna della Neve, dove inutilmente cerchiamo di suonare la campana. Purtroppo la porta è chiusa e neanche gli scossoni del Presidente riescono a farla aprire.

Ritorniamo alla zona del bosco e sottobosco, dove si può anche raccogliere qualche fungo e soprattutto ammirare i buchi nel terreno lasciati dai porcini che qualche altro sconosciuto

ha già provveduto a raccogliere (e a mangiare).

Il bosco è variopinto, con improvvise macchie di oro giallo nel mezzo del verde cupo dei pini e degli abeti, con l'erba che pian piano si secca, con vitellini e manzetti che rumorosamente pascolano o ruminano, con funghi seccati sui tronchi degli alberi.

Ma la discesa è troppo veloce, e troppo presto si giunge in vista delle malghe e dei prati antistanti il Rifugio Nordio. La giornata è terminata e la compagnia deve sciogliersi. Però, quello che ci ha dato la gita, le emozioni e le sensazioni provate, il piacere di stare insieme, no, quello non termina e per lungo tempo ne serberemo il ricordo.

Martina Vidulich

* * *

... La sera precedente l'escursione il gestore, Mario Schiavato, noto alpinista fiumano, scrittore e poeta nonché collaboratore della nostra rivista, ha intrattenuto i partecipanti con una conferenza con diapositive sul tema: "I monti intorno a Fiume".

Come introduzione, un'interessante serie di immagini della Città all'inizio del secolo ricavate da vecchie stampe e cartoline e poi una carrellata di diapositive dei monti che circondano Fiume: dal Sissol per la catena della Vena al Monte Maggiore ed alle cime dell'altopiano della Ciciaria. Indi i monti a settentrione della Città dal gruppo del Cerchiato alla Snjeznik ed al Risnyak.

Alle suggestive immagini riprese dall'autore durante i quarant'anni di attività in montagna, Mario Schiavato ha aggiunto dati storico-geografici nonché nozioni sulla particolare flora del nostro circondario montano. Il tutto condito con quell'amore e entusiasmo che solo chi ha la montagna nel cuore, può esternare quando un attento pubblico pende letteralmente dalle sue labbra ed assaporare le splendide immagini proposte.

Tutti i presenti, fiumani e non, hanno gradito moltissimo questo omaggio con il quale il carissimo amico ha saputo arricchire ulteriormente il contenuto della serata trascorsa in rifugio.

Vieri Pillepich

SETTIMANA ALPINISTICA:
Prampèr-Tàmer-S. Sebastiano-Talvèna-Schiara
2-9 Settembre 1995

A dimostrazione di come anche un vagabondaggio in Dolomiti possa essere diversamente interpretato, proponiamo qui abbinati gli scritti di due partecipanti a questa Settimana, che pur nella loro stretta essenzialità temporale nettamente si differenziano e caratterizzano per immedesimazione.

La Redazione

Sabato 2 settembre

Alla spicciolata si arriva a Forno di Zoldo 840 m., in un pomeriggio caldo e ventilato che fa ben sperare per la settimana alpinistica. Partecipanti: Gigi D'Agostini, Alfiero Bonaldi, Sabatino ed Emilia Landi, Pietro Marini, Gianfranco Novello, Dante Soravito de Franceschi, Franca e Fulvio Salvatori, Lori e Piero De Giosa e Giuseppe Callegari.

Mentre si attende l'arrivo di Franca e Fulvio, alla seconda esperienza con la settimana alpinistica del CAI di Fiume, si decide di andare a prendere il caffè al Passo Staulanza 1766 m. Tempo ne avevamo a sufficienza per ritornare a Forno.

Alle ore 16 in punto dopo aver parcheggiato le auto al Pian de la Fopa 1210 m., ci incamminiamo di buona lena lungo una comoda strada carra-reccia. Dopo un'oretta di passeggiata, chiacchierando del più e del meno, arriviamo senza accorgercene alla Malga di Prampèr 1540 m. dove cavalli e mucche pascolano tranquillamente assieme. Prendiamo il sentiero 523 e dopo aver oltrepassato un'abetaia ci troviamo a camminare lungo un mace-reto, formato senz'altro dalle piogge che col tempo hanno portato a valle i detriti delle montagne, molto friabili, che ci sovrastano e disseminato di arbusti e pini nani. Il sentiero si fa sempre più ripido ma, finalmente, arriviamo ad un piano erboso denominato Pra de la Vedova. Un vento gelido ci sferza le facce accaldate. Ormai, pensiamo, dovremmo essere vicini al rifugio. Comincia ad imbrunire ed a calare la nebbia. Ancora una manciata di minuti e finalmente avvistiamo il Rifugio Sommariva al Prampèr 1857 m. Sono le 18.15.

Dopo aver sistemato gli zaini e preparato le brande per la notte in una baracca adiacente al rifugio, che funge da dormitorio e che dividiamo con degli escursionisti tedeschi arrivati prima di noi, ci prepariamo per la cena.



Al Rifugio Tomè, al Pian de Fontana e a Malga La Varetta, quella del "Credere Obbedire Combattere"

Domenica 3 settembre

Verso le ore 9, dopo aver fatto colazione e la foto di rito prendiamo il sentiero 543 non prima di aver notato che un gruppo di cavalli dal manto marroncino chiaro ed alcune mucche, facilmente gli stessi che abbiamo visto ieri pomeriggio nei pressi della Malga di Prampèr, pascolano indifferenti non lontano dal Rifugio. Il cielo è a tratti coperto ed il sole stenta a farsi vedere. Dopo diversi saliscendi su terreno erboso ma con l'ultimo tratto molto ripido, ci fermiamo ad osservare i ruderi di una ex caserma a ridosso della Forcella del Moschesin 1940 m. Riprendiamo il cammino e dopo una mezz'oretta di discesa, a tratti molto ripida, ci troviamo alla Malga Moschesin 1800 m. Mentre alcuni fanno uno spuntino, altri si intrattengono a parlare con dei cacciatori. Questi spiegano che danno la caccia, autorizzati dalla provincia di Belluno e per confermare quanto dicono ci mostrano oltre alle autorizzazioni anche un registro dove devono segnare tutti gli avvistamenti, l'ora, la posizione ed eventualmente l'abbattimento dei camosci ammalati che potrebbero trasmettere l'infezione anche agli altri.

Verso le 14.30, dopo aver attraversato prati e boschi arriviamo alla Malga Caleda Nuova 1572 m. dove ci fermiamo a rifocillarci. Un vento freddo ed il cielo coperto di nubi non lasciano presagire niente di buono. Dopo esserci riscaldati vicino al fuoco, che la signora della malga molto gentilmente ci aveva acceso, ci avviamo molto velocemente verso il Passo Duran 1605 m. Comincia a piovigginare. Entriamo nel Rifugio Cesare Tomè, che piove a dirotto. Il Rifugio è pieno di persone. Aspettano il momento propizio per andarsene.

Mentre attendiamo l'ora di cena, arrivano anche gli amici Marita ed Aldo Vidulich.

Lunedì 4 settembre

Il tempo è stupendo e certamente ci promette una splendida giornata. Dopo aver fatto la foto di gruppo, verso le 8.30 si parte. Percorriamo un breve tratto di strada asfaltata, per poi seguire il sentiero n. 536 che fa parte dell'Anello zoldano e, fra abeti, larici, faggi e ghiaioni, arriviamo alla Baita Angelini 1680 m. Una piccola ma simpatica costruzione in legno e pietra, posta su un pianerottolo del costone del San Sebastiano e attornata da abeti e frassini, con all'interno un grosso tavolo, un grande caminetto di pietra e diversi giacigli con tapolacci di legno. A pochi passi rumoreggia un corso d'acqua che mani sapienti hanno saputo raccogliere, convogliandone una parte in una fontanella. Il paesaggio è stupendo. La vista che si apre di fronte a noi ci fa vedere buona parte della Val di Zoldo, l'imponente catena Moiazza-Civetta, il Pelmo e l'Antelao con la Val del Boite. Verso mezzogiorno, dopo una ventina di minuti di sosta, ripartiamo. Sempre in mezzo al bosco si scende, a tratti molto ripidamente, fino ad incrociare la carrarecchia

che da Forno di Zoldo porta alla malga Prampèr. Qui salutiamo il Bonaldi perché, per impegni precedentemente assunti, deve ritornare a casa. Verso le 16.30, dopo una bella sgroppata, siamo di nuovo al rifugio Sommariva al Pramperèt.

Dopo un'abbondante cena ci dedichiamo ai gorgheggi. Alla nostra festosa compagnia si unisce un gruppetto di tedeschi che allegramente, aiutati dal canzoniere, cantano le nostre canzoni. Il bicchiere della staffa e poi via di corsa a dormire. Una bella serata.

Martedì 5 settembre

Verso le 8.30, siamo pronti per partire. Nasì all'insù ad osservare dei grandi nuvoloni neri che stanno coprendo lentamente il cielo. Prendiamo il sentiero 514 che in mezzo ai mughi sale prima molto lentamente per poi inerparsi ripidamente fino alla Portela del Plazadèl a quota 2097. Un vento gelido raffredda questa mattinata ed a tratti la nebbia, che corre veloce trasportata dal vento, si fa fitta. Verso le 10.30 siamo a quota 2450 m. sulla Forcella de Zità ma a causa del cattivo tempo non possiamo permetterci di fermarci. Scendiamo lungo il Van de Zità de Fòra su un facile ma ripido sentiero fino a raggiungere i primi piani erbosi dove, in un piccolo anfratto, ci fermiamo a ristorarci. Poi, piano piano, scendiamo dei ripidi ma verdi pascoli disseminati qua e là di colorita flora e dove, su piccole roccette, si possono ammirare anche delle magnifiche stelle alpine, fino a raggiungere, a quota 1632, il Rifugio Pian de Fontana. Ricavato da una vecchia malga ed inaugurato un paio d'anni fa, è situato in una conca da dove si possono ammirare le Cime del Talvena, la Schiara ed il Pelf. Le camerate, invece, sono state sistemate in altri due fabbricati, in pietra, adiacenti al Rifugio. Siamo arrivati presto, sono appena le 13 e visto che di tanto in tanto il sole fa capolino tra le nubi cogliamo l'occasione per mettere ad asciugare calzini e magliette ma fuori portata di alcuni asini e caprette che gironzolano attorno al rifugio. Poco lontano, un numeroso gregge di pecore bruca l'erba fresca.

Dopo un'ottima cena preparata dai gestori, due simpatici giovanotti, diamo fiato alle corde vocali per dimostrare la nostra bravura canora. Cantiamo "divinamente" diversi brani del canzoniere ed alla fine, le signore, con il supporto di Gigi, intonano una deliziosa canzone, dedicata a tutti i partecipanti di questa settimana alpinistica, messa in rime ed in musica, con l'aiuto del bravo Marini, nella pausa pomeridiana.

Mercoledì 6 settembre

La giornata promette bene; il sole è già alto nel cielo. La solita foto di gruppo e poi ci incamminiamo lungo il sentiero 514. Sono le 9. Dapprima scendiamo sui prati per poi addentrarci in un fitto faggeto fino ad arrivare,

zigzagando, ad un ruscello da dove si comincia a risalire un ripido costone per arrivare alla Forcella La Varèta 1704 m. Da questa si può ammirare la maestosità della Schiara. Lasciamo il sentiero 514 per prendere il 536 che in mezzo a pascoli, ormai dismessi, ci conduce alla casera abbandonata La Varèta dove spicca una costruzione nuova in legno, della forestale e, poco lontano, una vecchia costruzione in pietra ed in buono stato con, sugli stipiti della porta e delle due finestre, le scritte: Credere - Obbedire - Combattere.

Si prosegue su questi grandi pascoli fino a toccare quota 1902 m. per poi scendere lentamente, in Val Vachèra, fino ai ruderi della Casera Vescovà 1862 m.

Scendiamo ancora ripidamente su tracce fino a trovare un posto tranquillo, per poter pranzare, riposarci ed osservare le stupende stelle alpine che ci circondano. Dopo circa un'ora e mezza riprendiamo la discesa, su sentiero ben tracciato prima e mulattiera ripida e sassosa dopo, in mezzo a larici, abeti rosso e bianco e faggi fino ad arrivare a 1146 m. su un torrente asciutto della Val Vescovà per poi risalire a quota 1245 dove, usciti dal bosco, nella verdeggiante radura del Pian dei Gat e nel cuore della Schiara sorge il Rifugio Bianchet. Sono le 15.30. Prendiamo posto nelle camerate e ci prepariamo per la cena. Ospiti, assieme a noi, i soliti escursionisti tedeschi. Anche in quest'occasione, visto il successo ottenuto al Sommariva, facciamo sentire le nostre doti canore. Prima di andare a dormire chiediamo le previsioni meteo perché l'escursione di domani è oltre che bella anche impegnativa.

Giovedì 7 settembre

Sveglia alle sei, colazione veloce ed alle sette tutti pronti. Piero De Giosa, per i soliti problemi alle ginocchia, deve dare forfait e dopo averci fatto le dovute raccomandazioni e dato gli ultimi consigli ci lascia partire. Prendiamo il sentiero 503 che dapprima sale la bella radura prativa per poi entrare in un bosco fitto di abeti e, rapidamente, portandoci in quota, arriviamo nel Valon de la S'ciara. Purtroppo come previsto dai meteorologi il tempo non è bello. Il cielo è cupo. La Schiara e la Gusèla del Vescovà ci vengono nascosti dalla nebbia. Non ci perdiamo comunque d'animo; la nostra speranza è che con il passare delle ore possa diradarsi la nebbia per lasciare il posto al sole. Camminiamo per un paio d'ore tra abeti, faggi e, man mano che si sale, tra mughi e arbusti vari fino ad arrivare al Van de la S'ciara 1700 m. Immenso anfiteatro pietroso. Avvistiamo persino un camoscio ed alcuni cerbiatti ma la Schiara, la Gusèla ed il Nasòn che si trovano davanti a noi non riusciamo a vederli. Piano piano risaliamo il macereto e per facili salti di roccia raggiungiamo un levigato canale roccioso verticale, superiamo il salto con l'ausilio di una corda metallica, gradini ed una scala in ferro, sapientemente ancorate. Proseguiamo per canalini di roccia e ghiaie, abbastanza ripide, fino ad arrivare alla Forcella de la Gusèla 2300 m. Nel frattempo veniamo raggiunti da quattro alpini: 2 ufficiali e 2 sottufficiali i

quali, ci dicono devono scalare la Gusèla del Vescovà 2365 m. Tempo permettendo. La nebbia si fa sempre più fitta nascondendoci il panorama. In una decina di minuti, per lastroni attrezzati con corde metalliche raggiungiamo il Bivacco Dalla Bernardina 2320 m. Ci stringiamo per entrare tutti in questa semibotte in legno rivestita di lamiera con sei brandine, materassini e coperte ed un tavolino ribaltabile. Tiriamo fuori i viveri di conforto e facciamo colazione. Provvidenziale la "medicina" del simpatico Gianfranco. Anche gli alpini hanno desistito dallo scalare la Gusèla, ci salutano augurandoci una buona continuazione dell'escursione e frettolosamente, spariscono nella nebbia per raggiungere il Rifugio 7° Alpini. Il tempo non cambia, anzi, peggiora. Purtroppo dobbiamo rinunciare alla salita della Schiara 2565 m. per la ferrata Berti e quindi, verso l'una, prendiamo la via del ritorno. Verso le quattro siamo di nuovo al Bianchet. Neanche il tempo di levarci gli scarponi che comincia a piovere.

Venerdì 8 settembre

Alle 7.30 siamo tutti in piedi. Non piove ma non ne ha fatto a meno per tutta la notte. Grandi e minacciosi nuvoloni neri coprono il cielo. Dopo aver parlato con i gestori chiedendo lumi per rientrare a Forno di Zoldo, dove avevamo parcheggiato le macchine, ci vediamo costretti ad interrompere anticipatamente anche questa settimana. Telefoniamo al Rifugio Pian de Fontana avvertendo dell'impossibilità di proseguire ed amaramente, dopo aver salutato, ci incamminiamo su una stradina forestale che, percorrendo la Val Vescovà, ci porta alla fermata della corriera sulla S.S. 203 Agordo-Belluno-Venezia.

Mentre aspettiamo il pullman che ci porterà a Belluno grandi squarci di azzurro lasciano filtrare i caldi raggi del sole. Peccato, troppo tardi. Possiamo ammirare anche la cascata de la Pissa, ricolma d'acqua per le abbondanti piogge, che con uno spettacolare getto raggiunge la statale. A Belluno cambiamo corriera ed alle 14 siamo a Forno di Zoldo. Troviamo un ristorante dove mangiamo una buona spaghetтата. Al termine il gestore porta gli autisti a recuperare le macchine al parcheggio di Pian de la Fopa e dopo i saluti e gli abbracci, con l'augurio di rivederci il prossimo anno, ognuno prende la via del ritorno a casa.

Soravito de Franceschi Dante

* * *

- Pronto? Sabatino, son Piero, allora è deciso.

L'automobile in meno di sette ore (anch'essa era allegra) copre la distanza Salerno Mestre ove è ad attenderci il paziente Gigi che porta me ed Emilia a casa sua a Marghera e, dopo aver caricato il suo zaino e quello di



Sulla Schiara



Giuseppe ed aver salutato la buona Alma, proseguiamo per l'appuntamento a Forni 868 m.

Arrivano man mano il "dux" Piero con la sempre giovane ed allegra consorte Lori, il "farmacista" Gianfranco col fido Dante, il compassato (e non può essere altrimenti, essendo magistrato) Fulvio con la poliglotta Franca, e con il successivo arrivo del "duro" Aldo con la sempre più sorprendente e tenace Marita e Piero II (l'abruzzese) siamo in tredici e quando ci raggiunge Alfiero in quattordici.

Forse è la prima volta che alla settimana sono presenti quattro coppie di coniugi e fra qualche anno le donne sperano di raggiungere anche tra noi la parità dei sessi. Il futuro è loro.

L'inizio è sempre duro, con gli zaini zeppi di tutto l'occorrente per una settimana ed il Rifugio Sommariva 1857 m., vecchio ricovero di cacciatori, ora del CAI, è lontano. Compare all'improvviso in uno spiazzo nascosto tra i mughi dopo una ripida salita. A sera grande allegria e tante cantate.

Il giorno successivo si percorre il sentiero 543 dell'Alta Via n. 1 fino a Passo Duran 1601 m. Il tempo si mantiene discreto permettendoci di ammirare in lontananza il versante nord della Talvena. Facciamo appena in tempo ad arrivare al Passo che incomincia a piovere e continuerà per tutta la notte. Si nota la differenza tra il rifugio ove si arriva esclusivamente a piedi e si è accolti familiarmente ed il rifugio servito da carrozzabile. Qui siamo anonimi turisti, come tanti altri, che scendono dalle automobili.

La mattina dopo c'è bel tempo ed imbocchiamo il sentiero 536 dell'Anello Zoldano, passiamo per la Baita Angelini ed a sera ritorniamo al Sommariva. Lungo il percorso possiamo costantemente ammirare di fronte la Moiazza, la Civetta ed il Pelmo con le cime coperte di neve fresca caduta durante la notte. Al rifugio, dopo cena, la solita allegria e le canzoni non mancano. Alcuni escursionisti tedeschi di Monaco e Colonia, un po' silenziosi e timorosi, seduti ad un altro tavolo ci ascoltano e sorridono. Offriamo loro da bere, si avvicinano e ricambiano la grappa e discorrendo, grazie alla nostra interprete Franca, ci dicono che loro ammirano noi italiani perchè i nostri progenitori romani arrivarono fino alle loro terre a piedi e li civilizzarono e adesso loro vengono in Italia a camminare e godere della cordialità ed allegria degli italiani. Gigi poi non perde l'occasione per raccontare loro la storia e le vicissitudini dei fiumani e della Sezione Cai di Fiume.

Riprendiamo il cammino il giorno dopo con il tempo incerto sopraggiungono la nebbia, il vento ed il freddo. Giunti alla Forcella Zità Nord 2410 m. sentiti i vari pareri, rinunziamo alla vetta e prendiamo la discesa che ci porterà al Rifugio Pian de Fontana 1632 m. È un bel rifugio, rifatto sui ruderi della vecchia Malga Dal Mass, ampliato ed inaugurato nel 1993 dal Comune e dal CAI di Longarone, gestito da tre giovanissimi molto attivi e disponibili. Che differenza col Passo Duran!

Conosciamo un pastore che sta lì con il suo gregge di 800 pecore e lo guida con l'aiuto di un cane che lo capisce ad urla. Si appresta a scendere a valle per svernare lungo le sponde del Piave.

Finalmente il giorno dopo partiamo con il cielo terso e Gigi è oltremodo allegro, di buon umore e canterino. Scendiamo e risaliamo la Val del Ross, tocchiamo la Casera La Varetta e con sorpresa notiamo sulla soglia dei tre ingressi la scritta "credere, obbedire, combattere" certamente non di data molto remota. Ci dividiamo in tre gruppi per la foto di rito ed ognuno sceglie di sistemarsi sotto la scritta che più gradisce: con sorpresa tutte le mogli si sistemano sotto la scritta "credere" (forse pensando alla fedeltà dei mariti) e gli uomini sotto quella "combattere" (forse pensando alle mogli).

Risaliamo sino alla sella 1923 m. e ci appare di fronte l'importante versante nord della Schiara.

Le donne, ormai hanno fatto comunella, fanno cammino a sè e parlano sempre, senza mai farsi ascoltare dagli uomini. Ma quante cose hanno da dirsi? E quali? Vuoi vedere che tramano un blitz alle cariche sociali della Sezione?

Passiamo per Casera Vescovà e ci portiamo più in basso per rifocillarci, circondati da un immenso prato di stelle alpine. Riprendiamo il cammino scendendo lungo uno stretto sentiero largo non più di un metro ricavato da enormi muri a secco tra pareti e burroni ed il pensiero non può non correre a quando dal fondo della valle del Cordevole 500 m. i malgari dovevano portare le mandrie attraverso questi stretti passaggi, tra enormi rischi, ai ripidi alpeggi dei 2000 m. Arriviamo finalmente al Rifugio Bianchet 1245 m. Dopo una buona cena, il solito omaggio del canzoniere ci fa scoprire che la gentile signora del rifugio ha avuto avi che partendo da questa zona avevano aperto un'attività di gelateria a Fiume da dove, nel 1947, erano dovuti fuggire come la gran parte dei fiumani. Prima di andare a letto fervono i preparativi di corde, imbracature e cordini per affrontare la Schiara del giorno dopo.

Di nuovo nebbia il mattino seguente, e dopo un ulteriore controllo delle attrezzature si decide di partire comunque. Si suda per l'alto tasso di umidità. Dopo quattro ore si arriva al bivacco Dalla Bernardina 2320 m. Non si vede a distanza di due metri. Con sorpresa intravediamo tre "penne bianche" che si stanno esercitando in parete. Salutiamo ed è chiara anche la loro sorpresa. Ben stipati dentro ci ripariamo dal freddo e ci rifocilliamo. Facciamo gli elogi a chi (come Marita) neofita di ferrate si è comportata egregiamente. E pagherà da bere. La prudenza ci impone di tornare indietro. E rinunziamo anche a vedere (o meglio non vedere) la Gusela del Vescovà. La Schiara 2565 m., sopra di noi, essendo "femmina" è gelosa di se stessa e non vuole vedere nessuno. Scontenti ma senza mestizia ritorniamo al Bianchet.

Persiste il brutto tempo anche il giorno dopo e decidiamo di accorciare la nostra "settimana" e di ritornare alle macchine. Scendiamo in Val Cordevole e con mezzi pubblici arriviamo a Belluno e a Forno di Zoldo ove, dopo un meritato pranzo ci salutiamo dandoci appuntamento al 1996.

Forse in Marmolada?

Sabatino Landi

Vicepresidente CAI Salerno

ATTIVITÀ DEL CAI DI FIUME

Con la camminata autunnale sul Carso, Monte Ermada, domenica 29 ottobre, si è conclusa l'attività del CAI di Fiume per l'anno 1995.

Numerose escursioni ed una vivace attività associativa hanno caratterizzato anche quest'anno la vita di una sezione anomala del CAI: sede sociale al Rifugio "Città di Fiume" sul Pelmo e soci sparsi in varie parti d'Italia e all'estero.

Questa anomalia rende certamente più faticoso ritrovarsi per partecipare alle escursioni ma, l'amore per la montagna e soprattutto l'intenso legame con la terra natia, diventano motivo trainante per superare qualsiasi ostacolo, e così, ogni escursione, a seconda delle difficoltà che presenta, ha i suoi entusiasti partecipanti.

Anche il Raduno annuale che viene organizzato ogni volta in una diversa zona di montagna vede i suoi fedeli e numerosi partecipanti. In giugno ci siamo ritrovati in quel di Falcade. Un altro importante impegno si è concluso con l'inaugurazione del Sentiero Kugy avvenuta il 24 settembre '95 nel piazzale del Rifugio Premuda in Val Rosandra.

La nostra sezione ha voluto rendere omaggio all'alpinista e allo scrittore dedicando a Julius Kugy un percorso che da Aurisina, lungo il ciglione, raggiunge in circa 10 ore di marcia, la vedetta di Cragole ed il sot-

tostante Rifugio Premuda sito in comune di S. Dorligo della Valle.

La realizzazione è avvenuta con il contributo della Delegazione Regionale del CAI Friuli Venezia Giulia, della Comunità Montana del Carso e del Comitato "Julius Kugy" di Trieste. All'inaugurazione hanno presenziato i rappresentanti del Consiglio Centrale del CAI, del Comitato "Julius Kugy" e dell'Associazione Nazionale Alpini, il Prefetto di Trieste e numerose altre autorità. L'ing. Aldo Innocente, fiumano, presidente della sezione triestina dell'ANA, che si è impegnato per la realizzazione del sentiero, ha tenuto l'applaudito discorso inaugurale.

Per l'avvenimento è stato dato alle stampe, curata da Daniela Durissini e Carlo Nicotra, una guida con piantina a colori. L'itinerario tocca le otto Vedette da quella intitolata all'alpinista Tiziana Weiss a quella di Cragole. Il tracciato attraversa zone boschive e sale al Belvedere, 457 m., e a S. Primo, 279 m. Completano l'opera numerose e belle fotografie a colori.

Con il 1996, si aprirà un nuovo anno di attività: vorremmo invitare i giovani fiumani, ed i nati in Italia da genitori fiumani e quanti altri amano la montagna e la nostra città, ad iscriversi al CAI Fiume per continuare la cordata che, diversamente, per naturale evoluzione, tende ad esaurirsi.

Laura Chiozzi Calci

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Padova, 11/11/1995

Sono presenti i Consiglieri: Silvano, D'Agostini, Stanflin, Tich, Bonaldi e Pucher ed i Revisori dei Conti: Burigana, Calci, Marini, d'Ambrosi e Millevoi. Sono assenti giustificati i Consiglieri: Prosperì, Tomsig, Sbona, Brazzoduro e Manzin.

Il Presidente si complimenta per l'attività escursionistica svolta e si dispiace di non aver potuto partecipare a causa degli impegni di lavoro. Informa che in data 3/10/95 ha avuto un incontro con il gestore del Rifugio, il quale sta predisponendo la tubazione dell'acqua per l'apertura invernale. Si è in attesa di conoscere l'esito dell'esame del progetto di adeguamento del Rifugio presentato alla Commissione del Comune di Borca, cui dovrà seguire un incontro con il Sindaco di S. Vito, prima di avviare i lavori.

Il Segretario comunica che l'indomani ci sarà il convegno VFVG a Casamazzone (BL). Il Presidente delega Bonaldi.

In data 24/9/95 è stato inaugurato il "Sentiero Kugy" al Rifugio Premuda in Val Rosandra (TS), realizzato per iniziativa della nostra Sezione che aveva delegato ogni onere al Past President Aldo Innocente. È stato anche confezionato un opuscolo illustrativo in 4 lingue, che verrà divulgato alle Sezioni presenti al Convegno.

Informa di aver partecipato all'ultima tappa di "Camminaitalia" e, nell'occasione, di aver parlato con il Presidente Generale Roberto De

Martin circa la sua partecipazione al nostro prossimo Raduno Assemblea annuale. Ha assicurato la sua presenza ed anzi ha proposto alla Sezione di organizzare l'incontro a Bressanone (BZ).

D'Ambrosi sottolinea la ricchezza dei valori ideali della Sezione cui i soci devono sentirsi onorati di far parte e quindi il costo maggiorato del "bollino" stabilito in assemblea dovrebbe essere ben accettato da tutti per sostenere la Sezione.

Il Tesoriere fa presente che il Fondo pro-Capitello è stato provvisoriamente utilizzato per la Rivista Liburnia 1995.

L'Ispettore del Rifugio, conferma che il Comune di Borca ha espresso parere favorevole sul progetto di modifica del Rifugio per cui si dovrà presentare alla Regione la richiesta di contributo per poi iniziare i lavori.

Il Rifugio è stato oggetto di ispezione da parte del NAS e dell'USSL, il che ha determinato l'emissione di un provvedimento di chiusura della cucina del Rifugio da parte del Comune di Borca.

Burigana illustra la normativa fiscale cui la Sezione è soggetta in quanto Associazione non riconosciuta.



INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEI C.A.I.

SEDE SOCIALE:

c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Bl) - tel. 0437/720268

Nominativi del Consiglio Direttivo:

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295804

Presidente onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Consigliere (Vicepresidente) TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Consigliere (Segretario) D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. 041/922418

Consigliere (Tesoriere) STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/8640901 - uff. 049/8791060

Consigliere BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986; uff. 02/64423096

Consigliere BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve)

tel. ab. 041/429593, uff. 049/761488

Consigliere DONATI Dario

Via Fella 10, 33100 Udine - tel. 0432/281487

Consigliere PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987

Consigliere SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/955713

Consigliere TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Revisore BURIGANA Raoul

Via Polo 1, 30126 Lido Venezia - tel. 041/2760272

Revisore MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30177 Mestre (Ve) - tel. 041/5349167

Revisore MARINI Pietro

Via Virgilio 5, Mestre (Ve) - tel. 041/610136

CALCI CHIOZZI Laura

Via Piave 15, 26100 Cremona - tel. 0372/39989

D'AMBROSI Vittorio

Via Cà Grande 22, Milano - tel. 02/6434578

Gestore del Rifugio:

FABRIZI Fabio

Via Dell'Anta 71, 32100 Belluno - tel. 0437/930874

NUOVI SOCI
TESSERAMENTO 1995-1996

Soci Ordinari

Biasotto Nirvano
Cadorin Juan Carlos
Calci Reniero
Curini Galletti Giovanni
D'Abruzzo Antonio
Danieli Paolo
Domenichini Daniela
Gilli Adriana
Lenaz Claudio
Mazzuccato Emanuela
Mollo Vincenzo
Moressa Luciana
Nobile Augusto
Olivieri Gaetano
Perrone Dino
Rostellato Michela
Zenier Gianni

Soci Giovani

Arvali Marco
Fanelli Simone
Stalder Martin

Soci Familiari

Acquaviva Paola
Balbi Claudio
Bortot Vanda
Callegaro Fabrizia
Danieli Andrea
Piras Teodolina

Soci Aggregati Sezionali

Dalle Mule Renato

SOCI VENTICINQUENNALI

Soci Ordinari

Arvali Massimo
Bonaldi Alfiero

Chinchella Natalia
Doblanovich Giuliano
Lenaz Ideo
Manzini Virgilio
Sabina Salvatore
Volpato Angelo

Soci Aggregati Sezionali

Vidulich Aldo

SOCI DECEDUTI

Cosulich Maria
Pasquali Melchiorre
Penso Renato
Prosperi Franco
Schmidt Carlo
Stelli Mario

ELARGIZIONI

Pro Capitello

Ambroset Santo
Antoniazio Anita
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Codermatz Dario
Conrad Nereo
Cunradi Boris
Dalmartello Arturo
De Giosa Giacomo e Wilma
Debeuz Norbert
Del Piero Fulvio
Dolencz Anna
Dolmin Nevia e Romano
Donati Renzo
Duiella Matteo
Finotello Maurizio
Gecele Oscar
Giannone Emanuele Filiberto
Giusti Anteo
Gumieri Giuseppe

Morella Giovanni
Millevoi Tomaso
Martin Paolo
Nicolai Rolando
Rebez Diego
Ricotti Renato
Roitz Paolo
Ruhr Martina Nives
Scala Miretti Amabile
Stelli Mario
Stigliani Diego
Smojver Trigari Italo
Tuchtan Dino
Ulrich Giovanni
Valentini Laura
Zaller Ferruccio
Zaniboni Dario
Zanon Tito

Pro Liburnia

Ambroset Santo
Antoniazzo Anita
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Blasi Emilio
Brazzoduro Guido
Clauti Vittorio
Codermatz Dario
Conrad Nereo
Cosulich Carlo
Cunradi Boris
Dandrea Faustino
Dazzara Gianfranco
De Castro Osvaldo
De Giosa Pietro
De Giosa Wilma
De Simon Stefano
Debeuz Norbert
Del Rosso Renato
Dolencz Anna Smojver
Dolenz Wilma
Duiella Matteo

Finotello Maurizio
Fontanini Loredana
Fortunato Orlando
Gecele Oscar
Giannone Emanuele Filiberto
Gigante Dino
Giusti Anteo
Gnes Bruno
Granatelli Italo
Gumieri Giuseppe
Iliassich Corrado
Innocente Aldo
Landi Sabato
Leonessa Livio
Marcoleoni Carlo
Marletta Umberto
Mattel Albino
Mattel Marina
Minach Ferruccio
Monti Nerea
Morella Giovanni
Novello Gianfranco
Pagnacco Andrea
Pedrelli Giuliano
Pillepich Vieri
Priotto Giacomo
Quarantotto Aldo
Rebez Diego
Ricotti Renato
Rovis Silvana
Sabina Salvatore
Sablich Guido
Salvatori Fulvio
Sardi Armando
Savron Venanzi Mirella
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Seberich Carlo
Silenzi Dante
Sollazzi Francesco
Soravito De Franceschi Dante
Stelli Mario
Stigliani Diego
Tienghi Silvio
Tomasi Pietro

Trigari Italo
Tuchan Dino
Ulrich Giovanni
Uratoriu Edoardo
Venanzi Luigi
Viezzoli Ettore
Zaller Ferruccio
Zane Franco
Zanon Tito

Pro Rifugio

Ambroset Santo
Antoniazio Anita
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Bonzio Alessandro
Burul Ulmo
Cazorzi Silvia
Cernogoraz Renzo
Clauti Vittorio
Codermatz Dario
Conrad Nereo
Cosulich Carlo
Cunradi Boris
D'Agostini Stefano
d'Ambrosi Vittorio
De Giosa Wilma
Debeuz Norbert
Demori Ennio
Dolencz Anna Smojver
Duiella Matteo
Finotello Maurizio
Fortunato Orlando
Fuga Gianluigi
Gecele Oscar
Giannone Emanuele Filiberto
Gigante Dino
Giusti Anteo
Gnes Bruno
Graber Regina
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe

Iliassich Corrado
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Ideo
Leonessa Livio
Marletta Umberto
Martin Paolo
Morella Giovanni
Musco Ugo
Nicolai Rolando
Pedrelli Giuliano
Petrone Vincenzo
Pompili Alberto
Priotto Giacomo
Quarantotto Aldo
Rebez Diego
Ricotti Renato
Sablich Guido
Sardi Armando
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Sciarillo Raimondo
Stanflin Laura
Stelli Mario
Trigari Italo
Tomsig Carlo
Ulrich Giovanni
Uratoriu Edoardo
Tuchan Dino
Vatova Giuseppe
Viezzoli Ettore
Vio Rolf
Zaller Ferruccio
Zuliani Tullio

1995: ATTIVITÀ INDIVIDUALE GRUPPO TRIESTE

- 3/4 **M. Taiano da Presnica:**
Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 9/4 **M. Aquila da Lanisce:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 30/4 **M. Sabotino da Salcano:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 7/5 **M. Kobilja Glava da Sella:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 28/5 **M. Starhand da Rifugio Nordio:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 4/6 **M. Kucelj da Kamnje:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 18/6 **Alta Via Raccolana dai Piani del Montasio a Patoc:**
Renato Del Rosso, Renzo Donati con altri amici della S.A.G.
- 2/7 **Cima del Lago dalla Valle del Rio del Lago:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 9/7 **Marmolada da Fedaià:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso con amici dell'A.N.A.
- 9/7 **M. Forano dal Rifugio Gilberti:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 16/7 **M. Zermula per ferrata da Cason di Lanza:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 22-23/7 **Traversata nella Komna, da Soca al Rifugio Bogatin e ritorno per la Velika Vrata:**
Renzo Donati con Pino Sussa ed altri amici della S.A.G.
- 30/7 **M. Prisojnik per la via dell'Okno da Passo Moistrocca:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 6/8 **Col Rosà per ferrata da Fiames:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 13/8 **Karlsbaderhutte (Dolomiti di Lienz):**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 20/8 **Forcella del Camoscio dal Rifugio Berti:**
Aldo Innocente.
- 27/8 **M. Caselle di dentro e di fuori:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 10/9 **M. Grintavec dalla Val Trenta:**
Aldo Innocente, Renato Del Rosso e Renzo Donati.
- 17/9 **Via della Pace da Malga Fanes Grande:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 30/9 **Picco di Mezzodi dai laghi di Fusine:**
Aldo Innocente e Renato Del Rosso.
- 8/10 **M. Stol (Caravanche) dal Rifugio Valvasor:**
Renzo Donati.
- 15/10 **M. Peski da Krn:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 22/10 **Draski Vrh da Rudno Polje:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 5/11 **M. Nero da Krn:**
Aldo Innocente, Renato Del Rosso, Renzo Donati con amici dell'A.N.A.
- 19/11 **M. Sbeuniza da Rakitovec:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 3/12 **M. Joanaz da Spignon:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 10/12 **Alpe Grande da Brgudac:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.